POESIE

DI

LUIGI UHLAND

ED ALTRI AUTORI TEDESCHI.

POESIE

DI

LUIGI UHLAND

E DI ALTRI AUTORI TEDESCHI,

IMITATE

DA NICOLA NEGRELLI,

GIÀ PROF. E PREFETTO DELLA ACCADEMIA DI LINGUE ORIENTALI IN VIENNA,

CON NOTE E PROSE.

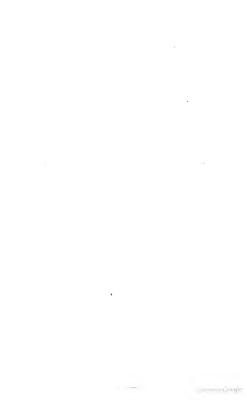
VENEZIA,
Ferd. Ongania succ. Münster.

A MIA MADRE

ELISABETTA WÜRTEMBERG-NEGRELLI

Il suo fulgor natio
Spogliò del Bardo il canto
Per farsi un canto mio.
Tu, ch'hai di saggia il vanto,
E il cor gentile e pio,
Ricoprilo col manto
Del tuo materno amore,
E nuovo, Elisa, *gli darai splendore.*

Firenze, il 19 novembre 1846.

PREFAZIONE.

Coloro che chiamano Uhland il Béranger della Germania, io penso che male proveggono alla riputazione di lui. Essi paiono dimenticare che per più strade fama si acquista, e che i vocaboli *libertà* e *licenza* o *disfrenatezza* non sono sinonimi.

Non è d'uopo, o lettor cortese, che tu abbia rigida educazione sortita dentro alle mura di un chiostro, per sentirti obbligato di condannare altamente la maggior parte di ciò che scrisse il fervido Béranger, e, dove pure ti caglia il vero ben de' tuoi simili, di tenerne a tutta possa lontana la gioventù. Atto egli forse quant'altri mai a divenir poeta sommo nell'ordine morale, come inanimati ne aveva a sperare con qualcuno de' suoi primi componimenti, Béranger ha preferito pur troppo di essere il cantore della licenza: perchè, fatto segno alle sue canzoni

satiriche le cose più venerande, e tirata a sè più di una volta l'animavversion delle leggi, dovea, nel secolo d'ironia in che siam nati, sorgere più facilmente alla non invidiabil gloria che lo circonda.

Nè, perchè il senso morale, il qual dovrebbe pur esser lo stesso in ogni uomo, ripugna dall'encomiare, come vorrebbe, il celebrato Francese, io son d'avviso che abbiasi, quasi a spese di quello, il tedesco Uhland ad esaltare fuor di misura, come s'egli fosse impeccabile, o non avesse voluto ne' suoi versi cantare che l'amore platonico! Qui, lasciata ogni più minuta discussione da parte, si è voluto solo avvertire che, se pur s'hanno a dare in mano a' giovani nostri gli autori classici di qualunque siano nazione nella loro intera originalità, senza averli prima corretti in quella guisa che il benemerito Avesani adoperò coll'Ariosto, certa cosa è, che il signor Uhland va posto fra gli ottimi, come quello che non ha mai, o quasi mai travalicato i limiti dell'onesto; i quali in tutto ed a tutti, anche a' gran genii, ha segnati non la convenienza vaga talvolta e ridicola dell' umano consorzio, ma la legge irremovibile e sacrosanta dell'eterna ragione!

In che adunque trovarono alcuni sì grande rassomiglianza tra questi due splendidi ingegni? In politica! Sia: ma mentre il signor Béranger non si fe' coscienza di spezzare e conculcare lo scettro de' regnatori, il signor Uhland non ha fatto, a così esprimermi, che temperarlo e abbellirlo.

Del quale togliendo ora solo a parlare dirò, che quando ancor giovanetto lamentava i danni della sua patria aggravata dal giogo dello straniero, si fe' degno sol per questo della benevolenza d'ogni suo gentile compatriota. Liberata intanto la patria a forza di quei sagrificii che la novella generazione comprenderà dalla storia, il poeta, già adulto, e fattosi interprete de' voti della nazione, rivolge i suoi canti a coloro cui sono dalla eterna Provvidenza affidati i destini delle nazioni; e, come adoperato avrebbe il nostro Petrarca, a pregarli, a scongiurarli di non essere avari di senno e di mano per felicitare i popoli allora redenti, perchè non sia stato invanamente sparso il sangue di tanti figli della medesima patria, morti per essa in sul campo dell'onore. Qual cosa più bella di questa e più santa? Indi è, che quelle delle sue canzoni a cui, perchè a tale scopo mirano peculiarmente, ha dato il nome di *patriotiche*, potrebbero accostarsi tutte senza timore all'orecchio di qualsiasi uomo sedente in trono, anche fuori del regno di Würtemberga, pel quale sono dettate ed hanno la maggiore importanza.

Ma se i liberi sensi di questo Alemanno, esposti colla sicurezza dell'uomo onesto, si riscuotono l'approvazione d'ogni leal patriotta, che dire, per altro verso, della profondità e tenerezza del sentimento che lo predomina; del prestigio delle care reminiscenze tolte dalle leggende e tradizioni popolari del medio evo; che dire di quell'alito religioso che spira da molti suoi canti e che, con

soave mistero, ti fa comprendere, fuori della religione non poter essere vera poesia? Aggiugni una, direi quasi, infantile semplicità, un nativo candore ed una lindezza scelta sì, non leccata, nella dizione; e poi dimmi, se la lingua tedesca che agl' Italiani sembra tuttavia sì difficile ed aspra, non si muova negli scritti di lui colla stessa grazia e disinvoltura di onesta e bella forosetta del contado dell' austriaca Linz o della etrusca Pistoia.

Nel *Saggio* di versione italiana delle poesie di questo poeta, pubblicato pel Pirotta a Milano nel 1836, io preludeva così:

« È un gran pregio del signor Uhland di dir molte cose con poche parole. Questa sua proprietà essenzialissima si manifesta per modo, che il lettore, ad un solo cenno, come se un lampo gl' illustrasse la mente, giunge da sè a discoprire verità altissime: e quando più non ode la voce del suo poeta, si vede talvolta dinanzi, per una soave illusione, un' azion mimica eccellente, nell' atto che gli molce ancor l' animo la facile armonia d' una lira delicatissima che va lentamente a sfumare nell' infinito. »

Quantunque per altro, come si pare, egli abbia sortito cotesto genio sì potentemente drammatico, da comunicarsi tutto ad altrui, pure i suoi drammi, intitolati *Ernesto duca di Svevia, Lodovico il Bavaro*, e qualche altro saggio in questo genere, comechè di molti pregi forniti, a bastanza palesano, i suoi più begli allôri esser quelli ch' ei colse nella poesia lirica, e che, per unanime con-

sentimento della nazione, nessuno più saria oso di contrastargli.

Essendomi io occupato specialmente nelle sue liriche, alle quali i più schivi stessi mi permetteranno di annumerare le romanze e le ballate, che l' autore in più luoghi appella canzoni, ragion vorrebbe ch'io togliessi ora a dire dell'indole loro, se il poeta medesimo non fosse antivenuto a questo mio ufficio nel modo che son per isporre.

Quando egli nel 1815 pubblicò per la prima volta riunite in un sol volume le sue poesie, che già s'erano udite risuonar sulle labbra di molti, esordiva in semplice modo ed anzi festevol che no con alcune strofe rimate e della seguente sentenza:

« Canzoni noi siamo, e nostro padre, che ora ne manda a tentar la sorte nostra nel mondo, ci espone agli sguardi del pubblico sul teatro della critica. Non sia chi di troppa temerità ci accagioni, se preghiamo di porgerne cortese orecchio, e se innanzi a voi, che siete qui ragunati, ci proviamo di proferire alcune parole per metterci in grazia vostra: voi ben sapete che sulle scene stesse de' Greci apparve un tempo a parlare perfino il coro de' ranocchi. Noi siamo, gli è vero, un po' troppo querule a prima giunta; spargiam torrenti di lagrime senza ritegno, ed e' ci pare che la vita, divenuta cosa oggimai sì comune, ci abbia a mancare con tutto che ne circonda. Se non che ciò vuolsi intendere solo della gioventude, che per troppa vita straripa, in quella guisa per avventura che la florida vite an-

ch'essa piagnucola; dalla quale poi sgorga nei giorni del maturo autunno il vin porporino, che ci dà forza e piacere. Ma, posta da banda ogni millanteria, vi diciamo che fra noi, o signori, udire e veder ne potete di quelle, a cui li caldi raggi del mezzogiorno valsero ad astergere la rugiada della melanconia: imperciò, come alle feste cavalleresche de' nostri antenati venir soleva il giullare con al fianco la Morte; non altramente anche fra noi ce ne ha di piacevoli e giocose e, a Dio piacendo, di argute a bastanza e mordaci. Tanto è vero, che ben di spesso un sincero dolore è fonte de' migliori scherzi, perchè sdegnoso della vana sete di lagrimare.

» Canzoni noi siamo, e siamo dette ancora romanze, e tutte anzi leggiere che no, e tutte cose, onde uom può giovarsi in cantando o in ballando, in zufolando od in istrimpellando, come meglio a lui torni. Pure a chi si dia la briga di seguitarne tacitamente sulle orme, verrà forse manifesto per noi tutto l'animo di nostro padre, i cui sensi dispersi e in varie forme vestiti, nello affarsi ancora a ben maggiori poemi il cui seme nascondono dentro di sè, tutti tutti collimano ad una certa unità. Che se alcuna cosa in noi sia per sembrarvi un po' troppo tenue, abbiatevelo per segno di quel tempo funesto che oppresse ed assiderò quasi ogni spirito vitale: che, quando manchi all'uomo la facoltà di muoversi liberamente nella società degli umani, forza è pure che gli stessi parti della sua musa intisichiscano e ammalino. Ma

poichè adesso la spenta libertà della Germania rivive novellamente e risorge, la canzone stessa avverrà che con quella risani, si rialzi e di nuova luce si abbelli. Oh potessimo esser presaghe di una nuova generazione di canti, la cui struttura più solida, e sia la statura loro più alta che la nostra non è! Questo è ciò che noi già non vi promettiamo, sì bene imploriamo dall'alto. E voi stessi, o signori, siete di così fino accorgimento dotati, che dalle presenti circostanze argomentate ciò che ha da seguire, e alla novella sementa sperimentar sapete quali saranno per essere i frutti che da essa verranno. »

Queste espressioni dell'autore mi dispensano dal far più lunghi commenti sull'indole delle sue poesie in generale: di parlarne in ispecie mi verrà colto il destro non una volta. Le quali appartenendo per la massima parte a quella scuola che chiamavan romantica, e chiamar potevan cristiana; sembrano aver dato ormai l'ultima scossa a quella foggia di classicismo servile, che ti rende cotanto insipide e futili le poesie di molti tedeschi, i quali vissero un cento o un cencinquanta anni prima di Uhland, a' quali per altro (ciò che non può dirsi dei nostri che a quella misera scuola appartennero (*)) non vuolsi

(*) Non so, anzi so, come saranno accolte queste parole da certi italiani di una città capitale, dove, nel momento stesso in ch'io scrivo, viene per le pubbliche vie e per le piazze trascinata una badial mascherata rappresentante il *Trionfo di Bacco ed Arianna!* Se vi sia cui non garbino, è pregato solo di ricordarsi che chi scrive ha la sorte di vivere nell'anno di nostra salute e di grazia 1846.

negare il merito d'aver contribuito a sollevar la lingua tedesca a quell'apice di perfezione, onde va giustamente gloriosa a' dì nostri.

Non tutte le liriche di Uhland è a sperare che si possano tradurre con buon esito in italiano, in una lingua cioè tanto dissomigliante da quella in che furono concepite. La più bella prerogativa di molte tra loro consiste nello aver saputo svolgere con grazia e facilità ora un proverbio, ora un uso o costume nazionale; e quella di molte altre, nello aver profittato delle visioni delle favole nordiche, a noi quasi del tutto ignote o poco gradite. Alcune ve n'ha che si dilettano pur de' bisticci, i quali se han da piacere, non è che soffrano mutazione pur di una sillaba. Moltissime poi sono quelle che trattano soli argomenti erotici; e poichè ogni sano di mente è già fatto scorto, che di sonetti e anacreontiche e odi e madrigali e canzoni di questo genere l'Italia sia più per eccedere che per patirne diffalta, nè tutte sieno fatte per tutti; ed io me ne sono occupato con quella certa economia che l'intimo sentimento mi ha suggerita. Nè di brindisi e di altre poesie, che chiamano d'occasione, ho voluto far dono alla Italia, maestra anche in questo de' più graziosi e geniali componimenti. Perilchè, trattandosi di una versione italiana delle poesie di Uhland, non può venire discorso che delle *scelte*; e che io in ciò non lavorai all'impazzata, gl'intelligenti insieme e pazienti lo vi diranno.

Non intendo per altro, avendo io fermo di chiudere con questo secondo saggio le mie versioni delle uhlandesi poesie, non intendo, diceva, di averne sfiorato il campo, quasi che non sia ad altri restato di che spigolare; chè molte e molte havvene ancora di perfettissime, le quali io non mi credetti chiamato di voltare nè in verso nè in prosa. Pur nullaostante, perchè bramerei di rendere questo lavoro meno incompiuto che per me si possa, ho voluto, o lettor cortese, offerirtene alcune in una version letterale, ed alcune altre in una versione più libera; e le ho inserite qui dentro colla speranza che o servano di esercizî grammaticali e filologici a qualche studioso, o che alcuno de'nostri valorosi giovani, che saprebbero imparzialmente apprezzare le opere degli stranieri se ne conoscesser l'idioma, si accinga per avventura a rimetterle in versi. E voglio ancora avere notato in sulle prime che le due romanze intitolate *Gli Eroi morenti*, e la *Veste fatale*, nel farsi italiane, uscirono della penna di due amici che me ne furon cortesi.

Venendo ora a dire della esterna lor forma, è d'uopo confessare che, più sollecito di penetrarne lo spirito per meglio incarnarle nella mia lingua materna, io non mi ho logoro il celabro a conservare il metro dell'originale; cosa che niuno sensato vorrà pretender da me, se costrignere non mi voglia a mettere il mio autore nel letto più piccolo di Procuste, come, per non so quale capriccio, adoperò con Orazio il celebre Voss, per cui bene

intendere i Tedeschi stessi sono talvolta obbligati a ricorrere al testo latino. Posto questo principio, io non mi feci coscienza, dove mi parve, di adagiare comodamente nel *letto* dell'ottava le strofe di otto novenarî o ottonarî, abbondantissime di monosillabi, senza che, per ciò fare, sia stato mestieri di aggiugnere al testo alcunchè, o d'infievolirne il concetto, quasi parafrasandolo, come a tempo dimostrerò.

S'ingannerebbero dunque a partito quei leggitori che, visto in fronte alle seguenti pagine il titolo di canzoni, volessero tosto andarne rapiti col movimento che suole a loro appigliarsi quando leggono Pindaro, il Petrarca, il Filicaia, il Chiabrera, o altri; movimento che convenir non potrebbe in modo veruno alla tempera di queste poesie. Chiamatele poi canzoni, odi, anacreontiche od altro, non monta: se la sostanza è sentita, io dir potrò francamente coll'autore che cantò l'arte esser libera:

Noi le forme non legano;
L'arte nostra si chiama Poesia.

Ciò non pertanto se tu, gentilissimo che qui leggi, fossi pur vago di far confronti, potrai trovare qua e là in questi versi non che il metro, ma ben anche, per quanto fu lecito conservarla, la rima stessa dell'originale.

Se non che tradurre vorrà dir pur sempre imitare: e in questo senso unicamente s'ha da interpretare l'epiteto d'*imitate* messo in fronte a queste versioni; le

quali, come ha già osservato il signor barone di Strombeck, nel venir trapiantate dal settentrione al mezzodì, hanno dovuto incontrare una specie di rigenerazione, senza che lo scrivente se ne sia accorto, e senza ch' egli abbia voluto arrogarsi pur di lontano il titolo non meritato di autore.

Quanto ho detto in questo rispetto delle poesie di Uhland, che per trovarsi qui unite in maggior copia delle altre, hanno più delle altre e più forse che non dovevano, fatto a me parlare di sè, vo' che s'intenda eziandio di quelle che lor vengono appresso; le quali ho tratte da diversi autori, di cui toccherò nelle *Note* e negli schiarimenti di vario genere, i quali per molti riguardi dovuti a' miei autori, a' lettori, ai tempi che or volgono e perfino a me stesso, ho creduto di aggiugnere a questo libro, che per ciò viene a dividersi dicevolmente in due parti, delle quali l'una conterrà le *Poesie*, l'altra le *Prose*.

Ma perchè, giusta la sentenza di quell' antico, la maggiore difficoltà non meno che il maggior vantaggio si sta nel sapere far misurato uso dell'utile e del dilettevole; ed io, lusingato dalla gentilezza de' miei lettori (che mi terran conto almeno del buon volere), ho innestato le note più brevi e per la massima parte grammaticali sulla parte poetica, e sparso qualche fiore poetico per entro alle prose e alle note più lunghe e più aride, quali sono le storiche, le filologiche e le morali. Anche ho pensato

che altri potrebbe giovarsi, e forse con frutto, di questo metodo, qual ei si sia, per richiamarsi con minor noia alla mente alcuna frase dimenticata, ed altri aprirsi il cammino ad imparare con più agevolezza l'una o l'altra di queste due lingue possenti, l'italiana, cioè, e la tedesca, degnissime ambedue del forte amore e dello studio indefesso d'ogni dotto e gentile.

DALLE ODI E CANZONI.

DALLE ODI E CANZONI.

I.

IL PASSEGGIO DEL POETA. (1)

Nell'ora che il giorno tranquillo si muore,
Del carme alla gioia lo spirto si desta;
Solingo il cantore — ne viene ed arresta
Gli sguardi nel raggio del sol che mancò.
  Solenne è l'istante — che gli agita il cuore,
Che dentro ai segreti del tempio lo adduce,
Ond'escon vestite di candida luce
Le immagini sante — che il cielo informò.

  E quando frequenti — pei campi dell'etra
Le nubi si volvono al tempio d'intorno,
Sparito l'incanto, fa il vate ritorno,
Ma gli alti portenti — richiama al pensier.

E lieto, alla pace che dolce il penètra,
Del carme la vita già porta nel seno:
La gloria ch' ei vide nell' atrio sereno
Gli è mite compagna pel buio sentier.

(1) Dante, al giugnere della sera, cantava così:

Era già l'ora che volge 'l disío
A' naviganti e 'ntenerisce il cuore
Lo dì ch' han detto a' dolci amici addio,
E che lo nuovo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano
Che paia 'l giorno pianger che si muore.
Purg. VIII.

Di quest' ultimo verso mi giovai pure nella seconda ottava della XXI fra le romanze, che è detta il *Pellegrino*. Vedi anche le *Osservazioni* alla Canz. IV.

II.

ALLA MORTE. (2)

Tu che al fioco splendor della sera
Muovi intorno ed un' orma non stampi,
E i bei frutti raccogli in sui campi,
E i bei fior che a te Dio seminò;
Salva, o morte, chi al canto soave
Bee dal sen la vivifica stilla,
E, beato, staccar la pupilla
Dallo sguardo materno non può.

Lascia i forti suoi figli alla terra,
Simiglianti ad un cielo in tempesta,
Chè per lor dalla morta foresta
Ratto insurga di gioia un clamor.
Non ispegner del savio lo spirto
Cui, ravvolto nel lume del sole,
Nuove ognor van tessendo carole
L'ore amiche in bel cerchio fra lor.

Cheta cheta su nube d' argento,
Quando gli astri gli fulgon sereni,
Al vegliardo propizia ne vieni,
Che si lagna al domestico altar.

Digli i nomi de'cari defunti
Ed a loro il conduci su in cielo,
Dove i lumi coprire alcun velo,
Nè può lagrima alcuna turbar;

E al garzon, cui l'amore fe'gramo,
Che d'un caldo desiro si strugge,
E le braccia ad un'ombra che fugge
Stende, e in terra mai pago non fu;
Or che ai campi dell'etra fiorenti
Volge il guardo amoroso, discendi;
Dolcemente per mano lo prendi,
E pietosa il trasporta lassù.

Dove bella d'eterno fulgore,
Quasi vergin che al talamo incede,
È colei che nell'ombra egli vede,
Che il saluto di pace a lui die'.
Dove il bacio d'amore lo aspetta,
Che gli torna la forza smarrita,
Dov'eterna s'infiora la vita
E mai fine alla gioia non è.

Il verbo *fleugt* di questa e della seguente canzone, 3.ª pers. sing. del pres. dell'indicativo, sta in vece di *fliegt—vola*, come nella canzone antecedente il verbo *erschleusst* sta invece di *erschliesst—apre*. E così qualche altro che ha per radice il dittongo *ie*, come *bieten*, *gebieten*, e solo in poesia. Vedi le *Osservazioni* alla Canz. IV.

III.

CANTO DEL BARDO

Ad un banchetto nuziale. (3)

Della gioia il festivo concento
Per quest' alta magione volò,
E per lui cupo murmure e lento
Dalla pace dell' urne s' alzò.
Fra le tazze notturne e le danze
Anche ai padri volgeste il pensier,
Ed il canto fe' liete le stanze
Dell' onor degli estinti guerrier.

Spesso ai balli, ai concerti giocondi
L' ampia sala fu vista brillar,
Qual di fiori novelli e di frondi
Suole il maggio la pianta adornar.
Ah, color che d' amore in un patto
Qui delizia sacrava e virtù,
Tutti insiem nel brevissimo tratto
Delle tombe riposan laggiù!

Fugge l'uomo, ad un turbo sembiante,
Della vita per l' erto cammin;
E, fuggito, il richiama un istante
La memoria d'un caro vicin.

Quei che in bronzo ed in marmo qui stanno
In lung'ordine antichi signor,
Muover labbro, alzar occhio non sanno
A un accento, ad un guardo d'amor.

Te niun fatto, onde l'uomo è si altero,
Dall'orror delle tombe trarrà;
Nessun vide del tuono il sentiero,
L'ale ai venti alcun viste non ha.
Come i lumi levasti al Signore,
Come stretto all'amico ti se',
Come dato fu il bacio d'amore,
Tutto questo svanisce con te.

E il bambin, che alla madre sorrise,
A lei stretto sì dolce e seren;
E il vegliardo, che lieto si assise
I nipoti cullando nel sen;
E la bella che bianco vestita
Si fe' incontro al fedele amator;
Pace, onor — tutti amarono in vita,
Tutti in morte gli esalta il cantor.

Non sempre la particella inseparabile *ent*, congiunta al verbo, fa l'ufficio primitivo di sottrarre, per così esprimerci, al verbo stesso (come l'*a* privativo de' Greci) la sua primiera significazione sostituendovi un senso contrario. Il *waffnen—armare*, diventato *entwaffnen*, vorrà ben dir disarmare; ma lo *schwinden—venir meno, sparire*, significa *sparire, svanire* ancora nello *entschwindet* della strofa quarta: nè *fernen—allontanare* significa *avvicinare*, quando si cangi nel più usitato *entfernen* che vuol dire lo stesso. — Ciò mi affida che l'uso, in ogni lingua, è talvolta mancante di buona logica. — (*V.* la Canz. IV).

IV.

IL RE SULLA TORRE.

Seggon l'ombre sui campi, e si ricrea
Nella vasta quïete ogni mortale;
Regna il sonno, e dal sen della vallèa
Sovra l'aure un lamento a me non sale.

Io qual padre provvidi a' miei fedeli,
M'assisi a' prandi colle cure al fianco:
Cara è la notte, si fan vivi i cieli,
Giusto è alfin rallegrar l'animo stanco.

O caratteri d'oro, ai quali io tendo
Per l'ampio azzurro il mio sguardo d'amore,
Suoni arcani del ciel, che a pena intendo,
Quanto dolce parlate oggi al mio cuore!

Bianco è il crine; si van gli occhi oscurando;
Al muro io, vincitor, sospese ho l'armi;
Dissi ed oprai l'eterno dritto: ah quando
A me dato fia mai di riposarmi?

O bella notte, che anelante io spero,
Notte soave, che a venir si tardi,

Ponmi ove il suon degli astri io apprenda intero,
E più limpido il ciel rida a' miei sguardi!

Il verso della Canzone III. Str. 4:

» *Tutto questo svanisce con te!*

ci ricorda quelli di F. Petrarca:

O ciechi! il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica,
E il nome vostro a pena si ritrova!

Trionfo della Morte.

Alcune altre osservazioni sulle antecedenti canzoni.

È proprietà della lingua tedesca di cangiar molti verbi neutri in transitivi e riflessivi, mercè di certe particelle che si attaccano dinanzi al verbo radicale e sono da questo inseparabili. P. e. *glänzen—splendere*, essendo nella Canz. I. divenuto *umglänzen*, significa *circondar di splendore*, ed ha, come quasi tutti gli altri, soggetti a questa metamorfosi, *umglänzt* anche al participio passato, senza l'accrescimento del *ge*, nota per altro caratteristica di tal partecipio. —

Segeln—far vela, veleggiare, cangiato in *umsegeln*, significa navigare intorno a un'isola o ad un continente, ec. Così la frase: *Die Welt umsegeln*, vuol dire far il giro del mondo (globo), e quando di qui a due anni il signor *Slomann* di Amburgo avrà condotto sani e salvi intorno al globo tutti que'signori e quelle signore che tra pochi mesi salperanno con lui da quel porto, potrà vantarsi d' essere un valente *Weltumsegler*, come fu Cook, e mille altri che fecero il viaggio intorno al nostro pianeta.

La frase *regehst du dich* onde Uhland comincia la sua prima canzone, fa vedere che lo intransitivo *gehen—andare* è divenuto riflessivo, qual chi dicesse: *Io vado* (conduco) *me*.

Così *tanzen—danzare*, cangiato in *ertanzen*, è transitivo. Per esempio: *Das Fräulein hat sich den Tod ertanzt* — la signorina s'ha procurato la morte danzando.

Spielen—giuocare, se divenga *erspielen*, viene a dire: Guadagnar qualche cosa giuocando, o col suonare qualche stromento musicale. Per esempio: *Erspielt sich das Leben*: la campa suonando, o giuocando.

Folgen—seguire va costrutto con un oggetto indiretto, ossia col dativo. P. e. *Ich folge ihm*, non *ihn*, vale: *Io seguo a lui*, non *lui, il, lo*. All' incontro *befolgen* è transitivo. P. e. *Der Sohn befolgt die guten Rathschläge des Vaters*; il figlio seguita i (si attiene a') buoni consigli del padre. E così dicasi di mille altri.

V.

LA CANZONE D'UN POVERO. (4)

Me poveretto! — Solo soletto
Io vo lontano da tutti i miei.
Non vo' ricchezza. ma pur vorrei
Lieto e felice tornarmi un dì!

De' genitori nel caro tetto
Io, giovanetto, — fui gaio tanto!
Or mio retaggio non è che il pianto
Da che la fossa me li rapì.

De' ricchi gli orti fiorire io veggo,
Ondeggiar veggo bionda la biada
A me sol resta la nuda strada,
Cui stenti e cure prima calcàr.

Pur fra' contenti contento io seggo,
E a lor nascondo l'interno affanno;
A tutti io dico buondì, buon anno,
Tutti di cuore m'è dolce amar.

Pur senza gioie nel mio viaggio
Me, Dio potente!, lasciar non vuoi:

Fonti soavi dai cieli tuoi
Sgorgan per tutti, mio buon Signor!

Ancor d'in mezzo d'ogni villaggio
Il tempio santo - si leva ai cieli,
L'organo e il canto - de' tuoi fedeli
Ad ogni orecchio risuona ancor.

Ancora fulgono, cortesi doni,
Per me le stelle, il sol, la luna,
E quando suona per l'aria bruna
La squilla, io parlo, Signor, con te!

E quando l'alte, per tutti i buoni,
Tue s'apriranno festive sale,
Deh fa ch'io trovi la nuzïale
Vesta ed un seggio anche per me!

VI.

LA CAPPELLA.

Tacita la cappella in cima all' erta
Guarda la valle, in cui lungo il ruscello,
Fa l' erbosa echeggiar piaggia deserta
Il pastorello.

Mesto della campana il suon discende,
E il coro sepolcral commisto a quello:
Cessa il gaio cantar, l' orecchio intende
Il pastorello.

Tutti, che nella valle hanno soggiorno,
Van colassù portati entro l' avello;
E per te ancor là canteranno un giorno,
O pastorello!

Che differenza è tra *unter* ed *unten*? — tra *wider* e *wieder*? — tra *aus* ed *ausser*? — tra *drein* e *drin*? — Risponda lo studioso a se stesso, e si eserciti incessantemente nelle preposizioni e negli avverbi.

VII.

I GIORNI TRANQUILLI.

Amo i giorni tranquilli, allor che al molle
Aleggiar delle prime aure amorose,
In più splendido ammanto il ciel si attolle
Del suo riso a bear tutte le cose;
Bello di nuovi rai levasi il colle,
Stansi fra' ghiacci ancor le valli ascose;
Esce fidente all' aer la verginella,
E i suoi giochi il fanciullo or rinnovella.

Del colle ascendo al più scoperto loco,
Ed allegro e tacente intorno io miro;
S' alza il petto agitato a un dolce foco
Che la fiamma non anco è del desiro.
Fanciullo io sono, e l' innocente gioco
Della lieta natura è il mio sospiro.
A' suoi placidi sensi abbandonata,
Come in sua culla, è l' anima beata.

Amo i giorni tranquilli, allor che al rio
D' acque stremo e alla vedova pianura
Commosso il vecchierel manda un addio,
E in solenne riposo è la natura.

Perso l' onor della sua pompa e il brio,
L' operosa depon materna cura,
E in un dolce silenzio si ritira,
E ne' segreti suoi sè stessa or mira

L' anima che, leggiera oltre l' usato,
Volò pur dianzi, piega al suol repente,
E il caro rimembrando anno varcato
Più del disio lo stimolo non sente.
E in quel silenzio ancora lo son beato
Che natura alla mesta anima assente;
E parmi allor, si dolce istante è quello,
Di discendere in pace entro all' avello!

VIII.

D' AUTUNNO.

Col piacer che nel petto m' infonde
Primavera,
Aureo sol, cielo azzurro, io vi saluto!
Dal giardino al mio canto risponde
Lusinghiera
L' armonia della cetra e del lïuto.

Le soavi canzoni son queste,
O cuor mio,
Che ti beâr di primavera al riso?
Delle piante la squallida veste
Mira: oh Dio,
Era un mite sognar di paradiso!

Dimanda I. Che differenza è tra *druben* e *druber?*

Dimanda II. Qual voce hanno i verbi italiani della I. conj. nella 3. pers. pl. del perfetto rimoto dell' indicativo? La voce *beâr* vi appartiene? E come?

IX.

IL MIO CANTO.

— Se ognor fui schivo del piacer? se mai
Non s' udì dal mio labbro altro che pianto? —
Ah no, ch' io pur gioconde ore gustai,
E fu la vita mia di gioia un canto;
Quando al volto di lei, ch' io tanto amai,
La fresca età mi parve un divo incanto,
E quel che sogno del mattin solo era,
Avverato io vedea, giunta la sera.

Ah, se dir del mio gaudio or fosse dato
All' azzurro del cielo e della fonte,
Al bosco opaco, al luminoso prato,
Al fiorente giardino in piano e in monte;
Essi, ch' ogni mio canto hanno ascoltato,
Essi, cui tutte l' opre mie son conte,
Dirian, — ma mesti ahimè giacciono anch' elli
Privi di quell' onor che i fea sì belli!

Se non che dillo tu, donna amorosa,
A cui, vinto al disio, l' animo or vola.
Ricorda la canzone armonïosa,
Che de' santi occhi tuoi nacque alla scola;

Quando nell' altro l' un trovava posa,
E bandito era il suon della parola,
E quando il fiume rapido dell' ore
Scorreva in dolci melodie d' amore

Tu sparisti, e un deserto erami il mondo,
E nel mio petto i' discendea sicuro:
Delle canzoni il suono gemebondo
È il mio conforto e il gaudio mio più puro.
Ch' altro mi resta omai, se non nel fondo
Cantar della mestizia i dì che fûro,
E volgere dolente il mio desiro
A un' altra età d' amor che lunge io miro?

X.

LA CANZONE FESTIVA DEL PASTORE.

Questo è il giorno del Signore!
Solo io son nel vasto piano:
Una squilla di lontano
Manda un suon che lento muor.

Qui mi prostro: ah dolce orrore,
Oh del ciel segreto spiro!
Quanti or meco, e non li miro,
Levan grati al cielo il cuor!

Quanto è bello il tuo colore,
Qnanto grande, o ciel, tu sei!
Or non t' apri agli occhi miei? —
Questo è il giorno del Signor!

Spiro equivale a *soffio*, *alito*, *aura*, *spirito*. A. Manzoni nella sua immortale *Pentecoste* ha scritto: « Tal risonò moltiplice – La voce dello Spiro; — L'Arabo, il Parto, il Siro — In suo sermon l'udì » — E più innanzi: « Scendi piacevol alito — Aura consolatrice — invocando lo Spirito santo.

XI.

IL CANTO DELLE MONACHE.

Nell' estasi d' amor che le governa,
Colombe velocissime, le vie
Trascorrono del ciel le suore pie.
Là nel vasto oceán della superna
Luce e nel gaudio che le inonda in cuore,
A te sciolgono il canto, o eterno Amore!

Mentre il tenero fior di sua freschezza
Privan le fiamme della terra e il vento;
Tu solo al nostro sen porgi alimento,
Fonte che sei d' eterna giovinezza,
Eterna fiamma che tranquilla e pura
Sull'are abbiamo e nel cuor nostro in cura.

Tu scendesti alla terra, o eterno Bene,
Ed in braccio alla Vergine divino
Sorridente giacesti almo Bambino.
Ed ella dalle tue luci serene
La beata suggea luce del cielo
Che tanta gloria aggiunse al suo bel velo.

Tu con nuova pietade alta infinita
Stender volesti le tue braccia in croce.

Trema il suol, freme il turbo ed una voce
Da tutte parti a te le genti invita:
Sorgete, o morti! ecco le tombe schiuse,
E le braccia a raccorvi ecco diffuse.

O contento d' amore e maraviglia!
Se questa vita altro non è che un sogno,
Io di sognar di te soltanto agogno.
Ma quando mi fia dato aprir le ciglia,
A confondermi in te fa ch' io men vole
Raggio di lampa nell' eterno sole!

I verbi italiani della I. conj., come: *lodare*, nel presente del congiuntivo hanno per tutte e tre le persone del singolare la finale *i*. Per esempio: ch' io *lodi*, che tu *lodi*, ch' egli *lodi*. — Ora a queste tre persone si da in poesia la libertà di cangiare esso *i* in *e*. Perilchè nel penultimo verso si è potuto dire, per la rima: *ch' io vole*.

La voce *fià* del terzultimo, tolta dal latino *fiat*, equivale a *sarà*, come la voce *fora*, discendente da *foret*, ha la stessa significazione che questo ha in latino, cioè: *sarebbe*, o *sarìa*.

Quando i pronomi affissi *mi, ti, si, ci, vi* precedono immediatamente ad altro pronome, qual sarebbe: *lo, la, le, li, ne* ec. cangiano anch' essi la *i* in *e*, e si ponno aggiugnere al pronome che segue. Quindi *me lo*, o *melo*; *te ne*, o *tene* ec., e troncandoli: *mel, tel, sel, men, ten, sen* ec. come: *men vo, ten vai, sen va, ce n' andammo*; *ve ne andreste, se ne vadano*. —

XII.

LA CANZONE MONTANA

DEL PASTORELLO.

Io son del monte
Il pastorello;
Sotto a me scorgo
Ogni castello.
Il sol quassuso
Risplende in prima,
Più a lungo ei resta
Su questa cima.
Io son del monte
Il pastorel.

Quassù del fiume
È la sorgente,
Che a me dà l' acqua
Fresca e lucente:
E dove avvallasi
Dall' alta sponda,
Io colle braccia
Vo sotto all' onda.
Io son del monte
Il pastorel.

E il monte è mio,
E il monte è mio;
D' intorno i turbini
Passar vegg' io:
Se all' austro fremano,
Se all' aquilone,
Col suon li vinco
Della canzone.
Io son del monte
Il pastorel.

Sotto a me cozzano
I tuoni e i lampi;
Sopra a me ridono
Del cielo i campi:
Io prego e grido:
Proteggi, Iddio,
La casa umile
Del padre mio!
Io son del monte
Il pastorel.

Che s'è in periglio
La patria terra,
Se veggo o sento
Segnal di guerra,
Armato io scendo,
E vibro il brando
Cerco le schiere,
E vo cantando:

**Io son del monte
Il pastorel.**

Quando la voce *vo* significa *vado* (*ich gehe*) non va apostrofata. Se leggi *vo'* in autor corretto, intendi *voglio* (*ich will*). — Ed è regola che i monosillabi non s'abbiano mai ad accentuare, tranne il caso dove l'omissione dell'accento potrebbe indurre ambiguità, come: *la*, *là*; *da*, *dà*; *si*, *sì*; *e*, *è*, ma non mai *rè*, *fù*, ec.

XIII.

RISOLUZIONE.

Sovente a questa tacita pianura
Ella ne vien: mio cuore, ardir! che fai?
Perchè temer sì dolce creatura,
Che torto ad uomo non ha fatto mai?

A tutti gode il cuor solo in vedella
E salutarla: e in lei l'occhio io non fiso?
Così saria, se alla più vaga stella
Mai non osassi sollevare il viso!

I fiori che ver lei chinan la testa,
Gli augei col canto o coll'alzarsi a volo,
Ogni cosa terrena amor le attesta:
Sol io son muto, pauroso io solo?

Nelle lunghe mie notti al ciel pietoso
Disvelato ho il mio cuor povero e gramo;
E mai dinanzi a quella io non son oso
Sol questa voce proferire: io t'amo!

Ora sotto quell'albero a giacere
Mi voglio por, dov'ella ogni dì viene;

E, come in sogno, le farò a sapere
Ch'ella è dolce cagion delle mie pene.

Voglio — oh spavento! Non è ella? è ella
Che sen viene, e mi vede in questo prato. .
Presto presto alla macchia: dietro a quella
Almen vederla oltrepassar mi è dato.

Vedella è lo stesso che *vederla*, *veder lei*. E s' usa in grazia della rima. Sebbene è regola che una *liquida* nello scontrarsi con altra liquida abbia a cangiarsi nella liquida che la segue. Così: *in-liberale*, *in-mortale*, *in-religioso* diventano *illiberale*, *immortale*, *irreligioso*: e perfino *man ritta* (mano dritta) fa *marritta*. La qual regola ci è venuta dai Latini.

XIV.

DI NOTTE.

Guardo alla tacita
Casa, ove giace,
Sotto alle coltrici,
Come alla pace
D' un ciel seren.
In chiaro angelico
Sogno il mio ben.

Quindi alle nuvole,
Che tutto in giro
Il ciel m' ascondono,
Guardo e sospiro:
Dietro a quel vel
Tutto fa splendido
La luna il ciel!

In questa poesia è ommesso: *Gelehnt an einen Baum — appoggiato ad un albero.* Or si dimanda: Perchè la preposizione *an* regge ella in questo verso l' accusativo? Quand'è che *an* regge il dativo? Si domanda pure, quando *in* regga il dativo, e quando l' accusativo? — Si può dire: « Ich schreibe *an ihm?* » — « Der Arno ergiesst sich *in dem* mittelländischen Meer? » —

XV.

IL CANTO DEL PRIGIONIERO.

Che dolce suono! Ah, lodola,
Quanto è mai lieto, e quanto
Caro mi torna il canto,
Ond' apri all' aure il vol!

Tolto al mio tetro carcere
Con te la voce io sciolgo,
E insiem con te mi volgo
Sopra le nubi al sol. —

Ma tu sei muta, e subito
Stringi, o compagna, il volo,
E vai, piombando al suolo,
In mezzo all'erbe e ai fior.

Tacito anch' io precipito,
Tolto al gioir del mondo,
Per ricader più in fondo,
Nel mio letale orror!

XVI.

IL CATTIVO VICINATO. (5)

Rare volte esco di stanza,
Pur lo studio non avanza.
Quel vicin co' dolci arpeggi
I pensieri or mi strascina,
Or convien ch'io pure occhieggi
Quella bella mia vicina.

XVII.

LA VALLE DEL RIPOSO.

Quando al cader della diurna face
Poggiar nuvole d' oro,
E, com' alpi, aggrupparsi in cielo io miro,
Dico sovente e ploro:
Forse nascosta in mezzo a lor si giace
La valle del riposo, a cui sospiro!

XVIII.

RIPOSO IN PRIMAVERA.

Nel fosco avello
Non mi ponete;
Non mi ponete sotto alle zolle!
Ch' io sia sepolto
Se pur volete,
Coprir deh fatemi
Dall' erba molle!

Tra i fior, tra l' erbe
Grato è giacere
Se di lontano dolce suonare
Un flauto ascolto;
Se andar leggiere
Veggo per l' etere
Le nubi chiare!

XIX.

CONFORTO

IN PRIMAVERA.

Mio cuor, perchè — tremi così,
Se i pruni ancor — in questi dì
Lieti si mostrano — di rose e fior?

XX.

FUTURA PRIMAVERA.

Ben ride primavera
Mite ad ogni anno e lieta;
Quando a me chiara, intera . . .
— Non mancherà: ti accheta!
Mentre fra pene e stenti
Provi la tua virtù,
Già nel tuo cor la senti,
Già ti spuntò lassù!

XXI.

LA CANZONE D' UN CRITICO

IN PRIMAVERA. (6)

È primavera; non son contrario,
Anzi ho piacere, ve lo confesso,
Chè andare a spasso si puote adesso
Senza affreddare, senza tossire.

Cicogne tornano, tornano rondini;
Non troppo presto, non troppo presto!
Ve' ve' quest' albero, anch' ei si è desto:
Fiorisci pure, non so che dire!

Si, un po' di gaudio lo sento: *scilicet*
Canta la lodola passabilmente:
Nè filomela stornar si sente,
Nè mal sull' *occiput* il sol mi casca.

E perchè al mondo non paia stranio
Che per li verdi campi io men vegno,
Di portar meco io non ho a sdegno
La primavera di Kleist in tasca.

XXII.

ARTE LIBERA. (7)

Canti, cui dato è il cantico,
Nella sacra teutonica foresta!
Sorge più vivo il giubilo,
Se in ogni ramo il patrio inno si desta.

A pochi nomi e tumidi
Relegata non è l'arte del canto;
Disseminato è il germine
Del teutonico suolo in ogni canto.

L'alto sentir dell'animo
Fa che libero sgorghi in franco suono,
T'esca l'amor com'alito,
Prorompa l'ira tua simile al tuono.

Presto han gli affetti un termine:
Gli arresta; e sciogli in giovinezza il verso!
E il rosignuolo è solito
Cantar sol quando in fiore è l'universo.

Se in gran volumi accogliere
Non puoi quel che brev'ora a te consente,

Affida all'aure un foglio,
Altri avverrà che sel raccolga in mente.

Voi nelle pigre tenebre
Restatevi Alchimia, Negromanzia!
Noi le forme non legano;
L'arte nostra si chiama Poësia.

Santi a noi son gli spiriti,
Son fummo i nomi: a chi saper c' imparte
Degna del merto è laude,
Ma nel nostro estimar libera è l'arte.

Non nelle fredde lapide,
Non ne' morti recinti orbi di lume;
Ma nelle querce splendide
Si manifesta de' Tedeschi il nume.

XXIII.

LA MIA VALLE. (8)

Non è insolito il riso, onde ricrei
Chi a te ritorna, o mia valle diletta!
Tal nel primo gioir degli anni miei
M' apparisti, e la gioia era perfetta.
Tu, quando cade il dì, lieta ancor sei
Del fulgor che la pura onda ti getta;
Tu, bench' aura non turbi il vasto azzurro,
Pur de' sacri tuoi boschi odi il susurro.

Spirar l' antico affetto ancora io sento,
E rinverdirsi in me la gioia antica.
Fin l' antico de' carmi allettamento
Mi scalda il freddo petto e mel nutrica.
Tornami spesso, o valle, un tal momento,
In cui sì bella mi ti mostri e amica,
Se questo ha da guarir povero cuore,
E ravvivarsi l' appassito fiore.

Se un dì m' incalzi ancor più rea la sorte,
Verrò asilo a cercar sul tuo terreno.
Metti l' egro cantor nelle tue porte
Nel modo istesso di dolcezza pieno!

E quando, stanco, sarò preda a morte,
Senza strepito allor m' apri il tuo seno,
E m' accogli amorosa, e mi nascondi;
E ti rallegri il ciel di frutta e frondi!

I verbi italiani nelle tre ultime coniugazioni (certi Grammatici non ne conoscon che tre in tutte) in *ēre*, *ĕre*, *īre*, hanno il presente del congiuntivo in *a* per tutte e tre le persone del singolare. Dicasi adunque

ch' io tema, -- nasconda, -- senta
che tu tema, -- nasconda. -- senta
ch' egli tema, -- nasconda. -- senta

da *temēre*, *nascondĕre*, *sentīre*, e non già ch'io *temi*, *nascondi*, *senti*: ma si lasci questa terminazione a' verbi della I conj. in *are*, come è notato alla Canz. XI

XXIV.

LA RUGIADA DI MAGGIO.

Quando l' aura si desta in oriente
Ad annunziar che se ne vien l' aurora,
Piove di paradiso una sorgente
Che leggiera la selva e il prato irrora.
Se l'uom beato dentro al cuor si sente,
Se il maggio è sacra del piacer dimora,
Se smalto ha l' erba e lucidi i fior sono,
S' è fragranza o sapor, tutto è suo dono.

Se cade in riva al mar fresca rugiada
Sen pasce e ne fa perle ogni conchiglia;
Se dentro a vòta quercia avvien che cada,
N' esce d' industri pecchie aurea famiglia;
Se all' augellino in sulla fresca aggrada
Di spruzzarsene il becco, il sen, le ciglia,
Nuovi per essa e più bei canti impara,
Onde svegliasi il bosco e si rischiara.

Colla rugiada de' bei fior di maggio
Lavasi il volto ancor la verginella,
Se il biondo crine se ne bagna, un raggio
Di ciel discende che la fa più bella.

L' occhio, a cui lungo pianto ha fatto oltraggio,
Ne' freschi umori si ricrea di quella,
Fin che gli appare in dolce aria divina
Rugiadosa la stella mattutina.

Scendi, e fa ch' io di te sia tutto asperso,
O balsamo che sei d' ogni dolore;
Bagnami il ciglio, e puro il rendi e terso,
E mi disseta il sitibondo cuore.
Donami gioventù, donami il verso,
E di celesti imagini l' amore,
E mi conforta, o rugiadosa stilla,
Del sole ai rai la debile pupilla!

XXV.

IL PAPAVERO.

Vedi, come il papavero
Splende, lieve agitato ai venticelli!
Più scelto fior le tempie
Al dio de' sogni non avvien che abbelli.
Ora è lucente porpora,
Che i raggi in sè del dì che langue aduna,
Ed ora bianco e pallido
Come la luce di romita luna.

A me, fanciul, dicevano,
Che nel grembo ai papaveri chi dorme,
Si vede in fondo all'anima
Vagolanti fantasmi in varie forme;
Onde pur le sue veglie
Di deliri pensier non vanno sgombre,
E i suoi più cari e i prossimi
Non sono agli occhi suoi che spettri ed ombre.

De' giorni miei sul rorido
Mattino io giacqui ad una valle in seno,
Dove i fior mi coprirono
Di che tutto ridente era il terreno.

Che dolce olezzo! e subito
Senza saper, nè a dirlo i' mi vergogno,
Fu a me il mondo un'imagine,
E tutto ch' io vedeva un tenue sogno.

Da quell' istante, assiduo
La mia vita ingannando altro io non chero;
Sol quella imago è vivida,
Solo il dolce mio sogno a me par vero;
L' ombre che mi circondano
Sono stelle lucenti al par del giorno.
Mi sei pur caro, ah splendimi
Sempre, o fior de' miei sogni, al capo intorno!

XXVI.

RISPOSTA AGLI AMICI

CHE GLI CONSIGLIANO DI VIAGGIARE. (9)

Gli ozi beati della patria mia
Lasciar dovrò per secondarvi, amici?
E lo spirto a svagar mettermi in via,
Altri piani cercando, altre pendici?
Ma, se questa bevendo aura natia,
Pur comincio a gustar tempi felici!
Ma, nè voi lo pensate, a mio talento
E più ricco e più libero io mi sento!

Di queste strade il fin non trovo io mai,
Nè il fondo ancora io vidi a questa valle.
Caro m' è il suol che spesso lo ricalcai,
» Tal che ad ogni altro fa voltar le spalle. »
Spesso, se a me medesmo un dì parlai,
E muto lo dissi e solitario il calle.
Tosto dinanzi a me viste ho passare
Nel più bel del meriggio ombre a me care.

Quando svanito è il sol dall' orizzonte
Non si tace il mio cor, nè si riposa;
Ma lo segue, e dal vertice del monte
Con lui vola a una terra favolosa.

Poi, quando notte la serena fronte
S'orna di stelle, a una forza operosa
S'abbandona, e in quei mari alti e profondi,
Nuov'isole divina e nuovi mondi!

Qui della mia varcata età gioconda
Tutte ho le care immagini vicine;
Vo pei campi del ciel che non han sponda,
E del tempo mi assido in sul confine. —
Pur se fia che all'invito un dì risponda
La strada, o amici, m'indicate e il fine,
Perchè, al silenzio del paterno suolo,
Tropp'alto il core non dispieghi il volo.

XXVII.

IL SALUTO DELLE ANIME. (10)

Sciolto è il corporeo velo? e da quest'ime
Valli a sè dolcemente il ciel m'invita?
Già sovra i patrii colli erro sublime
Per viver teco eternamente unita?
Ah, quest'alte io fissai splendide cime
Dal dì che festi l'immortal salita;
E or te beata di celesti rai
Qui ritrovo, o gentil, ch'io tanto amai.

— Che ascolto? mi richiami alla tua sfera,
O in questa, ove son io, se'giunta or ora?
Di là forse mi arride primavera,
Od un'altra più bella or qui s'infiora?
Sì: che in quest'alta regïon sincera
Tu sola, o amica, mi mancavi ancora.
Vieni, deh vieni: il tuo appressar già sento,
Che animato mi rende il firmamento! —

XXVIII.

PER LA FIGLIA D'UN POETA.

Apri, o figlia del vate,
Apri felice all' aurea luce i rai!
Tu non le strenne usate,
Ma i profetici carmi in dono avrai.

Austera è la fortuna,
E di portenti gravi i tempi or sono,
In cui sulla tua cuna
Della sacra congiura ulula il tuono.

Ma tu dormi felice
Nelle innocenti fantasie gioconde;
Sogna il pian, la pendice,
Il ciel, le stelle, i boschi, i fiori e l'onde.

Intanto la procella
Fia che cessi e de' rei tempi lo sdegno;
E tu fiorente e bella
Vergine annunzierai d' amore il regno.

Quel ch'or penètra e muove
Caldo desiro i cantici paterni,

Pegno ti sia, che nuove
Gioie a te pioveran dai campi eterni!

La Canz. XXV (il *Papavero*) così tradotta uscì la prima volta nel *Figaro* di Milano l'inverno del 1837.

Canz. XXVI. Il verbo *divinare*, che equivale all' *indovinare*, è qui usato nel senso di *scoprire*, a imitazione di quel di Manzoni nell' Inno a Maria santissima :

. . . . la terra,
Che il Genovese *divinò*, nutrica
I tuoi cultori anch' ella! —

La figlia, di cui parla il poeta nella C. XXVIII, si crede essere di Gustavo Schwab, altro felicissimo poeta vivente della scuola sveva. — Era nata probabilmente nel tempo in cui la Germania soggetta alla dominazione straniera, avea già cominciato a liberarsene. Chiamo *sacra congiura* (col Carrer) la guerra di tutta Europa *congiurata* a' danni di Francia.

XXIX.

AVANTI. (11)

Avanti! grida Moscovia: e vola
Senza ristarsi la gran parola:
Avanti,
Avanti!

Prussia l'ascolta e in cor ne gode,
E corre all'armi, e ovunque s'ode:
Avanti,
Avanti!

Sorgi, la segui, Austria possente,
T'arma ed irrompi quasi torrente,
Avanti,
Avanti!

Sorgi, o de' prodi vetusta terra,
Sassonia, avanti: mano alla guerra;
Avanti,
Avanti!

Asia e Baviera non vengan meno;
Franconia e Svevia, con esse al Reno!
Avanti,
Avanti!

Avanti. Olanda; la spada in alto,
Più non se' schiava, corri all' assalto;
Avanti,
Avanti!

Salute, Elvezia, Borgogna, e voi
Lorena, Alsazia; è Dio con noi;
Avanti,
Avanti!

Sorga omai l'Anglo, sorga l'Ispano;
Porga ai fratelli pronta la mano;
Avanti,
Avanti!

Avanti: e nullo si dia conforto;
Propizio è il vento, vicino il porto;
Avanti,
Avanti!

Duci e soldati gridano: Avanti
Tutti, accorrete, cavalli e fanti,
Avanti,
Avanti!

L' ultima strofa del testo è questa:
» *Vorwärts* (*Avanti*, nome proprio) chiamasi (o *comanda*: chè il ted. *heissen* significa l' uno e l' altro) un maresciallo di campo; avanti, valorosi combattenti tutti, avanti! » — Chi sa che quel maresciallo così soprannominato era *Blücher*, trova a questo passo un bisticcio, dal quale io traduttore procurai di tenermi guardato.

XXX.

IL NUNZIO DELLA VITTORIA.

Torbido e cupo è il ciel sul patrio lido,
E un triste accento va gracchiando intorno,
Quale è talor di negro augello il grido
In sul finir del giorno.

Pel patrio lido erra quel triste accento
Che paure fingendo e stragi e lutto,
Fra discordia portende e tradimento
Ogni sperar distrutto.

Quei ch' han la patria in odio alzan la cresta,
E insultan le virtudi cittadine,
Ma in aria i buoni taciturna, onesta,
Stanno aspettando il fine.

E di sul Reno ecco spiccarsi a volo,
E rompere quei nugoli maligni —
Che sarà? di superbe aquile stuolo,
O di vocali cigni?

Ecco il sole; e una voce ecco ne canta
Vittoria! Iddio non abbandona i suoi;

Chè abbandonar non può causa sì santa.
Vittoria! è Iddio con noi!

Sulla prononcia italiana della *s*, qoando è sola fra due vocali, non totti sooo d'accordo. Mi sia donqoe concesso di dire anche a me qoel che ne sento.

Dolce sempre ne' vocaboli radicali, come *Elisa*, *Pisa*; *Caso*, *Naso*; *Uso*, *Fuso*; *Peso*, *Steso* ecc., pare voler vendicarsi ne' composti il suono aspro che ha al principio delle parole, come: *suona*, *risuona*. *segno*, *disegno*; da che molti, condotti in errore, scrissero altre volte coteste e simili voci con doppia *ss* come in *dis-simile*.

Se altri fa il rimprovero a'Toscani di pronunciar *cossa* per *cosa*, *cossì* per *così*, credo abbia torto, conciossiachè la voce *cosa* possa, anzi debbasi considerar derivata dal latino *caussa*, e così dal lat. *sic*.

XXXI.

LA PREGHIERA

D' UN VÜRTEMBERGHESE. (12)

Tu che dall' alto delle eterne sedi
Guardi i popoli, e sieu piccoli o grandi;
Tu certo anche il mio guardi, e i miserandi
Suoi mali e l' onta e il suo cordoglio vedi.

Al nostro re che servo tuo si chiama,
Del popolo non giungon le parole;
Se giugnean queste a lui, com' ei le vuole,
Già il popolo si avria quello ch' ei brama.

Ma, poichè sempre aperto è a te l' ingresso,
Chè fra principi e Dio mura non sono;
E tua voce, o Signor, voce è di tuono,
Agli orecchi del re parla tu stesso!

Gl' imperfetti o pendenti dell' indicativo che escono in *éva*, *évana*, (talvolta anche l' *évi*, in poesia) ed in *iva*, *ivano*, perdono spesso per eufonia la *v*, ed hanno per es. *credéa*, *credèano*, *venia*, *veniano*; per *credeva*, *credevano*, *veniva*, *venivana* ecc.

Il condizionale del soggiuntivo che nella *sola* 3.a persona sing. termina in *ebbe*, e nella 3.a pers. plur. in *ebbero* ed *ebbono*, si cangia spessissimo in *ia*, come: *saria*, *avria*, *sariano* (*saríeno*) *avría*, *avríano*. Un Viniziano che, scordatosi del suo *saràve* (*wäre*, *würde seyn*) dir volesse *sarebbe* e non *saría*, passerebbe per affettato presso i suoi concittadini.

DAGLI EPIGRAMMI E SONETTI.

DAGLI EPIGRAMMI E SONETTI. (13)

I.

ACHILLE.

Fra mille spade e mille
N' andasti sempre illeso,
Tu prevalesti, o Achille,
Dello Scamandro al peso.
Ma quando, in man la face,
La bella a te si offrì,
Nel tempio della pace
Te l' empio stral ferì!

II.

SUL MEDESIMO ARGOMENTO.

In ciel, nume egli stesso, Achille or siede
Nell'eternal consiglio.
Abbraccian l' onde degli dei la sede,
Tu, dea dell' onde, il figlio.

III.

GLI DEI DELL' ANTICHITA'.

Mortali ancor, tra i fiori
Giste, o numi, a diporto;
Or ch' altro tempo è sorto,
Nè più siete signori,
Siete, ahimè, diventati
I fioretti de' vati!

IV.

LE ROVINE.

Poeta, a te si addice
Tra i frantumi dormir di quel castello:
Forse, in sogno, ti lice
Ricostruirlo ancor splendido e bello!

V.

LA SEPOLTURA.

Coprir del giusto il feretro
Di sacra terra, e un vel
Di neve leggierissimo
Sopra vi stese il ciel!

VI.

LA SAETTA D'AMORE.

Amore! quel tuo stral morte mi ha dato,
Nell'Eliso mi desto, e son beato!

VII.

LA MADRE E IL FIGLIO.

Madre.

Guarda, o figlio, guarda il ciel,
Dove alberga un tuo fratel:
Perchè mai non mi attristò
Seco un angelo il portò.

Figlio.

Perchè un angelo, o mio ben,
Non mi stacchi dal tuo sen,
Dimmi un po': che posso io far
Per poterti contristar?

VIII.

LO SCAMBIO.

Surse il vento: — in un momento
Via disperso il fior volò.

Venne tosto, — ed in quel posto
La farfalla si piantò.

IX.

LE ROSE.

Rugiadose — fresche rose
Soléi darmi, amata suora!
E una rosa a me pur ora
Sulla terra è germogliata,
Che te copre, o suora amata!

X.

LA DORMENTE.

Allor che invidïosa
Cade la tua polpèbra,
Dall' alma che riposa
Sperde ogni ria tenèbra.
E su' tuoi sogni brilla
Quella che chiusa è a noi vaga pupilla.

XI.

UNA NOTTE DI MARZO.

Senti, com'urla il turbine,
Come rigonfio mormora il torrente!

Oh qual soave tremito! —
Primavera gentile, il cor ti sente!

XII.

RISPOSTA.

La rosa che, raccolta
Dalla tua man, pur ora a me mandasti
Verso il suo fine innanzi sera ahi! vôlta,
Qui langue inonorata agli occhi miei!
Se il tenero desio
Del suo loco natio, — se de' tuoi casti
Sguardi la rimembranza a me l' han tolta,
Or l' anima di lei,
Quasi di un velo adorna,
Sotto gli umili versi a te ritorna.

XIII.

INTERPRETAZIONE D' UN SOGNO.

Sognato avea pur ieri
Che te vidi al balcon; ma tu non eri:
E sol, quando aggiornò, — fiori vid' io.
Sta notte ho ancor sognato
Ch' io vidi i fior; per questo ah fortunato!
Oggi al balcon vedrò — l' idolo mio (14).

XIV.

UNA LAPIDA SEPOLCRALE.

Tu che su questa lapida
Miri due mani unite,
Pensa al terrestre vincolo
Che fu breve per lor, ma santo e mite.
Pensa al crudel momento,
Che l'una si strappò dall'altro mano;
A un celeste de'cuor vincolo arcano,
A un cordiale ne'cieli accoglimento (*).

XV.

IN MORTE DI UN PARROCO DI CAMPAGNA.

Se all'alme che spirâr l'aure di vita
Tornar sia dato al lor terren soggiorno,
Non tu allor, che di notte al pianto invita
La luna melancolica
Suscitando i desir, vi fai ritorno.
Ma quando lieto a noi torna il mattino,
Se il purissimo ciel nube non tinge,
U' di rosso trapunta e d'azzurrino
Bella la messe il crin d'oro si cinge,
Tu per le conscie vie placido voli.
E del tuo viso i mietitor consoli.

(*) Allude alla stretta di mano onde si suol dare il benvenga, o il benvenuto.

XVI.

IN MORTE DI SUA MADRE.

Tu la prima vedesti, o madre mia,
Piover luce del dì sovra il mio ciglio;
E sovra il ciglio tuo, quando moria,
Piover luce del ciel vid' io tuo figlio.

XVII.

ALL'INVISIBILE.

Tu, che pel calle di tenèbre folto
  Io vo cercando, e il mio pensier non pensa,
  Un dì lasciasti la tua luce immensa,
  Ed hai quaggiuso il popol tuo raccolto.

Che dolcezza, fisare il tuo bel volto,
  E ber la piena del tuo labbro intensa!
  Beato chi si assise alla tua mensa,
  Beato chi da te fu in seno accolto!

Indi rapiti, all' orïente il piede
  Volsero i peregrini, e su remoti
  Lidi l' Europa a guerreggiar s' è spanta:

Sol per darti d' amor pegno e di fede
  Sul tuo sepolcro, e d' animo devoti
  Baciar la terra che il tuo pie' fe' santa!

XVIII.

IL MAZZO DI FIORI.

Se a' cespi e a' fiori è il divinar concesso,
E la rosa l' ardor segna del core,
Ed è il camedrio della mente il fiore,
E dà gloria l' allòr, lutto il cipresso:

Se, al tacer d'altri segni, apre di spesso
I secreti dell' alma anche il colore,
E il giallo con superbia e con livore,
E con speranza il bel verde s' è messo:

Bene lo còlsi a ragion nel giardin mio;
E i confondo in un mazzo e a te i presento
Fiori d' ogni color, di tutte sorte:

Chè a te il mio amor, la mia fede, il desio,
La mia gloria, il mio duolo, il mio contento,
La mia vita è a te sacra e la mia morte.

XIX.

PROPOSTA.

L'imago di colei che lungi è ita,
Meco restò, compagna al mio dolore;
E, se a me pigra e ria scorre la vita,
Di mia sorte, per quella, io son maggiore.

E quanto io ricantai, cercando aita,
Letto è da lei nelle sue torbide ore;
Ed ella ha sì la rima mia sentita,
Che profonda or le sta scritta nel cuore.

Può cara imago, è ver, farci più forti,
Ponno i versi addolcir qual doglia amara;
Ma de' nostri il desio non è mai pago.

Cangia, o destino, ormai cangia le sorti,
E me torna pietoso alla mia cara,
E lascia ai versi vezzeggiar l' imago.

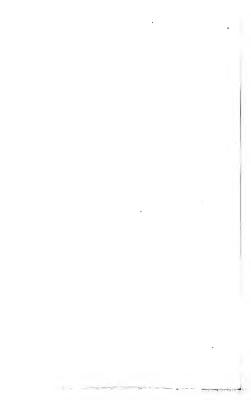
XX.

LA LASTRA DI TELL. (15)

Ecco il sasso, ove Tell balzò dall' onda,
E dove eterno un monumento ha sede;
Non la cappella, in cui la prece abbonda
Che manda a Dio del suo valor l'erede:

No: l' eroe stesso; e gloria lo circonda
Bello d' antico amor premio e di fede;
Già coll'un piè toccò la sacra sponda,
E nell' acque lontan coll' altro piede

Spigne la disperata navicella.
Non di marmo è l'imago, o di lucente
Bronzo, od altra dell' uomo opera è in quella:

Solo agli occhi de' forti essa è presente;
E quanto più tremenda è la procella,
E più grande s' innalza e più possente!

DALLE BALLATE E ROMANZE.

DALLE BALLATE E ROMANZE.

I.

RINUNZIA. (16)

Chi tra que' muri alla pallente luce
Degli astri pel giardino or volge il piede?
Qual per entro alla notte or gli traluce
Speme o di onesto sospirar mercede? —
Ah, dell'arpa è il signor che si conduce
Alla magion torrita, ove risiede
Una, cui sacro è il duol che dentro il cuore;
E all'arpa in questo dir sposa la voce:

— Porgi orecchio dall'alto alla mia rima,
O giovinetta, nel tuo bel soggiorno.
Possano i sogni della infanzia prima
Sotto a vaghe semblanze errarti attorno!
Son venuto in sul vespro alla tua cima,
E pria ne scenderò che spunti il giorno;
Chè il luogo, onde cacciommi empio cordoglio
A' rai del sole riveder non voglio.

Quell' ampie sale, a tanti lumi accense,
Dove fosti reïna, lo non toccai,
Dove molti alle tue gloconde mense
Signor scordaro della vita i guai.
Schiavi alla foga di lor voglie intense,
Bramato avrian profani canti e gai,
Non i teneri omei d' un cuore afflitto,
Non rispettato dell' infanzia il dritto!

Fuggite, o paurose ombre, e di nuovo
Splendor ti ammanta, o bosco abbandonato.
Già pel magico regno il passo io movo
Della mia prima infanzia, e son beato!
Nell' erba ecco mi ascondo, e qui mi provo
Allo sguardo di lei starmi celato.
Fin che la bella fata a me stia sopra
Lieve in atto, e di fior tutto mi copra.

Ah, quel caro fuggio tempo sereno,
E sol la rimembranza oggi mi resta!
Come vago, ridente arcobaleno
Sopra torbide nubi ella si arresta.
Mirar sdegna il dolor ch' io porto in seno,
Perchè a svanir pronta non sia pur questa.
Sol questo dimmi, se ancor senti in cuore
La santa fiamma dell' antico amore. —

Così dell' arpa al suon la voce accorda
Il cantore, e il suo posto immobil serba.
La vergine al balcon non è già sorda,

E un dono a lui fa luccicar sull' erba.
— Prendi, gli disse, e di me ti ricorda,
E de' bei giorni dell' etade acerba.
Prendi (e piagnea) l' anello : vi sfavilla
Una gemma nel mezzo ed — una stilla ! —

L' imperativo della I. conj. alla 2. pers. sing. si termina in *a*, come: *ama*, *lada*, *mangia* ecc. Quello delle altre conj. si termina in *i*, come: *leggi*, *prendi*, *ridi* ecc. E poichè le persone che mancano a questo *moda* si suppliscono, come in tutte le altre lingue moderne e nella latina, con quelle del presente del congiuntivo, perciò dirassi per la prima coniugazione:

Alla 3. pers. sing. *Ami*, *lodi* ecc. (egli) (ella)
» plur. *Amina*, *lodina*, ecc. (eglino) (elleno)

E per le altre:
» sing. *Rida*, *senta* ecc. (egli) (ella)
» plur. *Ridano*, *sentana* ecc. (eglino) (elleno)

e non altrimenti, come pur troppo avviene.

II.

LA SUORA.

Del monastero al tacito
Orto una vergin scende.
Soprà il suo volto pallido
Fosca la luna splende;
Negli occhi a lei la lagrima
Spunta di casto amor.

— Ah, non son io più misera,
Or che il mio fido è morto!
Per lui, già fatto un angelo,
È l'amor mio risorto.
Agli angeli mi è lecito
Di consacrare il cor. —

Disse, e rivolto il trepido
Passo all'imagin diva
Della Madonna, splendida
Di nuova luce e viva;
Cadde in ginocchio e il tenero
Volto a mirar si fe'.

Dell'innocente il gemito
Volle esaudir Maria. —

Chinò lo sguardo e placida
La vergine moria . . .
Ed il suo velo candido
Le andò fluendo al piè.

Ora pronunciato coll' *ó* stretto è *Stunde, Uhr*: ed anche avverbio di tempo, *nun, jetzt* ecc.

Ora coll' *ò* largo significa *aura*, *Luft*.

Fe' per *fece* (*er, sie that, machte*) va pronunciato largo.

Fè per *fede* (*Glaube, Treue*) ha un suono stretto.

E la retta pronuncia di queste e di mille altre voci non si può raccomandare abbastanza allo straniero, a cui preme, almeno in parlando, di essere riputato italiano.

III.

IL PASTORE. (17)

Passar col gregge e ripassar solea
Alla reggia dinanzi il bel pastore;
La vergin che dai merli lo vedea,
Arse per lui d'amore;

E questi a lui volgea teneri accenti:
Oh scendere io potessi, oh teco io fossi!
Come son gli agni tuoi bianchi e lucenti,
Come quei fior son rossi!

E all'ingenua il pastor così rispose:
Oh scendessi tu pure a questa traccia!
Come splendon le tue guance di rose,
Come hai bianche le braccia!

E da quel giorno conducea la greggia
Ogni mattin con tacito desire;
Alzava gli occhi, ed alta in sulla reggia
La bella ecco apparire.

E allor teneramente a lei parlava:
Ben venga, o regal figlia, o dolce amore!

Ed ella dolce a lui risposta dava:
Salve, mio bel pastore!

Pigro il verno passò: fiorita e bella
Riede alfin primavera: il pastor riede
All' amato castel, ma la donzella
Più comparir non vede.

Grida; e il grido alle lagrime confonde:
Ben venga, o regal figlia, o dolce amore!
E funebre una voce a lui risponde:
Addio, mio bel pastore!

L' articolo *lo*, *gli* va posto innanzi a parola mascolina che comincia da vocale o da *s* impura. Ora il *lo* si può apostrofare quando è seguito da vocale come *l'uomo*, per *lo uomo*; il *gli* non si apostrofa (se si vuole) che dinanzi a parola cominciante da *i*, come *gl'Italiani*. Perciò fa male il vedere ancora in molti scritti *gl'uomini*, *gl'altari*, *gl'agni*, *gl'onori*, che vorrebbero pronunciarsi *gluomini* ecc., e non *gli uomini*, come è di dovere.

IV.

GLI EROI MORENTI. (18)

L' acciar danese fuga Svezia e preme
Al mar che tutto per tempesta freme.
Romoreggiano i cocchi; i ferri accende
Raggio di luna che nel ciel risplende.
Giaccion morenti sul terren nemico
Sveno leggiadro ed Ulfo il prode antico.

Sveno.

O padre, il vedi! nell' età fiorente
Me rapisce la Norna crudelmente.
Ahi! questa chioma dalla madre amata
Non verrà più composta e inanellata,
E la mia dolce cantatrice invano
Dall' alta torre sguarderà lontano.

Ulfo.

Tra i silenzii notturni ploreranno,
Nudi spirti nei sogni ci vedranno.
Oh! ma gioisci, presto aspro dolore
Squarcerà quel purissimo lor core;

E alla mensa d' Odin la tua diletta
Ridendo a te darà bevanda eletta.

Sveno.

Sposati al suon di bellicosa cetra
  Canti festivi io già spiegava all' etra,
Canti d' amore, di prodezze in guerra,
  D' eroi, di re che dormono sotterra.
Or pende l' arpa solitaria, e mesto
Suono dal vento, che la bacia, è desto

Ulfo.

Sfavilla d' una luce porporina
  La superna di Dio sede azzurrina;
Movono danze a' di lui piè' le stelle:
  Ratte di là si scaglian le procelle:
De' padri al desco, dov' ignoto è il pianto,
Alza, e compisci l' amoroso canto.

Sveno.

O padre, il vedi! nell' età fiorente,
  Me rapisce la Norna crudelmente,
Nè rifulge dal mio scudo argomento
  D' eroiche imprese; ond' io sarò, il pavento!,
Da' sei giudici e sei dell' alto regno,
Del prandio degli eroi stimato indegno.

Ulfo.

Tal v' ha un' impresa che ne vince assai,
Nè questa sfugge degli Eterni ai rai:
Tale è il morir da valoroso in guerra
A salvamento della patria terra.
Vedi l' oste fuggir: d' argenteo velo
Il ciel balena: nostra meta è il cielo.

Il verbo *liegen - giacere*, che trovasi nella 1. str. del testo, mi dà occasione di ricordare allo studioso della lingua tedesca le differenze sossistenti tra' verbi di simil suono, od uguale, che paiono a prima giunta avere la stessa radice e significazione. Eccone alcuni:

Beten (part. *gebetet*) far orazione.
Bitten (part. *gebeten*) pregare, chiedere.
Drängen (part *gedrängt*) strignere, serrare.
Dringen (part. *gedrungen*) penetrare, insistere.
Legen (part. *gelegt*) porre, mettere.
Liegen (part. *gelegen*) giacere.
Hängen (part. *gehängt*) attaccare, impiccare.
Hangen (part. *gehangen*) essere sospeso, penzoloni, impiccato.
Setzen (part. *gesetzt*) porre, porsi a sedere.
Sitzen (p. *gesessen*) sedere.
Wiegen (p. *gewiegt*) cullare.
Wiegen (p. *gewogen*) pesare; e molti altri.

V.

IL RE CIECO.

Che fa dell'oceàno in sul confine
De' combattenti nordici la schiera?
E il cieco in mezzo a lor dal bianco crine,
Che l'aspetto ha di re, che teme o spera?
Perchè le membra al suo bastone inchine,
Non è che dorma in esso ira guerriera;
Di sua voce il suon mesto alzasi all'etra
Sì, che all'isola opposta anco penètra.

E: Rendimi, ladron, dalla prigione
La mia figlia, gridò, che mi rapisti.
Il suon dell'arpa sua, la sua canzone
Gli antichi di parer mi fea men tristi.
Tu dal prato vicin, senza tenzone,
Dalle sue danze a la rapir venisti;
Ciò, che perenne a te frutta disdoro,
Ed a me l'amarezza onde io mi muoro.

Esce fuori dell'antro a tai lamenti
Il malandrin, d'immane corpo, audace.
Vibra la spada gigantesca, e i venti,
Al suo scudo battendo, intronar face.

E perchè, disse, i tuoi, che sono intenti
Ad ubbidirti, il si portaro in pace?
Perchè niun di pugnar per la tua figlia,
Fra quanti son per te, si riconsiglia?

Si fan le schiere, a tanto ardir, di sasso,
Nè alcun osa, ove sta, torsi dal suolo.
Il vecchio re, che d'ambo i lumi è casso,
Volgesi e: Son rimasto or dunque io solo? —
Move in quella ver lui rapido il passo,
E la mano gli piglia il suo figliolo:
E, Mi assenti, dicea, ch'alla palestra
Io discenda: ho ben forte anch'io la destra!

Figlio! è più forte il ladro, e molti invano
Con lui pugnando si provàr star saldo.
Pure, al peso sentii della tua mano,
Che in te serpeggia nobil sangue e caldo.
To' quest'antica lama: ella è sovrano,
Pregio, non lo scordar, del popol Scaldo.
E se nuova tu sia causa di lutto,
Misero! allor possa inghiottirmi il flutto!

Spuman l'onde e il romor batte all'orecchio
D'una barchetta che or lasciò le sponde.
Stassene in alto ad origliare il vecchio;
Ed in terra è silenzio e in mezzo all'onde.
Fin che là di quel mare oltre allo specchio
Di scudi e spade è un suon che si confonde
De' colpi all'alternar, con urli e stridi,
E torna cupo ad echeggiar sui lidi.

Fra la gioia e l' angoscia il re canuto
Parli, gridava, ognun quel che là vede!
Conosco la mia spada al suono acuto
D' in mezzo al gran romor che l' aria or fiede.
Gridan: per quella è l' assassin caduto,
E n' ha cruenta del fallir mercede.
Oh salve, eroe maggior d' ogni periglio,
Salve, o forte di regi inclito figlio!

Tutto è silenzio ancor: più grande appare
Il re sul lido fra le schiere, e bada.
E: Che ascolto, dicea, venir dal mare?
Chi per esso vogando apre la strada? —
— Eccoli a te venir per l' onde chiare,
Collo scudo il tuo figlio e colla spada;
E colla chioma, che a un bel sol simiglia,
Gunilde, or salva, la tua cara figlia!

Ah figli!.. grida il padre avventurato
Dalla sponda, e di gioia or sol ragiona.
Vita ho per voi gioconda, e mi fia dato
Bella di gloria in morte aver corona.
Tu, figlio, allor vieni a ripormi a lato
L' antica lama che sì ben risuona:
E tu, Gunilde, o liberata, intanto
Il funereo m' intuona ultimo canto.

Il verbo *fare* nella 3. p. sing. dell'indicativo ha *fa* e *face* per la rima, come *fè* e *fèo* nella 3. p. del perfetto, nel che lo imitano tutti i perfetti in e, come: *credè* o *credèo*; *temè*, o *temèo* ec.

A chi potesse parer contradditorio l'intendere il buon vegliardo parlar di *gioia* e di *morte* ad un'ora, serve di schiarimento non tanto la nota precedente, quanto una semplice riflessione sul parlar che fanno i nostri buoni vecchi medesimi

VI.

IL CASTELLO SUL MARE.

Hai veduto il castel che in alto siede
Sulla riva del mar?
Bella di rose e d' ôr quindi si vede
Ogni nube volar.

Or, desïoso, all' onda cristallina
Sembra chinarsi, ed or
La celeste toccar vôlta azzurrina
Fra le nuvole d' ôr.

— Ho veduto il castel ch' alto sovrasta
Alla riva del mar,
E la luna sovr' esso, e intorno vasta
Caligine posar. —

Del mare all' urto e allo spirar del vento
Udisti un lieto suon,
E un festivo ondeggiar dolce concento
Per l' eccelsa magion?

— Taceva il vento: e sull' immenso flutto
La calma si posò.
Solo un lungo ascoltai canto di lutto
Che a piagner m' invitò. —

Nè sull' alto verone il re vedesti
E la regina uscir,
Nè splender lor sul capo e sulle vesti
Rubin, perle e zaffir?

Nè una vergine addur fra 'l lieto coro
Bella come il mattin,
Come il sol maestosa, ardente d' oro
L' inanellato crin?

— Vidi senza l' onor che il capo abbella
La madre e il genitor
In negro ammanto; ma la vergin bella
Non vidi in mezzo a lor! —

VII.

GUALTIERO IL FEDELE.

Vicino al tempio sacro alla Vergine
Gualtier passava sul corridore.
La sulla soglia, preda il dolore,
Una fanciulla gli si scoprì.
— Fermati, fermati, Gualtier mio fido,
Più, della voce non odi il grido,
Che tanto cara ti giunse un dì? —

Qui mai che veggo? quest'è la perfida,
Che del mio cuore fu già la donna!
Dove lasciasti la ricca gonna?
Dove lasciasti le gemme e l'òr?
— Oh che mai feci! col cuor diviso
Io l'ho perduto quel paradiso,
Ma in te, in te solo lo trovo ancor. —

Sentì pietate di quella povera,
E su levolla sul suo corsiero;
Ella, stringendosi al cavaliero,
Co' bianchi bracci lo circondò.
— E: Batte, disse, Gualtier mio caro,
Il mio cor fervido al freddo acciaro,
Ah perchè battere il tuo non può! —

Giunti al castello del fido giovine
Le mute varcano deserte soglie;
Ella sollecita l'elmo gli scioglie:
Ahi la primiera beltà dov'è?
— Le guance pallide, l'occhio turbato,
Tuo fregio sono, mio fido amato,
Mai tanto grato — non fosti a me. —

Poi la corazza pronta dislaccia
Al suo signore cui tanto afflisse:
— Che veggo? Ah! queste gramaglie, disse:
Chi de' tuoi cari, chi mai cessò? —
Colei deploro, ch'io tanto amai,
Che più non trovo quaggiù, nè mai
Oltre alla tomba trovar potrò.

A tali accenti, sulle ginocchie
Cadde, e a Gualtieri le braccia stese:
— Eccoti, esclama, chi si ti offese
Pentita or chiede la tua pietà!
Deh tu sollevami a nuovo affetto,
Tu generoso mi stringi al petto,
Tu d'ogni ambascia guarir mi fa.

Sorgi, deh sorgi: tu chiedi, o misera,
Che ti sollevi la mia pietate?
Ahi le mie braccia si stan serrate,
Più non ho in petto la mia virtù!
Sii, come io sono, senza conforto;

L' amore è morto, l' amore è morto,
Nè più rivive, nè torna più!

Nell' ultima strofa potrebbe valere questa variante:

« Sii, come io sono, morta al contento;
« L' amore è spento, l' amore è spento ecc.

Sugli avverbii *qui* e *quivi*, si vuole che *qui* (hier) non si debba mai scambiare col *quivi* (dort). Ora passando per una della più belle vie di Fiorenza mi venne letto su di una casa e su di una di quelle lapide che il Magistrato con lodevolissimo accorgimento ha fatte in molti luoghi collocare perchè non si perda la memoria di antichi fatti o casati:

QUIVI IN ANTICO
SORGEVANO LE CASE E TORRI DEGLI ADIMARI
DA' QUALI
QUESTO TRATTO DI VIA EBBE IL NOME.

Così scrivesi oggi a Fiorenza. Esaminata la Crusca del 1735 stampata a Fiorenza non si trova che *quivi* stia in luogo di *qui*, laddove *qui* si legge che sta per *quivi*. E che l' epigrafista intendesse del luogo in cui è colui che parla o legge, si rileva da un'altra lapida, posta a pochi passi distante dalla prima sulla medesima casa:

IN QUESTE MURA
DONATELLO E MICHELOZZO COME FRATELLI
LA SCULTURA
ESERCITAVANO INGENTILIVANO

Si dirà dunque che sia errore? Sia o non sia; io non arrossisco più d'essermene giovato in altro mio scritto, poichè Firenze, la legislatrice della lingua italiana, lo vede e il comporta!

VIII.

IL CAVALIER NERO.

Nella stagion che a festa
Ogni bosco si adorna ed ogni landa,
A' suoi ministri il re così comanda:
Anche da questa
Antica reggia a tutti, al gaudio assunti,
Ricca una primavera oggi ne spunti.

Suonan trombe e tamburi,
Rosse ondeggian bandiere, e dal balcone
Sta il rege ad osservar nobil tenzone;
Colpi sicuri
Vibra, in correr la lancia, il regal prince,
Che tutti i cavalier supera e vince

Ma della lizza al fine
Nero vestito un cavalier si avvisa:
— Signor, dicono, il nome e la divisa! —
Rizzarsi il crine
Sentireste in udir quale io mi chiami:
Un principe son io di gran reami.

Quand' egli entrava surto
Sul suo destrier, l' arco del ciel turbosse,
E dal fondo il castel tutto si scosse.
Egli al prim' urto
Il figliuolo del re spicca di sella
E la forza gli toglie e la favella.

Dolce musica invita
Nell' aule al ballo, dove tra la folta,
Grande un' ombra al chiaror vassene in volta.
Esso compita-
mente ver la regal figlia si avanza,
E la prega con lui di aprir la danza.

In ferrea maglia stretto
Danza e, orrendo a veder, torcersi sembra,
Freddo, di quella alle morbide membra.
Dal crin, dal petto,
Mentre svolge la ridda i lunghi errori,
A lui cadono al suolo aridi i fiori.

A lauta mensa or vanno
Tutti, ogni dama ed ogni cavaliero.
Tra i figli suoi, di fronte allo straniero,
Colmo d' affanno
Senza nulla gustar stava seduto,
E li sguardava il re pensoso e muto.

Ambo i figli eran smorti,
E l' ospite il bicchiere offrendo loro:
— Vi risana, dicea, questo vin d' oro! —
Bevvero: e, porti
Cortesi detti a lui che l' avea dato,
— Freddo, aggiungevan, questo sorso è stato! —

Al sen del genitore
Si serran quelli, e il volto lor si vivo,
Si lieto in pria, d' ogni colore è privo.
Gelossi il cuore
Al padre che, dovunque i rai volgea,
I figli ad or ad or morir vedea.

A me tu i figli, oh Dio!
Togliesti nel vigor di giovinezza:
Togli or me, privo ormai d' ogni dolcezza!
Allor quel rio
Con rauca orribil voce a lui rispose:
— Vegliardo, in primavera io colgo rose! —

Prego tutti coloro, a' quali è affidata l'educazione della gioventù, di spiegare ad essa acconciamente e prudentemente, chi s' abbia ad intendere per cotesto *Cavalier Nero*, e perchè il cavalcare e il torneare, cose in se stesse innocenti, possano diventar micidiali.... Alle madri poi, cui sta a cuore che le loro amabili figliuolette siano abili nel danzar la *galoppe*, il *vals*, la *polka* e la *mazurka*, raccomando quanto so e posso la lettura di un libretto francese e tedesco sui *Bals d' Enfants* (*Kinderbälle*) dell' ab. *Mislin*, pubblicato a Vienna or sono due anni.

IX.

LA FIGLIA DELL'OSTESSA. (19)

Tre vispi donzelli varcarono il Reno,
E in casa a un'ostessa d'accordo salieno.

— La birra, o madonna, e il vino che fa?
La bella figliuola dov'è, come sta?

— Ben ottimo è il vino, la birra è ben chiara,
Ma, o Dio! la mia figlia si sta nella bara. —

Entrâr nella stanza, non disser parola:
Giacea nella cassa la bella figliuola.

Il primo si avanza, e il velo ritira
Dal vergine volto, e mesto la mira.

Ah quanto, se morta sì bella ancor sei,
Se viva ancor fossi, amarti io vorrei! —

Vien l'altro e su d'essa il velo raccoglie,
E 'l guardo ritorce, e in pianto si scioglie.

Ahimè! così presto se' dunque passata!
Io, dirlo è mia gloria, molt' anni t'ho amata —

Il vel ne ritoglie, su quella trabocca
Il terzo, e le bacia la pallida bocca.

— Io sempre t' ho amata, e t' amo oggi ancor,
E amarti in eterno mi ho posto nel cuor! —

Nell' imperfetto dell' indicativo de' verbi in *iva*, *ivano* abbiam veduto che può omettersi bellamente la *v*, e dire *ia*, *iano*. Or questo *iano* può cangiarsi anche in *ieno*, per la rima, come è a vedere nel v. 2.

Oggi vuol dire *heute e heut' zu Tage*, *heutiges Tags*, cioè: nel *giorno* ed anche nel tempo in cui parliamo, o viviamo. *Oggidì* per *heute* (*hodie*) è falso, e da fuggire.

X.

LA SERENATA. (20)

— Qual dolce suono, che d'alto piove,
Or al mio placido sopor mi fura?
Deh, vedi, o tenera madre, chi muove
Entro al silenzio dell' ombra oscura!

— È un sogno, o figlia, che t' erra in mente,
Deh, torna a chiudere le stanche ciglia;
Nessuno il cantico più ti consente,
Egra infelice, diletta figlia! —

Non è d' un uomo quella ch' io sento
Festevol musica che or sì m' alletta.
Me chiaman gli angeli col lor concento;
Oh addio per sempre, madre diletta!

Oltre la facilità e il nativo splendore della lingua onde son concepite da Uhland queste brevi romanze, si vuol particolarmente aver fatto osservare la loro ingenuità e semplicitade esser tale che quasi nulla si scostano dallo stile ordinariamente in uso nelle famiglie. La fine, p. e., n' è: *O Mutter, gute Nacht!* — *O madre, buona notte!* — Ed io parlo a noi schizzinosi Italiani.

XI

L'ARPA.

— L'arpa diletta, o mio compagno antico,
Scuoti una volta ancor,
Forse avverrà che da quel suono amico
M' abbia conforto al cuor! —

Così pregò l' inferma; e un' armonia
Partir da quello udì,
Qual nè più cara nè più dolce in pria
Delle sue mani uscì.

Pieno di maraviglia al suono arcano
D' insolita virtù,
Repente arresta con orror la mano,
— Ed ella non è più!

Si vuol notare che il testo ha *Nachbarsmann*, *uomo del vicinato*, *vicino*, ch' io resi per *compagno*, dandogli in mano un' arpa invece dell' *organo*, perchè un amico mi fe' avvertito, che in Italia non si saprebbe da tutti conciliare la presenza di un organo con quella d' una malata.

XII.

IL FRINGUELLO. (21)

— No, più scender non voglio al giardino,
Star vo' a letto una lunga stagion.
Oh se almen qui mi avessi vicino
Quel fringuel dall' allegra canzon! —

Esce alcuno, e il cantore a lui piglia,
Che prigion nella gabbia ne va.
Ma non più di cantar si consiglia,
E ognor mesto l' augello si sta.

Dolce un giorno il garzon verso a quello
Supplichevoli i lumi innalzò.
Cantò allora sereno il fringuello,
E il fanciul chiuse i lumi e — spirò.

Badi lo studioso tedesco di non dir mai: *Se io avrei, se io amerei,* ecc., o, quel che sarebbe più detestabile: *se io avrebbe, se io sentirebbe.* Distingua bene l' imperfetto dal condizionale, nè si lasci illudere dall' uguaglianza che questi due tempi hanno in tedesco nella I. e III. pers. singolare.

XIII.

MAGIA DELLA MUSICA.

Riposato alla collina
Sovra l' orlo della via,
Lieve in sogno mi rapia
Un beato imaginar.

Chi dall' estasi divina
Mi riscote all' improvviso?
È il cantore: anco il ravviso
Col liuto oltrepassar.

Tra le piante egli cammina.
Odo ancora un suon lontano.
Per lui forse il sogno strano
Potè l' alma inebbrïar?

L' Autore la intitolò: *Sängers Vorüberziehn*, il *Trapasso o Passaggio del Cantore*, che in italiano può significare anche la *Morte*; e perciò diedi a questi versi il titolo che portano in fronte.

XIV.

IL CAVALIERO NOTTURNO.

Era una notte senz' astri e cheta,
Quando al verone tal si appressò,
Il qual con voce d' immensa pieta
All' arpa un canto d' amor sposò.

Poi valoroso strinse la spada
Contro i rivali, pugnò con lor.
Lucide schegge corser la strada,
Diero le mura cupo un fragor.

Di cavaliere fedele al rito,
Così mi onora quello stranier:
Nè sa che in core m' ha già ferito,
Ch' ei siede in cima de' miei pensier!

Tremante all' alba, sporgo la testa
Fuor del verone; guardo quel ch' è.
Ma, o Dio! che nulla di lui mi resta
Fuor che il suo sangue speso per me.

XV.

IL CAVALIER DI S. GIORGIO.

I.

S'ode chiaro di trombe uno squillo
All' ispana Gormazia di fronte,
Dove il forte Fernandes, il conte
Di Castiglia, le tende spiegò

Almanzorre, de' Mori. il tiranno,
Con sue genti ha lasciato Cordova,
E ne vien del suo braccio a far prova,
Chè distrugger Gormazia giurò.

Di Castiglia gli eletti baroni
A cavallo agguerriti fan calca;
Tra le schiere Fernandes cavalca,
Guarda, e in volto si copre di duol.

E: — Gonsalvo! o de' prodi il più prode,
Grida, onor de' guerrier di Castiglia,
Tutti i forti or qui stringon la briglia,
E dal campo tu manchi, tu sol?

Tu, già il primo in arcione, tu il primo
Nella mischia a versarti feroce;
Del tuo Conte or non odi la voce,
Delle trombe or non odi il clangor?

E tu manchi all' armata cristiana
In un giorno ove tanto è il cimento?
Appassito il tuo lauro, già spento
Di tua gloria vedremo il fulgor? —

Lui sentir già Gonsalvo non puote,
Chè lontano in un bosco cammina,
Dove eccelsa su verde collina
Di san Giorgio la chiesa gli appar.

Alla porta il cavallo sofferma;
Poi la cotta d'acciaio lucente
Colla lancia depone, e umilmente
Prega il forte dinanzi all' altar.

Dall' affetto pietoso rapito,
Della pugna non ode il rimbombo,
Che, del vento consimile al rombo,
Via pel suol va fremendo e pel ciel:

Del corsiero non ode i nitriti,
Non dell' arme spogliate il suon roco;
Ma ben veglia il Signor di quel loco,
Per lui veglia san Giorgio, il fedel.

Dalla nube egli scende e, repente
Del campion strette l'armi e la lancia,
Sull'ardente cavallo si slancia,
E alla pugna volando ne vien.

E il mirâr, vero fulmin di guerra,
D'Almanzorre rapir la bandiera.
Santo eroe! già de' Mori la schiera
Spaventata divora il terren. —

Ma Gonsalvo dinanzi all'altare
Già compiuta ha l'offerta del core,
Dalla chiesa se n'esce, e lì fuore
L'armi trova, ritrova il corsier.

Verso il campo cavalca: di squille
S'alza un suono festivo ed un canto,
Del trionfo a lui sol si dà il vanto;
Ma o non bada o non cape il guerrier

O Gonsalvo, vincesti! tra mille
Cavalieri qual mai ti simiglia?
Te vedemmo, te, onor di Castiglia,
La bandiera rapir d'Almanzor.

Ve', che l'armi son fatte sanguigne!
Che le punte e gli stocchi l'han frante!
Ve', quai piaghe ha il corsiero che avante
Te portava in suo nobile ardor!

A tai lodi fa schermo e a tai canti
Stupefatto il guerriero, ma invano.
Verso il cielo allor tende la mano,
Tace, e umile dà lode al Signor!

II.

Sulla sera Zelinda la bella
Vien dagli orti per strade rimote,
Fatiman qui la vede, nipote
Fatimano al tiranno Almanzor.

E rapilla. Di notte e di giorno
Fugge l' empio col dolce bottino :
Dieci mauri baroni, il cammino
Certo a fargli, con esso n' andàr.

Della terza mattina in sull' alba
A quel bosco il convoglio dichina.
Dove eccelsa su verde collina
Di san Giorgio la chiesa traspar.

Già da lungi la bella Zelinda
Ha veduta del Santo l' imago.
Sulla porta la eresse e di vago
Marmo il fabbro in quell' atto la fè.

Quando al drago il celeste guerriero
Colla lancia la gola ha passata,
Mentre, ahi lassa! alla rupe legata
Ansia aspetta la figlia d'un re. —

E piagnente e torcente le mani
L' infelice prorompe in un grido:
Deh, mi salva, o san Giorgio mio fido,
Dall' artiglio dell' angue crudel!

Dalla chiesa su bianco destriero
Rapidissimo alcuno s' è tolto:
Biondo ha 'l crine, che all' aure va sciolto,
E gli ondeggia il purpureo mantel.

E, vibrata potente la picca,
Coglie il reo Fatimano nel seno,
Che contorcesi e graffia il terreno,
Come un giorno ferito il dragon.

E quei diece, che scorta a lui furo,
D' ogni audacia repente van nudi,
Sì che, l'aste gittando e gli scudi,
Volan via di borrone in borron.

Ma la bella cui mancano i lumi,
Adorando, in ginocchio si pone:
— O san Giorgio, o celeste campione,
Mille volte laudato sii tu! —

Disse, e gli occhi da terra levando,
Più del Santo non vede la gloria
Ed antica ci narra una storia
Che il guerriero Gonsalvo si fu.

Santo Stefano di Gormaz, di cui si fa menzione in questa ballata, è borgo considerevole di Spagna sulla riva destra del Duro nell' antica Castiglia. — L'eroe dell'autore non è altrimenti *Gonsalvo*, ma sì *Pasquale Vivas*, le cui geste paiono simiglianti a quelle del *Cid*.

La donzella *Zelinda* vorrebbe credersi una Contessa *Giulia*, come è nel testo.

La leggenda poetica che fa di san Giorgio il Perseo cristiano, viene dal Martirologio Romano (Typ. Vat. 1630) rimandata giustamente alle favole, e ritenuta come un' allegoria.

XVI.

IL MASNADIERO.

Fuor del bosco, ov' ei s' annida,
Sbuca un giorno il masnadiero,
Quando snella a quel sentiero
La fanciulla ha volto il piè.

— Se quei fior che nel canestro
Porti, disse a lei l' audace,
Fosser d' auro, o bella, in pace
Pur n' andresti innanzi a me! —

Ei lo sguardo a lungo affisa
Nell' amata peregrina,
Che al villaggio s' incammina
Tutto chiusa in suo pensier.

Ma già il lieto orto nasconde
La celeste creatura;
E del bosco all' ombra oscura
Fa ritorno il masnadier.

XVII.

DURANDO. (22)

Là de' Balbi all' alta rôcca
Vien Durando, in man la lira;
Colmo il sen di versi, ei tocca
Già la meta a cui sospira.

Chè di là gentil donzella,
Quando avrà la cetra udita,
Guarderallo onesta e bella,
Quasi in estasi rapita.

Già degli alberi all' ombria
Dolce un suono ha incominciato,
E più dolce all' armonia
Chiaro il canto ha già splegato.

Dal solaio, dai balconi
Lieti i fior chinarsi ei crede:
Ma colei, che le canzoni
Gli governa, ancor non vede.

E a lui mesto un uom s' avanza
Che venia da quella porta:
Non turbar, disse, la stanza
Dei defunti: Bianca è morta!

Il poeta a questi accenti
Non die' segno di dolore;
Ah i suoi lumi son già spenti,
Ah non più gli batte il cuore! —

— Della rôcca è la cappella
Di doppieri illuminata,
Là si giace or la donzella
Di bei fior la fronte ornata.

Là comprende or meraviglia,
Gioia, orror la gente trista;
Chè la morta aprir le ciglia
E levarsi a un tratto han vista.

Dal sopor, che la fe' morta
A' suoi cari, ella si desta,
E pur bella or vien risorta
Come sposa in bianca vesta.

Del suo caso ancora ignara,
A bei sogni ancora in bando,
Chiede in aria amante e cara:
Non cantava or qui Durando?

— Sì, Durando ha qui cantato,
Ma più mai non canterà;
Egli in vita ha te chiamato,
Lui nessun chiamar potrà. —

Nel paëse, ove non verna,
Ei si scote, e pur desia
Lei trovar che alla superna
Luce entrata ormai credia.

Tutto vede il ciel Durando
Sfolgorarsi innanzi, e va
Bianca! Bianca! ancor gridando
Per la muta eternità.

Il verbo *credía* è della terza coniugazione e sta per *credéa*, *credeva*, in grazia della rima. — L'ultimo verso che vorrebbe corrispondere al tedesco *durch die öden Seligkeiten, per le deserte beatitudini*, mi venne suggerito da un' Ode di Gazzoletti, il quale, parlando dei secoli, ha scritto.

« *Nè diversa imprimon traccia*
Sulla muta eternità »

ode, che per verità, slancio, sceltezza d'immagini e di lingua va posta colle migliori, non che di lui, ma dei migliori nostri poeti.

E questo tributo di sincera laude s'abbia da me lontano quel mio valente compatriota.

DON MASSIAS.

Don Massia, quel gallese
Che le genti chiamâr l'Innamorato,
Geme in stranio paese,
Per la bella fedele imprigionato.

Ricco baron crudele
Pur or dato le avean per suo consorte;
E il menestrel fedele
Sta in Argoniglia dentro a ferree porte.

Spesso, mesto, al cancello
Fa de' suoi canti i passeggieri attenti,
E spesso il menestrello
Cari fogli d' amor consegna ai venti.

Se vïator quel canto
Apprenda, o lungi lo trasporti il vento,
Non so: l' armata intanto
Del suo fido poeta ode il lamento.

Ma il suo consorte, a cui
Tutto è già conto, si dibatte e freme:
Io temer di costui,
Disse, mentre è nel carcere che geme? —

Un dì a cavallo ei balza
Armato sì, come alla pugna, e corre
Sino a Granada, 'u s'alza
Dentro Argoniglia l' odïata torre.

Massia l' Innamorato
Canta così, che i cuor più duri spetra,
E al cancello dallato
Fa dolcemente risonar la cetra.

L' altro, che forte è in sella,
Abbandona la lancia al suo furore:
Trapassato da quella,
Massia, cantando come cigno, muore.

Baldo della vittoria
Torna in Gallizia il perfido barone;
Ma vana è la sua gloria,
Chè Massia vive in ogni sua canzone.

Alla canzon che Spagna
Varca e Pirene, quasi abbia le penne,
Usignuol che si lagna
Sembra a tutti: a quel solo arpia divenne.

Ella spesso ha interrotti
A' suoi prandi i piaceri, alle sue feste,
E le trepide notti,
Donde il sonno fuggì, gli feo più meste.

Spesso al giardin, per via
S' egli ascolta una cetra in sulla sera,
La cetra è di Massia,
Simile all' urlo d' infernal bufera.

XIX.

DANTE ALLIGHIERI.

I.

Della bella Fiorenza era una porta,
O una porta del ciel forse quella era,
Onde, nel più bel dì della risorta
Natura, usciva una festante schiera?

Fanciulli uscien d' angeliche sembianze,
Di freschi fiori vagamente ornati,
Che alle belle di maggio allegre danze,
Gian pei boschi saltando e per li prati.

Colà, in mezzo al piacer, tolto a un alloro,
Dante, allora novenne, anco si stava,
Che in la più bella del virgineo coro
L'angiol conobbe che il suo cor cercava.

Di quell'allòr non susurràr le fronde
Alla dolce di maggio aura commosse?
Non suonàr di quell' alma le profonde
Corde, al sacro d' amore alito scosse? —

Ah sì, chè al giovinetto in quel momento
Ricca del canto disgorgò la fonte,
E con versi di nobile ardimento
Le dolci pene del suo amor fe' conte.

E allor che, già cresciuta, il fortunato
Rivide ancor l' amabil crëatura,
Simile era il suo canto innamorato
A lieta di bei fior pianta matura.

II.

Fuor di una porta di Fiorenza bella
Usciano un giorno nuove torme ancora,
Usciano gravi, ed era lor favella
E il canto lor qual di gente che plora.

Sotto a quel panno di color sì tetro,
Che d'un bianco adornàr segno di croce,
Portano Beatrice in sul feretro,
Lei, che morte coglica tanto precoce!

Solo, nella sua stanza, al lume fioco
Della sera sedeva in sè raccolto
Il giovin Dante, e al suon lontano e roco
Delle campane si nascose il volto.

E dei boschi alle oscure ombre segrete
Quindi il gentil poeta errar fu visto,
E qual dei bronzi per l' alta quiete,
Tal fu il suo canto gemebondo e tristo.

Ma nella selva più selvaggia e forte
Dove, ansio, già smarrito ebbe il sentiero,
A lui venia dai regni della morte
Dalla bella perduta un messaggiero;

Che per mano lo prende e gli fa cuore,
E dentro il mette alla città dolente,
Dove fe' muto il suo terren dolore,
Tra il bestemmiar della perduta gente.

Poi, lasciati quei luoghi oscuri e mesti,
Pur com'aquila suol, battè le penne,
Fin colà, dove fuor delle celesti
Porte l'amica incontro a lui sen venne.

E insiem levàro il volo fiammeggiante
Per tutto ove si può quel che si vuole;
Ella immote volgea le luci sante
Senza timor di tutti i soli al Sole.

Ed ei, mortale, le tenea rivolte
Dell' anima cortese al caro viso,
Che, già trasfigurato, in sè raccolte
Tutte le glorie avea del paradiso.

E tutto, che al divin canto immortale
S'ebbe forma, per lui respira e vive,
Scrisse col fuoco sulle carte, e quale
Sovra indomita rupe il fulmin scrive.

Onde a ragion l' altissimo cantore
Chiamàr divin tutte le genti oneste,
Dante Allighieri, che al terreno amore
Impennò l'ali dello amor celeste.

La duplice partizione di questo canto è fatta dal traduttore, il quale ha creduto, come il lettore se n'è avvisto, d'innestarvi per entro alcune espressioni tolte al Divino che n'è il soggetto.

Nella Romanza detta *Don Massias* i due ultimi versi tradotti letteralmente verrebbero a dire: *E come voci di spiriti risuonano le canzoni amorose di Massias.*

XX.

BERTRANDO DE BORN. (23)

Negro fumo ancor trabocca
D' Altoforte ai muri infranti;
E il signor di quella rocca
Sta prigion del rege al piè.
— Se' tu quei, che co' suoi canti
Forsennati e colla spada
I miei figli e la contrada
Fe' ribelli al padre e al re?

Se' tu quei, che si die' vanto,
Con insolita burbanza,
Che indi basti a lui soltanto
Del suo spirto la metà?
Molto ancor da far ti avanza;
Tutto, tutto a te il rappella:
E vedrai, se alzar novella
Rôcca e i ceppi infranger sa. —

— Qual tu di', regal padrone,
Quell'io son, Bertran de Borna,
Ch'arse al suon d'una canzone
Ventadorna e Perigor.

Che odïoso a te sol torna,
Ch'hai lo scettro e un cor non hai.
Per che i figli io tanto amai,
Ch'odïava il genitor.

Era sposa a illustre duce
La tua figlia, e augusta in soglio,
Quando un messo In tanta luce
Un mio carme a lei cantò.
Cantò quel che fu il suo orgoglio,
Del suo vate i sensi onesti,
Finchè tutte e perle e vesti
Del suo pianto ella bagnò.

Dal boschetto degli ulivi
Il tuo figlio un dì salia:
Alla pugna, io grido, e i vivi
Bellicosi accenti udì.
Tosto, in sella, egli venia
Seguitando il mio stendardo,
A incontrar quel fatal dardo,
Che a Monforte lo colpì.

Ei si strinse a questo petto :
E fu cruccio al suo morire
Da te l'esser maledetto,
Non il freddo acuto acciar.
Quante volte a te, mio sire,
La sua destra ha tesa invano;
Privo allor della tua mano,
La mia volle ancor serrar.

La mia rôcca, ora distrutta,
È l'imagin del vigore
Ch' ebbi un dì: per niuna lutta
Spada o cetra io più non ho.
Del mio braccio or sei signore,
Perchè l'alma è prigioniera,
Che ad un canto ardita e intiera
Rialzarsi or si provò! —

E il re, chine al suol le ciglia,
Il figliuol tu mi hai sviato;
Trascinata un dì la figlia,
Or commosso il padre hai tu.
Che al mio figlio ho perdonato,
Questa mano or t' offra un saggio.
Via quei ceppi! — un vivo raggio
Passò in me di tua virtù!

XXI.

IL PELLEGRINO. (24)

Dell' alpestre Gallizia al lito estremo
Sull' alto d' una rupe un loco è sacro,
Dove a Maria che in onor tanto avemo,
Surge, ricco di grazie, un simulacro;
Dove splende aurea stella entro l' erèmo
Al peregrino travïato e macro;
Dove al naufrago errante e quasi absorto
S'apre in torbido mar sicuro un porto.

Qui nell' ora in cui destasi la squilla
« Che pare il giorno piagner che si muore, »
Per ogni chiostro, intorno ad ogni villa
Si destan cento squille al pio clangore;
E ritorna del mar l' onda tranquilla,
L'onda che pur si ruppe in suo furore;
E remator non vi è che schivo sia
Dir con sommessa voce: Ave, Maria!

Nel giorno che le turbe in dolce zelo
Cantan l'Assunta alla superna chiostra,
Dove Colui, che vestì nostro velo,
Sotto forme divine a lei si mostra,

E del sommo poter ch' ha in terra e in cielo,
Sol per lei, ch' è sua madre, all'uom fa mostra,
Nella devota immagine ridente
Manifesta la Diva ognun qui sente

Bello il veder per la campestre via
Variopinti stendardi fiammeggianti,
E dalle barche salutar la pia
Schiera con vaghe insegne i remiganti,
E arrivar nuova gente che si avvia
In gaie vesti e in pensier casti e santi
Su per le scale, or luminose or cupe,
Onde soltanto il varco è all' alta rupe.

Ma seguon mesti le festanti frotte
Altri stranieri polverosi e stanchi,
Che di cenere aspersi, in irte cotte
Si distringono ancora il petto e i fianchi.
Son quel che in voci gemebonde e rotte
Pregan pur che perdóno a lor non manchi,
Ond'entro a quelle soglie alfin sien messi
Dove umili si stanno e genuflessi.

Ultimo, ansante comparir si vede
Un tal che innalza sospirando il volto.
Lunga ha la barba ed ispida, e gli siede
Sugli omeri curvati il crine incolto.
Ha ferreo cerchio ai lombi, e lento il piede
Strascina al braccio di catene avvolto:
Per che al muto avanzar della persona
Cupo il terreno orribilmente suona.

È Ruggier che nel sangue del fratello
Nel dì dell' ira sua la mano intinse,
E la spada omicida in quell' anello
Convertiva, pentito, onde si cinse.
Poscia lontano dal paterno ostello,
Di sè niun senso di pietade il vinse,
E sol speranza ancor lo tiene al mondo
Che gli spezzi un prodigio il ferreo pondo.

Se di ferrei calzari il piede armato,
Siccome è scalzo, avesse il peregrino,
Pur logori gli avria lo sventurato
Nel lungo e periglioso suo cammino.
Perchè un Santo il sollevi e il suo peccato
Nell' onde asterga del perdon divino,
D' ogni tempio va in traccia e d' ogni imago,
Ma il suo caldo desir non è mai pago.

Sconsolato ne vien per quelle cime,
E innanzi al Santuario egli s' inchina,
Quando al suon vespertin dall' alte all' ime
Sedi, adorando Iddio, tace la china.
Profano, egli non muove alla sublime
Magione, 'u siede l' immortal Reïna,
Che tutta santa nei color sfavilla
Del sol che all' orizzonte ultimo brilla.

— Qual lampo! ed oh qual fiamma si diffuse
Su tutta la natura innamorata!
Restâr l' auree del ciel porte dischiuse
Allor ch' entro vi andò l' Immacolata?

O sulle nubi di rossor suffuse
Fiorisce del bel piè l'orma sacrata?
O tien la pura faccia a noi rivolta
Maria dall'alto dell'azzurra vôlta? —

Contenti i peregrin vansene in pace,
Ma sol quell'uno ancor torsi non sembra.
Giace egli smorto sulla soglia e tace,
Qual chi la storia de' suoi di rammembra.
De' ferrei ceppi il nodo aspro, tenace
Costringe a lui le affaticate membra;
Ma dal corpo quell'anima rapita,
Nuota nel lume dell'eterna vita!

« *Non è Colei che in onor tanto avemo*
Di vostra gente uscita ? »

Così Alessandro Manzoni parlando di Maria Vergine nel suo Inno il *Nome di Maria*. E noti il forestiero che questo *avemo* equivale ad *abbiamo*. C'è un altro *avemmo*, e questo va sempre scritto con due *m* ed è passato rimoto dell'indicativo. Al quale proposito mi torna in acconcio di far osservare non solo ai Tedeschi, ma ben anco a molti Italiani, che esso tempo non deriva altrimenti la sua prima pers. plur. dalla prima del singolare, ma sì sempre dall'infinito. Dunque

Avemmo, non *ebbimo*.
Sapemmo, non *seppimo*.
Giungemmo, non *giunsimo*.
Corremmo, non *corsimo*.
Torcemmo, non *torsimo*.
Sciogliemmo, non *sciolsimo*,

e così degli altri.

XXII.

LA CERVA. (25)

Per boschi, per campi, sorgendo il mattino,
Insegue la cerva gentil cavaliero;
Repente in sul cespo, che adorna il giardino,
Fanciulla vezzosa la testa levò.

— Dov' è del cavallo l' antico valore?
Il piede gli offese maligno il sentiero?
Qual colse sventura l' ardente signore,
Che il grido rattiene, che i veltri animò? —

Per monti, per valli la cerva angosciosa
Pur sempre s' inoltra con piede leggiero. —
Cervetta, riposa; cervetta, riposa,
Chè già il cacciatore di te si scordò!

Il futuro dell'indicativo della 1.a conj. cangia l'*are* dell' infinito in *erò*, e il condizionale del soggiuntivo in *erei*.
Dunque

Amerò non *amarò*.
Leverò non *levarò*.
Canterei non *cantarei*,

tranne i due *dare* e *stare* che hanno *darò*, *darei*; *starò*, *starei*.

XXIII.

DON DISASTRO. (26)

Don Disastro, buon pastone,
S' ebbe pur la stranla sorte!
È comune opinïone
Che gli andasser tutte storte.
Tutti gli astri si fa stima
Che l' avrebber favorito,
Se la madre un' ora prima
Ce lo avesse partorito.

Grande onor, gloria guerriera,
Giovin d' anni, il fea contento;
Chè all' esercito non era
Chi 'l vincesse d' ardimento.
Ma quand' ei spingea l' assalto
Colla schiera sua pugnace,
Vola un messo, e spiega in alto
Il vessillo della pace.

Di condurre è già sul punto
Bella moglie, onesta e colta;
Ma un più ricco in quella è giunto
Che la chiede, e gliel' ha tolta.

Pur, lei vedova, del torto
Risarcirsi gli era avviso:
Ma colui, che credean morto,
A lui torna d' improvviso.

Ricco assai sariasi fatto
Coi tesor del nuovo mondo,
Ma, già in porto, il vento a un tratto
Il vascel gli cala al fondo.
Su 'na tavola nuotando
Don Disastro era salvato,
Era ormai sul lido, quando
Cadde indietro e s' è annegato.

Tosto in ciel, da quella rada,
Giunto al certo egli sarebbe.
Se non che, facendo strada,
Col demonio a far egli ebbe.
Crede il diavol ch' egli sia
Giusto l' anima di un tale
Ch' egli aspetta, e il porta via
Senza dir nè ben nè male.

A salvarlo intanto è apparso
Un bell'angelo lucente,
Che nel fondo oscuro ed arso
Caccia il diavolo insolente.
Poi Disastro a sè rappella,
E il trasporta alla superna
Regïon, di stella in stella,
A goder la requie eterna.

XXIV.

LA CACCIA DI WINCHESTER. (27)

Da un sogno riscosso, che il sangue gli agghiaccia,
Il rege Guglielmo dal letto balzò.
Nel bosco a Winchester vuol girsene a caccia
E i Lôrdi a seguirlo sull' alba chiamò.

E, giunto dinanzi all' ampia foresta,
Raccolti i suoi Lôrdi, Guglielmo ristà;
A ognun che alla caccia di loro si appresta
Il re di sua mano lo strale gli dà.

Venuto alla quercia più alta, in un cervo
S' abbatte, che fugge con ansia mortal.
Ha teso già l' arco, ma spezzssi il nervo,
E inutile a' piedi gli cade lo stral.

Titan, che gli è presso, d' arciero migliore
Ha laude, e lo strale già libero ei fe',
E pianta a Guglielmo nel mezzo del core
Lo strale medesmo che questi gli die'.

Poi ratto nel bosco Titan s'è smarrito,
Che quindi sen fugge per terra e per mar;
E fugge siccome suol cervo atterrito,
E pace in niun sito gli è dato trovar.

Il principe Enrico cavalca alla selva,
E in volpi ed in lepri soltanto s'avvien;
Del rege col dardo più nobile belva
Vorrei, prese a dire, colpire nel sen.

Ed ecco, raccolti già i paggi e le scorte.
I Lòrdi ad Enrico dolenti venir;
Costoro del rege gli nunzian la morte,
E a lui la corona del regno offerir.

In questa, dicendo, giornata inclemente,
Bottino stupendo veniste a trovar.
A voi, senza il dardo, o sire potente,
Il nobil leopardo fu dato predar.

XXV.

LA VENDETTA.

Per farsi dal vulgo stimar cavaliero,
Al nobil suo duca die' morte il scudiero.
Nel bosco gl' immerse l'acciaro nel seno,
Caccionne la salma nei gorghi del Reno.

Vestito l' usbergo di lucido smalto,
Sul bel palafreno levossi d' un salto;
Ma quando sul ponte di correr gli accenna
Adombra il cavallo, s' arretra, s' impenna.

E mentre de' sproni dorati il travaglia,
Furente il cavallo nel fiume lo scaglia:
Co' pie', colle braccia quei cerca la sponda;
La greve armadura l' opprime, lo affonda.

Dimande allo studioso della lingua tedesca.
Qual v' ha differenza tra *senken* e *sinken?*
Come fa *senken* all' imperfetto dell' indicativo, e come *sinken?*
Come fanno ambidue al participio passato?
Come si fa, in generale, l' imperfetto del congiuntivo de' verbi irregolari tedeschi?

XXVI.

LA SPADA.

Dal fabbro venne giovin signore,
Che buona spada commesso avea.
L' alza ed al peso mal si reggea;
— E questa, disse, per me non fa. —

Il vecchio fabbro si liscia il mento:
— Non l' è nè lieve, nè greve troppo,
Pur, se fiacchezza vi sia d' intoppo,
Doman rimedio le si porrà.

Oggi ancor, oggi, sull' onor mio,
Con questo braccio, non colla fiamma! —
E pel rossore che il cor gl' infiamma,
La spada in alto rotando va.

Nell' esprimere la data delle lettere o d' altre scritte si può dire p. e.
Firenze li 7 di marzo 1846
« gli 8, 11 aprile »
« a, a' dì 15 maggio »
« a, addì 19 giugno »
« il, ai, a' 24 dicem. »
Lo scrivere *adì* unito con un *d* solo come veggo farsi da molti, mi sembra lo stesso fallo che altri commetterebbe nel privare *anno* di una *enne*

XXVII.

IL PRINCIPE REALE. (28)

I.

Dal soglio avito impera
L' antico re: siccome croco a sera
Gli splende il manto, e come sol che muore,
Dell' antica corona è lo splendore.
Disse un dì: — Figli miei,
Tu che prima nascesti, e tu che poi,
Tutti questi miei regni io lascio a voi.
E a te, figliuol, che sei
Il terzo nato e del mio amor pur degno,
Che lascerò di questo amore in pegno? —
Dammi, disse il più giovine dei figli,
Di tutti i tesor tuoi
Quell' antica corona irruginita;
Aggiugni tre navigli — a questo dono,
Ed io farò partita
Pel vasto mare a conquistarmi un trono.

II.

D' un naviglio sul ponte l' audace
Stassi, e mira i suoi legni volar;

Radia il sole e l' auretta si piace
Colle bionde sue chiome scherzar.

Suona il remo, la vela si gonfia,
Variopinto il drappello svolazza,
Di delfini una schiera alla chiglia
S' avvicina, volteggia e gavazza.

E il garzon: Questo, disse, è il mio regno,
Ch' ampio e libero scorre coll' onda;
Che la terra or flagella in suo sdegno,
Or, placato, la bacia alla sponda.

Ecco a un tratto s' addensa la nuvola
Che fortuna ruggendo minaccia;
Striscian lampi, in ischegge van gli alberi,
Notte al mar tutta copre la faccia.

E dai flutti, in gran monti cangiati,
Fracassato è il naviglio fatal,
E con tutti i suoi regni sognati
Inghiottito è il figliuolo regal.

III.

Un pescatore.

Sparito è, o Dio! già l' albero,
De' remiganti il grido
Muto! — Ma chi dal pelago
Sorge nuotando al lido?

Pugna ei col flutto e intrepido
S' apre la via pel mar,
Porta alto il capo, e all' aurea
Corona un re mi par.

Il giovine.

Figlio d' un re; nè patria
In terra ho più, rispose;
Colà me in pria la fievole
Madre alla luce espose:

Ma un' altra madre, or misero,
Me partoria seconda,
E a me fu culla e ai socii
Del mar la valid' onda.

Quei soffocò nell' ansia,
Me trasse a questa riva.
Certo è destin, che un ampio
Regno io conquisti, e viva.

IV.

Il pescatore.

Perchè alla canna e all' amo
Sempre hai rivolti i rai,
E ancor pigliato, ahi gramo!,
Da mane a sera un pesciolin non hai?

Il giovine.

Pesci io non bramo: in fondo
Giugnere al mar vorrei.
Ma di quel sen fecondo
Troppo, o pompa regal, lungi mi sei!

V.

Come incede superbo il leone,
E la giubba com' agita ai venti!
Egli chiama: e i suoi cenni potenti
Son degli antri e de' boschi il terror.

Pure il forte mio braccio coll' asta
Vo' ch' esangue alla terra lo renda,
E che il suo dalle spalle mi scenda,
Quasi manto, bell' abito d' ór.

S' erge l' aquila allegra, reïna,
E il suo strido da lunge risona;
Vuol rapir l' aureo sole, e corona
Di quei raggi vuol tesser per sè?

Ma nè là fra le nubi sicura
Ella fia dall' alato mio strale;
Già trafitta da punta letale
Cader l' aquila io veggo al mio piè.

VI.

Furibondo destrier corre pei campi,
Che non patì mai freno;
Fulva ha la chioma e lunga; e manda lampi
Da lui scosso il terreno.

Preso dal regal figlio che salito
Gli è, a domarlo, in sul dorso,
Gonfia il petto e con orrido nitrito
Move rapido al corso.

Stupiti i valligiani a quel fracasso
Tengon l' orecchio intento;
Sbuffa, e scende il corsier di masso in masso
Come tempesta o vento.

A terra or balza il principe, coperto
Di spoglie lëonine.
Sparge foco il cavallo, e in campo aperto
All' aure agita il crine.

Ad affollarsi intanto è il popol presto,
E a giubilar coi canti;
Salve, dicendo, il rege nostro è questo.
Tanto aspettato avanti!

VII.

Scoscesa è rupe, 'u l'aquila
Sol rotëar si vede,
Dove ognun teme ascendere;
Chè in essa un drago ha sede.

Ha d' ôr la cresta, e striscia
Fra le macerie e i dumi,
Dan le sue squame un sonito,
Fiamme la gola e fumi.

Senz' arme, ardito il giovine
Sale di sterpe in sterpe,
E colle forti braccia
Afferra e strigne il serpe.

Tre volte, perchè a cedere
Abbian gl' incanti appieno,
In gola il bacia, e — splendida
Serra una donna al seno.

L' incoronata, amabile
Sposa or gli siede allato,
E dagli antichi ruderi
Regal palagio è nato.

VIII.

Oh come splende il soglio,
Oh come il serto splende!
Così l' aurora, al nascere
Il sol così si accende

Alla regal progenie
Molti fan cerchio armati,
Che i rai voltar non possono
Di quel fulgor beati.

Cieco è tra questi un veglio,
Poggiato all' arpa il fianco;
Giunta esser l' ora accorgesi
Ch' è di bramar sì stanco.

E a lui dagli occhi subito
Cadde a quel lume il velo;
Nè di mirar si sazïa
Qual se già fosse in cielo.

Toccò le corde, e al tenero
Suon trasse a tutti il pianto;
Suono fu quel d' un angelo,
Quel fu del cigno il canto.

XXVIII.

LA MALEDIZIONE DEL CANTORE. (29)

Onor d' antichi secoli
Fu già un castel sublime.
Regnò dal mar sui fertili
Campi alle alpestri cime.
Là vasti orti ridenti,
Dolci aure e verde suol,
E in fresche onde cadenti
Foggiato in arco il sol.

D' armi baldo e di sudditi
Superbo un re vi ha seggio;
Ma su quel volto pallido
Riso d' amor non veggio.
Furia se l' occhio ei gira,
Terrore è il suo pensier,
Flagel la voce ed ira,
E sangue è il suo voler.

All' ardue porte giunsero
Due cantor peregrini.
L' un crespi e d' auro fulgidi,
Bianchi avea l' altro i crini.

Portava un' arpa assiso
Il veglio in sull' arcion,
E tutto festa e riso
Seguivalo il garzon.

— D' alti e soavi cantici
Ti convien far periglio,
Disse il maestro al giovine;
Or t' apparecchia, o figlio!
Gioia e dolor fa segno
Al confidente ardir,
Ch' oggi di questo regno
Spetrar vogliamo il sir. —

Già monta la scala,
Già varca le soglie:
Sta in mezzo alla sala
La coppia gentil:
S' asside, elevato,
Coll' inclita moglie
Il rege siepato
Da turba servil.

Simile al rossore
Di nordica luce,
In pompa d' orrore
S' avvolge il crudel.
E mite sol una
Fra tanti riluce
Qual raggio di luna
Dall' alto del ciel.

Con dotta arte mirabile
Tratta le corde il vecchio,
Sì, che ognor cresce, e gonfio
Va il suon dolce all'orecchio.
Scioglie or la voce angelica
Il giovinetto, e il santo
Vate vi sposa un canto,
Qual suolsi in ciel cantar.

E primavera esaltano,
E l' alma età dell' oro,
E il forte amor di patria,
Ed il viril decoro;
Cantano il dolce tremito
Ricreator dell' alma,
E di virtù la calma,
E il suo divino altar.

Pria beffarda in suo sogghigno,
Or la turba al verso è muta;
Il guerrier dal viso arcigno
Or si scote e Iddio saluta;
Ma disciolta in mesto gaudio
Per pietà la regia sposa,
Dal bel sen spiccò una rosa,
E alla coppia la gettò.

— Seduttor' del popol mio,
Questa ancor sedur vi giova? —
Così grida, e freme il rio
Che le furie in sen si cova.

Scaglia il ferro e, pari al fulmine,
Del garzone il petto impiaga;
Ahi quel petto il sangue allaga,
Onde il verso in pria sgorgò!

Come allor che scoppia il nembo,
Tutti or van dispersi in giro;
Il fanciullo al padre in grembo
Manda l'ultimo sospiro.
Lo velò, lo alzò quel forte
Sul cavallo, e il sicurò,
E con lui l'eccelse porte
Taciturno abbandonò.

Giunto a' pie' dell' empia terra,
Si riscote e l'ire affina,
E a due man quell' arpa afferra
Che dell' arpe è la reïna.
Poi rivolto incontro al muro,
Ad un marmo la spezzò,
E sì orrendo espresse un giuro,
Che la rôcca ne tremò.

— Maladette le vôlte ed i marmi
D' onde vani tornarono i canti;
Non più misto alla gioia de' carmi
Delle corde il vibrar vi s' udrà.
Sol vi suonino gemiti e pianti
E de' servi la timida pesta.
Già lo sdegno di Dio vi calpesta,
E sull' alta ruina si sta.

— Maladetti i fior, l'erbe e le piante
Che or di maggio la luce incolora:
Di quest'uomo a voi scopro il sembiante
Privo ahimè del bel guardo seren.
Non più d'acqua un zampillo, nè d'ôra
Amoroso un spirar vi fecondi:
Tutto intorno, e già prossima è l'ora,
Fia deserto e rïarso il terren.

— Maladetta la destra omicida
Di quel mostro ai cantori esecrato,
A te mai quella gloria non rida
D'armi e stragi a cui tendi i desir.
Ma il tuo nome in eterno obbliato
Nell'orror d'una notte, sprofondi,
O, simile al sospir d'un dannato,
Via per l'aura non tardi a svanir. —

Tacque, e lassù compivasi
L'orribil giuramento.
N'andàr quegli atrii in polvere
Che via disperde il vento.
Sola vi resta e spoglia
Del suo vetusto onor,
D'alta vendetta esempio,
Una colonna ancor.

E gli orti un dì si floridi
Vela il bronco e la ortica,
Nè scende ombria da un albero,
Nè scorre un'onda amica.

Del rege il nome ai posteri
Un carme non salvò:
Cadde, e svanì dimentico,
Quale il cantor giurò!

Dall'antica voce *Minne*, che significa *Amore*, e dalla voce *Sänger* o *Singer*, *Cantore*, si formò *Minnesänger*, *Minnesinger*, o Cantor d'Amore. Andavano essi cantando di castello in castello, di provincia in provincia, e furono detti eziandio Troubadours, Trovatori e Menestrelli. Un resto ne abbiamo tuttavia ne' nostri *Improvvisatori* ambulanti, a' quali, se siano onesti e valenti, come sembrano essere stati i due cantati da Uhland, è a desiderare migliore accoglienza, che non suole venir loro fatta più in verun luogo nello stesso secolo illuminato in cui viviamo, e in cui ponno star sicuri che a nessuno, nè re nè suddito, verrebbe in mente di torcere loro un capello. Nè questo ch'io dico, lo dico invano!

XXIX.

LA VESTE FATALE. (30)

» Deggio in campo, e degli astri l'infesta
Fosca luce m' indice sventura.
Sorgi, o figlia; al lavoro t' appresta,
E con mano incolpabile e pura
Mi prepara una veste fatale,
Che resista all' influsso mortale. »
— E che, padre! A salvarti in battaglia
Dall' influsso mortal delle stelle,
Una veste t' avvisi che voglia
Intessuta da femmina imbelle,
Il cui debile braccio non uso
Mai fu all' armi, e sol tratta ago e fuso? —
« Rocca e fuso opra pur, figlia mia,
Nell' amico silenzio di sacra
Notte, e - sola. Quel filo da pria
All' Erinni possenti consacra;
Poi m' intessi ampia veste con ello,
Che respinga ogni ostile quadrello. »

Piena appena la luna sorgea,
Che alla rocca la chioma traendo
La fanciulla già 'l fuso volgea,
Note arcane al lavoro mescendo;
Ed il fuso a quell' orride voci
Scintillando va in giri veloci.
Poi s' accosta al telaio, e la spola
Con man trepida gitta e riprende.
Nella stanza, bench'essa sia sola,
Un susurro confuso s' intende,
Qual se mano di spirti ospitali
Seco ordisser le fila fatali.
Quando a pugna si move l' armata,
Stranio il duce ornamento riveste:
Di figure, di segni fregiata
Sovra l' arini egli indossa una veste
Ampla, bianca, che al pie' gli discende,
E d' orror chi lo guarda comprende.
Come innanzi a uno spettro, atterrito
E da panica tema compreso,
Fugge ognuno da lui: chi fia ardito
D' affrontar chi non puote esser leso,
Contro cui rompe il brando, e dal quale
Sull' arciero rimbalza lo strale?
Ma ecco al duce un garzon s' appresenta,
Che con voce animosa lo sfida.
— Ferma, iniquo! Me non ispaventa
La tua magica possa! — gli grida.
— Contro a me dalla morte a scamparte
Non varrà l' infernale tua arte. —

Pien di rabbia alle mani già sono,
Non v' ha colpo che inutile cada.
Della figlia più il magico dono
Non s'oppon del nemico alla spada;
E l' un l' altro con cieco furore
Tutto il brando si figge nel cuore.

Nell' orrenda de' corpi mistura
Desolata la figlia va in traccia
Or del padre — Ahi! de' corvi pastura,
Chi sa dirmi ove il duce sen giaccia? —
Quando i due ritrovò boccheggianti
Chi può dir le sue strida, i suoi pianti?

« Figlia tu? Sciagurata donzella!
Ad ordire la veste fatale,
Mentre il fuso volgevi in tua cella,
D' invocare l' aiuto infernale
Obbliasti? od all' opra fatata
Non portavi una mano incolpata? »

— Ben l' Erinni tremende ebbi cura
D' invocare nel compier l' arcano
Lavorio; ma innocente, ma pura
Della figlia non era la mano.
Chi t' uccise, m'è stato consorte:
T' ho intessuto ahi la veste di morte! —

XXX.

LA CAPPELLA PERDUTA. (31)

Dall' alto sovente del bosco romito
Un cupo di squilla tremor si diffonde.
Da quando? la gente nol sa, non risponde;
E incerto un indizio la storia ne dà.

Dal vertice, è fama, d' un tempio smarrito
Quel suono si espande per l' aure d' intorno.
Di gente il cammino gremito era un giorno,
Ed or più nessuno trovarlo non sa.

Del bosco poc' anzi mi trassi per l' erto,
Dov' orma di umani non senti, nè voce.
Avverso ai delitti del secolo atroce
In Dio mi rapiva potente un desir.

Là, dove solenne taceva il deserto,
Il suon della squilla di nuovo compresi,
E quanto più in suso coll' anima ascesi.
Più presso quel suono mi giunse a ferir.

Tal era in sè stesso lo spirto rivolto,
Il senso rapito dall'aura percossa,
Che ancora stordito mi chiedo qual possa
Un fiacco mortale tant' alto poggiar.

Di vaghe sembianze nell' onda travolto,
La rapida foga scordai degl' istanti,
Allor che sovresso le nubi raggianti
Un libero campo dinanzi mi appar.

Del cielo era fosco l' intatto zaffiro,
Di vita ripieno cocente era il sole,
E bella d'un tempio l' altissima mole
Nel mar di quel foco repente brillò.

Ad essa le nubi soppongono in giro
Lor facili schiene cui solcano i lampi,
Del tempio la vetta si perde nei campi
Beati, cui l' occhio raggiunger non può.

La squilla agitata di dentro alla torre
Lo spirto rappella col suono frequente,
Nè d' uomo la mano, ma l'urto possente
D' arcana procella quel moto le die'.

Com' onda di fiume quel suono mi scorre
Per l' anima, e il passo a tender mi esorta;
Più incerto non sono, del tempio la porta
Di gioia tremante gia tento col pie'.

Qual entro a quegli atrii m' ardesse nel core
Tumulto d' affetti, nol dice il mio canto.
Là 'l gaudio de' giusti fu scritto ed il pianto
Ne' puri cristalli d' eccelsi balcon.

Là tutto fulgente d' un divo splendore
Più vasta l' imago si offrì della vita.
Là vidi da lungi la schiera infinita
Di donne divine, di santi campion.

D' amor, di pietade ho il seno trafitto,
E all' ara dinante mi prostro ed adoro.
Splendeva in la vôlta, divino lavoro,
Nel riso dell' iride la gloria del ciel.

Ma intanto ch' io fiso col guardo il soffitto,
Repente la vôlta del tempio mi manca.
L' altissima porta del ciel si spalanca
E il cielo mi appare, scomparso ogni vel.

Ciò ch' entro all' eterno soggiorno felice,
Di tacita gioia beato io mirai,
Qual cara melode dall' alto ascoltai,
Più cara del rauco di tube clangor,

Del fremer dell' organo, il canto nol dice.
Ma chi di tal gloria bearsi desia,
Pel bosco romito si cerchi una via,
Seguendo quel cupo di squilla tremor.

POESIE D' ALTRI AUTORI.

DI G. L. PYRKER. (1)

I.

NOSTALGIA. (2)

Perchè, misero! piagni e sulle estreme
Vette dell' alpi le pupille arresti?
Quella lagrima forse ora ti spreme
Desio del luogo, ove i natali avesti?
Dove, sicuro in tetto umil, non teme
Alcun che il procelloso austro si desti?
Dove la rupe, il bosco, il rio ti chiama
La sera a casa a rallegrar chi t' ama?

Che manca a te?.. nè in questi piani hai scorte
L' orme dovunque di ricchezza impresse,
Ne' piani, or tuoi?.. maledirai la sorte,
Se quel che niega ad altri, a te concesse? —
— Ed ei tacea: ma colle luci smorte
Fisava ancora quelle cime istesse,
Le azzurre cime, che con rosea fronte,
Fendean le nubi all' ultimo orizzonte.

— Ah me una forza a quelle cime attira,
Piangendo disse, ed è il resister vano;
Alla capanna, ove dolce aura spira,
Apple' d' eccelse rupi in picciol piano;
Qui al piano aperto, che in immenso gira,
Lo spirto cadde, intorpidìo la mano.
Bello di un verde oscuro il mio paese,
Di fresche ombre e di fior quanto è cortese!

Odi colà romoreggiar torrenti
E del bosco all' ombria vacche mugghiare;
Odi la mandrïana in chiari accenti
Sue canzoni intonar facili e care;
Destasi l' eco, e sulle ali de' venti,
Magico scambio! rimandar ti pare
Quelle voci onde tutto intorno esulta,
E l' anima ti bea di gioia occulta.

Io tornerò: chè sazïar mie brame
Sol puote ormai quel mio terreno Edene.
Perchè restar dove le notti grame
Placido un sonno a consolar non viene?
Dove un dolce non ho d' amor legame,
Non un cuor che risponda alle mie pene?
Qui ad un altro i miei campi ecco abbandono,
Chè sol dell' alpe mia contenta io sono!

II.

IL VACCARO. [3]

Quando l'inverno col freddo manto
Le valli e i monti soggetti tiene,
Nè la natura giulivo un canto
Dal lungo sonno a destar viene;

Oh quanto grata ritorna, oh quanto
La primavera serena il fronte:
L'aure son tepide, verdeggia il monte,
Del verno l'ira placata è già.

Candidi, azzurri, gialli fioretti
Sporgono il capo, nitenti e gai,
Giù dal dirupo che li ha protetti,
Che a loro un posto non niega mai:

Fiumi son fatti li ruscelletti,
Dal balzo cade la neve sciolta;
Trema la selva, l'augello ascolta;
Novella vita fluendo va.

Fuor della oscura stalla il buon mastro
Le vacche or tragge pulite e belle;
La squilla appende con vago un nastro
Alla maggiore di tutte quelle;

E in gaia vesta, e col vincastro,
Alla capanna volte le spalle,
Ne va col gregge fuor della valle
Là, dove pingue l'alpe ognor fu.

— Perchè, o il più lesto di noi pastori,
Cotanta gioia l'alpe t' infonde?
Se mi dai tutti lassù i tesori,
Non queste io lascio valli giocondo.

Presso a que' ghiacci, nido ai tesori,
Del ciel maisempre sei segno all'ira;
La mandriana te certo attira,
Cui saria dato restar quaggiù. —

Ma tra i sospiri, con un lamento
L'altro risponde: T' inganni, amico!
Quella d'un altro fe' il cor contento;
Desio di quella più non nutrico:

Colei che, immemore d' un giuramento,
Per l' altro or arde, lui sol desia,
Fin che al sepolcro portato io sia,
Dal mio si tolga senso fedel.

Perchè, godente di qui mi avvio
All' alpe, dove l' anima franca
Nel suo rammarco si slancia a Dio,
Che alle speranze dell' uom non manca;

A Dio rivolto tutto disio,
Tutta la vita vivrò felice.
Sull' alpe, o figlio, v' ha pur chi dice,
Più l' uom si trova vicino al ciel.

III.

A LILIENFELD. (1)

Salve, o campo de' gigli; entro alla bella
Valle, onde tanta al cor gioia mi viene!
Io te scelsi, al favor della mia stella,
Per mio soggiorno, e fu la scelta un bene.
Però che quando l'anima rappella
Le care della vita ore serene,
E ancor le fosche, in te surge e si accheta,
E sol della mia speme è Iddio la meta.

Allor ch' entro a' tuoi portici io venia
Povero giovanetto e mal sicuro,
Quanto al mio sguardo timido s'apria
Tutto intorno parea muto ed oscuro.
Pur non fu vana la speranza mia!
Chè di gloria al sentier scorta mi fûro,
Nello alternar di tante ore solenni,
Gli amorosi fratelli, a cui mi attenni.

E a quest' alpe simil, che al mattutino
Sole di nuova ognor fiamma s'innostra,
Eccelsa meta nell' arduo cammino
Di chi d' alme è cultor, splendimi, o chiostra!

Egli più forte di valor divino
Alle nemiche pruove allor si mostra,
E lieto è ognor fra le tue sante mura
Di quella pace che in eterno dura!

Ho a dire alcuna cosa sulla pronuncia del *ce*, *ci*, la quale non si può rappresentare con segni visibili, ed è mestieri intenderla dalla viva voce del maestro. Ma chi sarà tuo maestro, o lettore, in questo importantissimo ramo dell' umano sapere? Ascoltami! Gli è un cotale che non dice nè *imbescille* nè *imbezzille*, ma *imbecille*; che non *disce pasce*, ma *dice pace*, e grida col Petrarca per ben tre volte: *Pace, pace, pace!*

IV.

I MIEI MONTI.

Qualor da lungi tra quel facil velo
Ascendere vi scorgo al firmamento,
Ora all' astro maggior che infiamma il cielo,
Ora al raggio del mite astro d' argento,
D' avvicinarmi a voi subito anelo,
E spuntar una lagrima mi sento.
Ma i presti vanni abbassa e già vien meno,
Vinta dal suo desir, l' anima in seno.

Oh quante volte al vostro aërio regno,
D' anni fresco e d' ardir, volsi le piante,
E quella, che pur sogna umano ingegno,
Felicità mi si parava innante!
Chè ne' fiori e nell' erba erami segno,
E il cor m' empiéa di mille gioie sante.
Colà, dove non giugne afa che opprime,
Libero io mi sentia, libere cime!

Così al fulgor di sue ore più pure
Ivi a me il vespro ed il mattin sparia.
Ivi tolto alla terra e alle sue cure,
Tutta, gridar potea, la terra è mia! —

Or vien la notte con spettri e paure
E solo io vommi e tacito per via,
Schiavo al destin che a voi tornar mi vieta,
Nel deserto del mondo, alla mia meta!

Cui non piacesse la voce *afaschwüle Luft*, può cangiarsela in *aura*, *aria*.

Nel volgere la parola a persona civile (*bei der höflichen Anrede*) prego lo straniero di servirsi dell'*Ella* e del *Lei*, e di lasciare il *Voi* alla poesia, o a que' boscaiuoli, o a que' cittadini che non sanno ancora le regole del *Galateo italiano*.

V.

IL TRAMONTO.

Vedi come di rose ardono e d' oro
Le nivee creste or che l' occaso avanza!
Già del fervido dì tace il lavoro,
E il pasto invita nella fida stanza.
Presto brillar le stelle, e della loro
Vedrò 'l lago brillar diva sembianza.
Bella vedrò sul mio stanco emisfero
Stender dolce quïete il mite impero.

S' apre al confin del cielo un mar di foco,
In cui più grande il sol tuffa la fronte.
Sorge da quell' incendio a poco a poco
Nuvoletta gentil sull' orizzonte.
Fresco un alito ancor manda ad un fioco
Sguardo, tremolo il sol dall' igneo fonte,
E sol la nuvoletta, or ch' ei riposa,
Di sua va lieta ancor tinta di rosa.

Dal vertice dell' alpi un orror spira
E tutto intorno si fa muto e informe.
Sol colà incerto un lume anco si mira,
'U lagrimoso forse occhio non dorme.

Il suo riso la vita or mi ritira,
Da che, o sole, sparìr tue lucide orme.
Salve, o salve! e da Dio torna più bello,
Anima e vita del mattin novello!

De' due verbi *dare* e *stare*, comechè non entrino in questi versi, non dobbiamo dimenticarci che sono irregolari, e che all'imperfetto del congiuntivo vogliono declinarsi così:

Se io *dessi*, *stessi*	non *dassi*, *stassi*.
Se tu *dessi*, *stessi*,	non *dassi*, *stassi*.
S'egli *desse*, *stesse*,	non *dasse*, *stasse*.
Se noi *dessimo*, *stessimo*,	non *dassimo*, *stassimo*.
Se voi *deste*, *steste*,	non *daste*, *staste*.
S'eglino *dessero*, *stessero*,	non *dassero*, *stassero*.

VI.

I MIEI ALBERI.

Io v'amai sempre, o piante, onde, alle chete
Ombre, tanta dolcezza al mio cor piove;
Voi per l' ampio zaffiro il capo ergete
Sin là dove più l'aer libero muove;
Sempre io v' amai: e d' altra età le liete
Imagini anche tardi avvien ch' io trove,
Ch' io trovi in voi le dolci ore beate
Che al vostro rezzo un dì mi son passate.

E ancor lieto quassuso io fermo il piede;
Chè in la natura è fe', nel mondo inganno!
Tra voi presto la pace al sen mi riede,
E di tempeste io vo sgombro e d' affanno:
Grato i miei sensi il vostro alito fiede
E il garrir degli augei che in voi si stanno:
Grato, fra un roseo vel, mirar le belle
Valli, e sopra di voi sorger le stelle.

Pur quando, o tigli, che del morto regno
Proteggete la soglia, in voi mi affiso,
E a riposar trà voi stanco io ne vegno,
Sparir vegg' io della mia stella il riso!

Ed al certo io mi credo ultimo segno
Da cui mi tenne sua virtù diviso;
E l'anima vorria, del frale uscita,
Volar tra i vostri effluvi a miglior vita!

Fu detto altrove, che il condizionale *vorrei*, *vorrebbe*, *vorrebbero* si può cangiare in *vorrìa*, *vorriano* (*vorrieno*).

Qui non mi resta, a questo proposito, che di avvertire i miei connazionali di finirla una volta con quello scrivere *vorressimo*, *ameressimo*, *sentiressimo* ec. nella I. persona plurale di questo tempo, il quale è *vorremmo*, *ameremmo*, *sentiremmo* ec. e non altro, e si distingue dal futuro alla stessa persona colla doppia *m*, dove questo non ne ha che una. P. e. *rideremo*, *piangeremo* ecc.

VII.

IL CONGEDO.

Nè voi più rivedrò, monti, a cui volgo,
Per seguir mio destin, l'ultimo addio!
Dinanzi ad esso in pianto invan mi sciolgo,
Invan tacito un prego esce al cuor mio. —
Quando voler d'inesorabil volgo
Di bronchi e spine a me il sentier coprio,
Voi con dolce ineffabile armonia
Placar sapeste allor l'anima mia!

Dal verde smalto che lieto vi cigne,
Lene un soffio la vita in sen mi adduce.
Gaudio e quïete in bel nodo distrigne
Amor nei boschi ove non può la luce:
Solo al favor di quelle ombre benigne
Della pace la palma il suol produce,
E rallegrano il cuor coi puri argenti
Le loquaci tra i sassi acque cadenti.

Or che farò? già stanco peregrino,
O dilette mie cime, io v'abbandono.
Addio, prati e capanne, a cui vicino
Tutte io m'ebbi le gioie, onde ragiono.

Per quante ancor mi serbi ire il destino,
L'imagin vostra, di che pieno io sono,
Con me verrà compagna, e col pensiero,
Commosso a voi tornar sovente io spero!

Nella prima stanza ted. di questo *Congedo dalle Alpi* — *Abschied von den Alpen*, trovi, o lettore, *gebeut* e *beut* per *gebietet* e *bietet*, *comanda*, ed *offre*. V. Canz. II. — La voce *onde* è pronome relativo di cosa, non mai di persona, e, simile al francese *dont*, significa, *di che*, *di cui*, *del quale*, *della quale*, *de' quali*, *delle quali*.
È anche avverbio; e come tale corrisponde al lat. *unde*.

VIII.

AL TIROLO.

Salve, culla a' miei padri, o mio Tirolo,
Che, l' ardue a rischiarar vie de' gagliardi,
Novell' astro splendevi, unico e solo,
All' Istro che a te volti ebbe gli sguardi;
Quando notte strignea tutte nel duolo
Le genti, e tu spiegavi i tuoi stendardi
Pel tuo Sir, pel tuo Dritto e pel tuo Dio,
Che invan lo strano di rapirti ardio.

Di soavi pensier l' animo pieno
Pe' tuoi monti io men gia, per le tue valli,
Superbo, che in te ovunque offra il terreno
Vive le glorie de' guerreschi balli.
Per che il braccio, al valor ch' ardeati in seno,
Gl' irruenti domò fanti e cavalli;
Onde ancor lieti ed a' perigli immoti
Saran quelli che avrai tardi nepoti.

La tua felicità che il ciel ti diede
Rida ogni dì del favor suo più bella.
Serva, o pio germe, ancor la intatta fede,
Al valor vero, al vero amor sorella.

Sai ch' ogni dono di lassù procede
D' onde s' ha gloria e libertà con ella.
Serbala; e splendi amico a chi desia
Il buono, il bello, il vero ond' uom s' india.

Indiarsi, *incielarsi*, *imparadisarsi*, divini verbi danteschi, e significano, *andare*, *elevarsi al cielo*, *al paradiso*, *unirsi a Dio*, *diventar Dio!* « Ego dixi: Dii estis! » Sì, l' uomo è Dio; ma sol nel senso inteso da Dio, cioè solo in desiderando e operando il bene. — Sul pronome *ella* è da notare che non è mai caso obliquo (tranne in poesia, come sopra, dove *ella* sta per *lei*) e che nel comun favellare si può dir *lei* invece di *ella*, come si sente da' Romani e' Toscani, mentre i Viniziani, senza ch' io li decanti come schivi di commettere un fallo grammaticale, dicono colla loro innata cordialità: *Come sta La?* (come sta Ella?) —

DI NICOLA LÉNAU. (6)

IX.

ALLA MIA PATRIA.

Natal mia terra,
Che meta or sei
Del mesto canto,
Dove sei tu?
Sparì 'l tuo volto
Dagli occhi miei,
Come l' incanto
Di gioventù.

Solo io qui seggo
A te pensando
Cogli occhi intenti
Nel vasto mar,
E i miei sospiri
Si van mischiando
Col suo notturno
Sordo mugghiar.

Ma ben, se al flutto
L' orecchio io tendo,
Segreta gioia
Tosto mi assal,
Ed una voce,
Ch' io sol comprendo,
Di te mi parla,
Terra natal!

Sacro alla pace
Il tuo querceto
Dal vento scosso
Fremea così,
Quand' io pensoso
Per entro e cheto
Ingannar l' ore
Soleva un dì.

Odo lo strepito
Del mio torrente,
Che dalla balza
Si getta al pian,
E impetuoso,
Cupo, fremente,
Sgrida l' amico
Che va lontan.

Delle tue gregge
Odo il muggito
Di loro squille
Confuso il suon,

E l' eco io sento
Che va smarrito
Della tua alpina
Bella canzon.

Fra i rami ascoso
Garrir l' augello,
Lagnarsi il bosco
Parmi sentir;
Ed ogni quercia,
Ogni arbuscello
» Pensa a me » — dice
Con un sospir. —

— Quando all' estremo
Confin venuto,
Fermo sul lembo
Del tuo terren,
Il mesto a darti
Fatal saluto,
L' ultima pianta
Mi strinsi al sen;
E di mie lagrime
Io la inondai,
Nè me dal tronco
Potea ritor,
Eterna fede
A te giurai
Che intatta io serbo
In fondo al cuor.

E a te, mia patria,
Io penso intanto
Dove altri pensa
Cortese a me;
Ed il tributo
D' un caldo pianto
Per l' onde oscure
Io mando a te!

X.

IL FUGGIASCO POLACCO.

Là nei deserti cui di rado allieta
Fresca un' onda alle erranti arabe genti,
Senza patria si aggira e senza meta
Per sabbionose vie, smosse dai venti,
L' eroe polacco, e tacito lamenta
Che a scoccar la sua estrema ora è sì lenta.

Sul capo, a mezzo il giorno, il sol gli pende,
Sotto a' piedi infocata arde la terra,
E a' raddoppiati ardori anco si accende
L' acciar che un dì sì caldo iva alla guerra.
Vuol forse il sol, che fervido il saetta,
La fiamma in lui destar della vendetta?

Il suo corpo ne va curvo al terreno,
E già stanco tentenna e sitibondo;
Riposarsi, o gli sembra or che vien meno,
Nella stessa ombra sua fora giocondo;
Fora giocondo a lui ch' arso è cotanto,
Trarsi la sete almen nel proprio pianto.

Pur quell' affanno l' esule non sente,
Chè più profonda piaga ei porta in cuore;
Lui, che l' aspre battaglie ancora ha in mente,
Rinforza e tragge innanzi il suo dolore,
E, sognando, talor Cocciusco grida,
Rota il brando e i nemici ancor disfida.

Ma quando a ristorarlo il vespro arriva,
A un' oàse il guerrier trovasi innante,
Dove il romoreggiar d' un' acqua viva
La pietosa canzon par che a lui cante;
E in lieve susurrar l' erba gli dice:
Qui ti adagia e qui dormi, uomo infelice!

Al soave spirar d' ospite orezza,
Ei cade, e sotto a un arbor si addormenta:
L' onda loquace e l' aer che lo accarezza
Sotto vaghe sembianze a lui rammenta
De' manipoli il lampo e de' cavalli
L'onda, e i vinti col sangue ispidi valli.

Già dell' ampio deserto oltre i confini
Lucida si vedea sorger la luna,
E una turba apparir di Beduini,
A cui più mite sorridea fortuna;
Lor bianche spade, al bel raggio d' argento,
Sono a' muti deserti adornamento.

Suona sempre più forte il calpestio
De' corsieri che a' venti han tolte le ali,
E, cacciati dal fervido deslo,
Nitriscono alle note onde vitali,
Cantano i cavalier per l'ampia veglia:
Pure il sarmata eroe non si risveglia.

Mentre van questi tra gli scherzi e il riso
I cavalli appressando alla fontana,
Veggono istupiditi all'improvviso
Sull'erba luccicar la spada istrana,
E tremolar, siccome ha per costume,
Su quel pallido volto il fresco lume.

Poi silenziosi e quasi antichi amici,
Fan di sè un cerchio intorno allo straniero,
E contemplan le sante cicatrici
Di quelle guance e di quel fronte austero.
Han del deserto anche i figlioli in cura
La cheta maëstà della sventura.

Vecchio un nomade e fosco era tra questi
Che, toltosi a'compagni, a lenti passi,
Con cibo e con licor, perchè nol desti
Verso il dormente taciturno fassi,
E quanto ha di migliore esso gli serba,
E tutto innanzi a lui pone in sull'erba.

Quindi il loco ripreso ov'era pria,
In silenzio cogli altri anco il rimira;
Già la prima non è di quella pia
Notte, nè la seconda ora che gira;
Quando, vinto il sopor, più non è muto
L'uom che la cara patria ha già perduto.

Quelli cortesi salutàr lo strano
Che di tante vedean piaghe coperto,
E un canto gli cantàro che pel vano
Cupamente svania di quel deserto;
Mortal vendetta, che de' padri è il rito,
E de' cantici loro è il suon gradito.

Piglia il ferro e ne trae vividi lampi,
Vibrandolo, l'eroe che pure or sogna;
D'Ostrolenca gli par scorrere i campi
Insanguinati, e alle battaglie agogna;
Chè 'l tempestoso suon ch'ora lo assorda,
Altro che stragi e guai non gli ricorda.

Ma più attento rivolge orecchio al suono,
E ben s'avvede che stranieri accenti
Sono quei che il ferìr; vede che sono
Franchi figli d'Arabia, arabi armenti,
Su cui la luna il suo lume rifrange:
Misero! — Allor gittasi a terra, e piange!

Per quanto tenera abbia a dirsi la chiusa di questa poesia, non mi asterrò dall'osservazione, che molte immagini sparsevi per entro hanno a sembrare anzi caricate che no, e quindi quasi ridicole. Prendete, a cagion d'esempio, quella del sole che accende alla vendetta la spada dell'offeso: quella di ricoverarsi all'ombra di sè medesimo, che è falsa, e vi ricorda, *sit venia verbo*, l'Ombra dell'asino di Wieland, maestrevolmente tradotta dal nostro A. Pellegrini; quella del trarsi la sete nel proprio pianto, ec. — « *Il lampo de' manipoli* » *E l'onda dei cavalli ec.*, sono espressioni ch'io trassi, come ognun vede, dal *Cinque Maggio* di A. Manzoni.

DI CAROLINA PICHLER NATA DI GREINER. (7)

XI.

IL ROVERE E L' ALBERELLA.

APOLOGO.

Nella valle, in mezzo ai cespiti
Di che il margo al rio s' abbella,
Surgea presso a un giovin Rovere
Lieta un' umile Alberella.

Eran pari entrambo, ed erano
Della forza entrambo ignari,
Onde l' uno in suo misterio
Fe' natura all' altra impari.

Così cresce e i rami intreccia,
Chè perigli non sospetta,
E si unisce in stretto vincolo
Quella coppia giovinetta.

Ma cogli anni eccelso all' etere
Della quercia il figlio ascende,
Ove alzarsi, ove raggiugnerlo
All' amica il ciel contende.

Sè dai lacci allor dell' albero
Svelle, e piega al suol ferita,
Lassa! e i begli anni le costano
Tutto il ben della sua vita.

Nel testo è: *Der junge Eich baum und die Weide — Il giovin Rovere e il Salice.* Ognun vede che, volendo conservar il senso della favola, era necessario di cangiar questo mascolin *salice* in un albero femminino, per tacere che dove allignano querce non sogliono d'ordinario allignare i salici.

DI ADALBERTO CHAMISSO. (8)

XII.

IL CAVALIER SERVENTE.

Mentre là nella sala ebbri di gioia
I convitati intrecciano la danza,
Un cavalier, cui tal follia dà noia,
Sta solitario in mezzo all'adunanza.

E dal molle sofà donde, sdraiato,
Con un solo pensier l'orbe commove,
Vede la dama farsegli da lato,
A cui serve costante e a tutte pruove.

— Sono due chiare stelle, o son due chiari
Soli, che la mia notte or fan sì bella?
O son della mia dea gl'incliti e rari
Occhi, ond'ora mi vien vita novella? —

— Cotesto, o cavalier, burlar si chiama!
Qui nè stelle nè soli ardon fra noi,
Questi son gli occhi della vostra dama,
Ch'ella supplice in atto or volge a voi. —

— A voi la spada e il core io già sacrai;
Mandatemi a cercar qual sia ventura:
Draghi e giganti io superar giurai,
E quant'altro d'orrendo ha la natura. —

— No, per mia causa, o cavalier diletto,
Spero che sparger sangue or non vorrete;
Io pregar vi volea sol di un sorbetto:
Non mi lasciate or qui morir di sete —

— Nel servigio d'amor, mia principessa,
Di buon grado la vita io rischierei;
Ma qui, dove la gente è tanto spessa,
Come aprirmi la strada or non saprei. —

Ed ella prega; ed ei scostasi alquanto,
Ma torna presto qual se n'era andato;
— No, mia reina, il sospirato tanto
Sorbetto conquistar non mi fu dato. —

Ed ella prega ancora; ed egli accorta-
mente prova, e la prova andò fallita;
— Non s'entra, o diva mia, per quella porta,
Che con periglio della propria vita. —

— Cavalier, cavalier! di mille mostri
L' aspetto or or sfidar sembraste e l' ire,
E me adesso dinanzi agli occhi vostri
Senz' aiuto lasciate illanguidire. —

E, ripieno l'eroe di gagliardìa,
Non stassi nuova ad aspettar preghiera;
Ma avanza, e a un servitor ch'indi venia
Il sorbetto rapì dalla guantiera.

E la dama l' osserva di lontano
Come in mezzo ai danzanti ei va contorto,
Come in punta di piede, alta la mano,
Fra l' onde perigliose ei cerca il porto.

E vede che a salvar la cara preda
Al vuoto d' un balcone ei s' incammina,
E, perchè quivi la sua dea nol creda,
Si nasconde di dietro alla cortina.

E vede come il cavaliero istesso
Si gode agiatamente il suo conquisto,
Il qual la bocca si forbisce, e appresso
A lei ne viene con bel nunzio tristo:

— Per voi tutto a rischiar pronto io sarei;
Mandatemi a cercar qual sia ventura:
Draghi e giganti superar vorrei,
E quant' altro di orrendo ha la natura;

Ma qui ogni forza, ogni virtude è morta,
Ogni pruova, o mia dea, torna fallita,
E non s' entra oggi mai per quella porta
Che con periglio della propria vita! —

Il *Nuovo Galateo*, ancora inedito, chiosando la voce *sdraiato* del 1.º verso della 2.ª quartina dice, che il cavaliero, per più comodità, teneva la gamba destra lunga e distesa sur un tavolino che gli stava dinanzi, e vezzeggiava colla mano un gentil cagnuolino inglese del tenue prezzo di 300 fiorini di convenzione (900 lire toscane, che basterebbero a comperare *sei* vacche!), adagiatolo dolcemente sotto la sinistra ascella: la quale *bestia* non si sa come siasi potuta introdurre in una sala da ballo. Ma io stento a crederlo.

DI LUIGI AUGUSTO FRANKL. (9)

XIII.

LA CANZONE DEL DERELITTO.

Con a tergo il fardello
Esco e saluto il mio notturno ostello;
Guardo i vetri lucenti
Che rendon della luna i chiari argenti.

E vo pensando in core:
Niun da tante finestre occhio d' amore!
Nessun ti dice addio,
Che tu resti nessun t' apre il desio!

Esce festante il sole
La fredda a illuminar terrestre mole;
Fortunato! ei sa l' ora,
Che al suo nido natio ritorna ancora.

Patria a me più non resta,
Per gir ch' io faccia in quella parte o in questa;
Dov'io la luce ho scorta,
A me infelice ogni persona è morta.

Così senza consiglio
Men vado, e solo, pel terreno esiglio. —
Giunto all'aperto intanto
L'interna ambascia io disfogai col pianto!

Ora si parrebbe opportuno di riassumere in poche pagine e ordinare quanto di meno male è sparso e confuso sin qui nelle note di tutto il libro. Anche si potrebbe aggiugnere una lunga grammatica col suo bravo vocabolario, copiandola dal Fornasari, dal Grotefend e dal Bolza, oppur dal Cinonio, dal Corticelli e dall'Ambrosoll. E questo è quello ch'i' non vo' fare.

E perchè altri suppor potrebbe ch'i' mi abbia voluto allacciar la giornea toccando di certi errori in che siamo soliti d'inciampare noi tutti, Italiani o tedeschi; e perchè mi è grato di potere affermar francamente che ciò feci (e nella seconda parte di queste note farò) senz'astio, e per lo amore che porto all'uno e all'altro idioma, non sia chi se ne rechi se, per finirla, copio ciò che in punto di lingua ci lasciò scritto, or sono 500 anni, un elegante scrittore:

» Eglino, dice, avviliscono la Scrittura (*santa*), la qual con alte sentenzie e isquisiti e propri latini, con belli colori retorici, e di leggiadro stilo adorna, quale col parlar mozzo la tronca, come i Franceschi e i Pro-

venzali, quali con lo scuro linguaggio l' offuscano, come i Tedeschi, Ungheri e Inghilesi; quali col volgare bazzesco (*grossolano*) e crudo la incrudiscono, come sono i Lombardi: quali con vocaboli ambigui e dubbiosi dimezzandola, la dividono, come Napoletani e regnicoli; quali con l'accento aspro e ruvido l'arrugginiscono, come sono i Romani; alquanti altri con favella maremmana, rusticana, alpigiana l'arrozziscono, e alquanti meno male che gli altri, come sono i Toscani, malmenandola, troppo la insucidano e abbruniscono. Tra' quali i Fiorentini con vocaboli squarciati e smaniosi e col loro parlare fiorentinesco stendendola, e facendola rincrescevole, la intorbidano e rimescolano con *occi* e *poscia*, *aguale* e *vievocata*, *pudianzi*, *mai pur sì*, e *berreggiate*. »

Chi queste cose scrisse non intendeva certo di offendere chi che sia; gli era quell'anima candida del Passavanti, fiorentino: e noi, già rinsaviti, e pieni zeppi di lumi e di coltura, sappiamo quello che abbiamo a crederne e quel che no. Per me, io sto saldo al motto che m'ho trascelto:

Cuique suum!

PARTE SECONDA.

NOTE E PROSE.

INTRODUZIONE.

Giovanni Luigi o, ciò che torna lo stesso, Gian Lodovico Uhland, nacque da onesti genitori a Tubinga il 26 di aprile del 1787. Studiò in patria belle lettere e giurisprudenza. Assunto nel ruolo de' regii avvocati, prese nel 1810 la laurea dottorale. In quell' anno medesimo si fu condotto a Parigi, dove tolse a studiare i manoscritti del medio-evo nella real Biblioteca. Frutto immediato di questa sua applicazione, si fu la versione di antichi romanzi, onde arricchì la letteratura tedesca. Nel 1819 e nel 1820 eletto membro dell' assemblea degli Stati; nel 1830 professore di patrie lettere nell'Università di Tubinga, smise non poco della sua poetica attività, per amor della patria, ma non sì, che non ci desse nuove e sempre aumentate edizioni delle sue poesie, e non potesse applicarsi ad altri importanti lavori, fra cui quello importantissimo per la letteratura tedesca, che è una *Collezione di poesie tedesche popolari* dai primi tempi sino ai nostri, fatta con

un' accuratezza che si vorria dir scrupolosa, e con quella passione ch' è propria di un vero poeta. Vive privato a Tubinga.

L' edizione di cui mi giovai nel fare le nuove e nel rivedere le mie prime versioni di Uhland è quella del 1839 (Stuttgart und Tübingen, Cotta) che è forse la decima e certo non l'ultima. Contiene, in pagine XVI e 550, da 270 componimenti della lunghezza di un distico sino a più di sessanta ottave. Non tutti son lirici e v' hanno in essi alcuni frammenti drammatici, e un frammento di un poema croicomico intitolato: *Fortunato e i suoi figli*, il quale, condotto felicemente in ottava rima sino alla fine del canto secondo, ti ricorda forse anche troppo le fole di Niccolò Fortiguerri, autore del Ricciardetto.

Non tutti sono originali: v' hanno le *Poesie antiche francesi*, di cui sopra è toccato; v' hanno parecchie poesie dette *Glossen*, e altre che non potevano, senza togliermi al mio proposito, essere ammesse a far parte di questa raccolta.

Le poesie che qui offro tradotte si succedono quasi sempre le une alle altre in quell' ordine che sono nell' accennata edizione, comechè non abbiano fra di loro alcun nesso, che spicchi, nemmeno nell' originale.

SULLE POESIE DI UHLAND.

I.

SULLE ODI E CANZONI.

Nota 1. *Pag.* 15.

L'autore diede a questa sua prima canzone il nome di *Gita serotina del Poeta.* È composta di versi che diciam novenari, già da gran tempo in disuso fra noi.

A vantaggio degli studiosi delle due lingue, de' critici e de' filologi che non conoscono la lingua tedesca, giovcrà riportarla letteralmente tradotta verso per verso:

Se tu vai a diporto alla luce della sera —
È questo il tempo della gioia dei poeti —
Rivolgi continuamente il tuo volto
Allo splendore del sole caduto!

In alto riposo (*festa*) sta sospeso il tuo spirito,
Tu guardi negli atrii del tempio,
Dove ogni cosa santa si dischiude,
E celesti immagini camminano.

Ma quando d'intorno al santuario
Le oscure nubi abbasso precipitano;
Allora (*tutto*) è consumato; tu ritorni
Reso felice dal maraviglioso.

In tacita commozione n'andrai,
Tu porti in te la benedizione della canzone;
Quel chiaro, che tu hai veduto colà,
Ti circonda di splendore dolcemente per (*le*) oscure strade.

Si conosce chiaramente sin da principio che la contemplazione della bella Natura ha suggerito al poeta le sue più belle inspirazioni. Vedremo in seguito (e il lettore non tema più ch'io ne lo avverta), come da un semplice *paesaggio* a pena sbozzato ci sorgano in mente i più leggiadri quadretti che ci commuovono a meraviglia nell' animo.

Nota 2. Pag. 17.

Eccoci ad una di quelle canzoni di cui l'autore nella prefazione ha detto che spargon torrenti di lagrime. No, mal ci apponiamo, o lettore, e di mesto, se pur ne vogliamo, non c'è altro in essa che il titolo, conciossiachè tutta la oda cammini con quel decoro che si addice a tanto soggetto.

Voglio pure avere osservato che in argomenti ne' quali torna a conto di tener le cose coperte come di un velo, la lingua tedesca si presta mirabilmente alla volon-

tà del poeta con quel suo nome o pronome indefinito *es* -- *egli*, di genere neutro, del qual genere mancando affatto la lingua italiana (la quale quell' *es* esprime ora coll'*egli*, ora col *la*), ed altri non potendosi ripromettcr sempre lo stesso effetto dall' *egli*, è obbligato di fare uscire, per così esprimermi, sul proscenio il soggetto che pure si staria meglio di dietro alle quinte (scenario), per lasciare all' uditore o allo spettatore la soddisfazione d' indovinarlo da sè: e quindi avviene che spesso, per essere intesi, ci è mestieri discendere dal generale al particolare, dal vago al determinato, dall' astratto al concreto.

Lo stesso è a dire a un di presso del *was* -- *ciò che*; il quale, chiamato da prima a indicar sole le cose, assume tratto tratto in poesia le parti del *chi*, *colui che*, *colei che*, in quella foggia, se non vo errato, che anche un Francese direbbe: « M.r ... rassemble autour de lui tout ce *qu'* il y a de plus distingué et d'aimable à Florence etc. » per dir di persone; la quale maniera, come da molti si sente, che traducono a lettera, non è certo italiana.

Anche il nome o pronome *alles* -- *tutto* (neutro) può servire in tedesco a dinotar le persone: il che non ha luogo fra noi. Ma, per non essere lungo di troppo, ritornerò a' primi due casi, e li rischiarerò con esempii tratti da queste stesse poesie.

I quattro ultimi versi della prima strofa, come si leggon nel testo, sono i seguenti:

« Risparmia (*rispetta*), o Morte, *ciò che* soavemente rapito, si stringe al petto della vita, si culla alla dolce canzone ed alza lo sguardo all'occhio della madre ».

Nella traduzione il *ciò che* fu cangiato in *chi -- colui che ;* ed il lettore non ha d'uopo ch'io glielo dica, chi sia quell'angelo che *non può staccare la pupilla dallo sguardo materno.*

E i versi di tutta l'ultima strofa:

» Dove *egli* (neutro) nuzialmente (a maniera di sposa), splende e suona, e spirante amore lo cigne, *ciò che* in ispirito lo ha cinto un giorno e salutato con leggiero saluto; dove *egli* (neutro) nell'anima fa maggio (*immaggia,* intransitivo), la quale (anima) giovane (aggettivo) di nuova vita, si rallegra di eterno entusiasmo e di eterno canto ».

Nè sarà fuor di proposito (per giustificare quanto ho detto nella Prefazione dello allungare o ampliare la vesta del pensiero, trapiantandolo dalla lingua tedesca nell'italiana) il richiamar l'attenzione del leggitore alla copia di monosillabi, proprii della lingua tedesca, i quali se dall'un canto ti rendono più stringato il concetto e l'armonia più robusta, disfidan dall'altro ogni fedel traduttore italiano di trovarne altrettanti che vi corrispondano.

A chi fosse desideroso, o lettore, di provarti il contrario, non hai che a proporre fra mille la romanza intitolata *Harald* di Uhland stesso, che nella quinta strofa canta così:

Was kos't so sanft und küsst so süss?
Und hält so lind umfasst?
Und nimmt des Schwert, und zieht vom Ross,
Und lässt nicht Ruh' noch Rast?

— Che cosa (soggetto) accarezza così *soavemente* e bacia così *dolcemente* ? — E toglie la spada e tira giù di cavallo — E non lascia (dà) nè pace nè riposo ? —

Erano quelle cattivelle di Elfe, esseri immaginari, che dir potremmo le ninfe del norde.

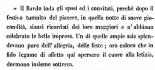
Nota 3. Pag. 19.

Questa che l'autore intitola *Canzone dell' arpeggiatore ad un banchetto nuziale*, uscì già in luce l'anno 1837 nel primo numero del *Pellegrino*, giornale italiano che stampavasi a Vienna, accompagnata dalle seguenti parole del signor Tommaso Gar (*).

» Dal *Canto del Bardo* ec. traspira, a parer nostro, manifestissima la tempera della poesia tedesca, grave, dignitosa, melanconica per sin nei soggetti, ai quali si giudicherebbe a primo tratto meno opportuna.

(*) Questo egregio, con cui mi è caro l'aver sortita comune la patria, è presentemente uno de' Compilatori dell' *Archivio Storico Italiano*, in cui fra varie altre cose pubblicò la *Storia Arcana*, e il *Catalogo* ragionato della Collezione del Foscarini.

Per tacere di molti altri suoi lavori in prosa e in verso, originali e tradotti, farò solo menzione ancora di una sua lodata versione italiana dell' opera di Papencordt intitolata *Cola di Rienzo e il suo tempo.*

» Il Bardo loda gli sposi ed i convitati, perchè dopo il festivo tumulto del piacere, in quella notte di soave giocondità, siansi ricordati dei loro maggiori e n' abbiano celebrato le belle imprese. Un dì quelle ampie sale splendevano pure dell' allegria, delle feste ; ora coloro che in fido legame di affetto qui apersero il cuore alla letizia, dormono insieme sotterra.

» Colla fuga del turbine corre l' uomo il sentiero della vita, e solo lo arresta un istante la rimembranza di un amico fedele : colla vita svaniscono tutte le minute dolcezze di essa ; solo chi la visse santamente ha diritto d' essere celebrato nei canti. »

Sull' indole della poesia tedesca, messa a riscontro coll' italiana, io manifestava già alcuni pensieri, che furono inseriti nella *Rivista Viennese* (T. II, pag. 1838) e che a questo luogo mi giova ripetere :

LE DUE SORELLE.

Possagno 5 settembre 1837.

Bella al pari della prima madre degli uomini, incede una vergine in mezzo ai campi, rugiadosi del pianto dell' aurora. Ha bruni i capegli, raccolti in trecce maestrevolmente; bruni gli occhi spiranti amore, ombre del patrio nido : le labbra atteggiate ad un sorriso che infonde in

chi la guarda maraviglia insieme e rispetto. Così ne viene in cima a un facile pendio, cui fan rezzo i castagni di dieci secoli, e meditabonda si arresta. — Puro, luminoso, grande di sua forza, il sole si lancia sull'orizzonte; sereno è il cielo; l'aria pregna di molli effluvii; lieta de' suoi parti la terra: qui colline e valli e boschi e rivi e fiumi: tripudio di uomini che affrettano col desio la vendemmia; contentamento di animali che pascono; gaiezza di volanti che frascheggian tra i rami: qui tutto moto e vita. — Vastissima pianura popolata di case, di ville, di città, di castella: in fondo il mare, il mare, che non le è termine, ma la conduce sino alle mura dell' infinito. — Venezia e la Repubblica; Padova e il Galilei; Arquàto e il Petrarca; Romano e gli Ezzelini; Canova e il suo Tempio. — Le corre al volto ilarità e mestizia ad un' ora, soddisfazione e pentimento, speranza e fede. Se scioglie un cantico all'Eterno, dirai quella vergine essere la Poesia Italiana. —

Ma qual è mai parte di questa nobile terra che non s' apra all' incanto della più dolce poesia? Io l' ho trovata così ai piedi delle Alpi Giulie, come nelle tombe degli Scaligeri; l' ho trovata fra i cedri e gli ulivi del Benaco, come sulla Cupola del duomo di Milano. Felice, cui fu dato di seguitarla al di là dell' Appenino e di andarne innamorato alla sua voce or sul campi di Enna, or sui poggi del Sebeto, or sulle moli del Tebro ed or sulle rive dell' Arno e del Varo!

Ogni palmo di terreno è una pagina della sua sto-

ria; ogni occhiata di cielo un sorriso di Dio; ogni battito di cuore un sentimento di gloria!

Nata coll' armonia della sua lingua sulle rovine della Grecia e del Lazio, ereditò gli scherzi e le venustà di quei popoli; il Cristianesimo la fece umana, anzi divina: aberrò alcun tempo sulle tracce d'uno stolto amore, ma si riscosse e tornò in sè: Dante l'avea generata, Manzoni la rigenerò: pura, animata, tenera della lieta natura, ma pur grave, solenne, religiosa e pia: ella è degna della sua patria; e tal fia sempre, finchè la verità alla menzogna, finchè la realtà all' apparenza e finchè prevalga la carità all' egoismo.

Donaustauf 30 ottobre 1837.

E la mia gioia è svanita! Solo in sul ciglion d' una rupe, a' cui piè rimugge il Danubio, io mando l' ultimo saluto all' ultimo raggio di sole che tremola ancora sulla grigia fronte delle Alpi che me dividon dai miei. — Colassù rotola il tuono, e si caccia innanzi la camozza, che ripara entro agli specchi, non mai ripercossi dalle orme degli umani. Le nubi si accavallano le une sulle altre come le onde della marea: accozzamento di nembi, di turbini, di saette. Disciolta è la valanga, e precipita lasciando nuda la via per cui passa. I torrenti si discatenano a scuotere i campi de' Boi. — Più non odo il canto della lodola: per entro alle annose querce risuona tratto tratto il crocidio della cornacchia bramosa di accovacciarsi. — Di

qua dalla Selva Boema ulula il vento ancor freddo dei ghiacci su cui volò. Cala la notte. Sui ruderi della rocca s'ergono giganti le ombre degli estinti; a mezzanotte avran menata la ridda intorno all'atrio che surge per la munificenza di un Re. -- Così la vidi: era una vergine di bianco aspetto; avea bionda la chioma ondeggiante in sugli omeri, cilestro il ciglio, penetrante la guardatura. S'ella apre la bocca ad un canto, t'inviterà a piagnere soavemente con seco, e tu dirai quella essere la Poesia Alemanna.

Non so se il Re poeta, il Re protettore delle belle arti, delle scienze e delle lettere, avesse potuto scegliere più acconcio sito per innalzare un tempio alle glorie della sua nazione. Il Valhalla -- di là dell' onda che fu già termine alla romana superbia, è robusto e fecondo pensiero. Arduo è il giogo per cui vi si ascende, ampia la solitudine che lo circonda; sterile il suolo. Qui tutto quiete, qui nullo albergo di uomini. -- Qui solo è Odino e il suo Lupo, su cui librasi l' Aquila, simbolo delle battaglie di mille secoli. — Quindi discorrerai col pensiero a traverso la vastità di tante terre, fra la caligine di tante età; interrogherai le loro storie; converserai coi genii dell' Alemagna, da Uhland fino ai cantori del castel di Vartburgo, e dai cantori dei Nibelungi fino ai tempi che non han nome.

Eppure, nè temo di alcun biasimo, se all' ardito concepimento non presedeva il genio d' Italia; se in questa culla eterna della bellezza non si coglieva un ramo di

alloro da essere innestato sulla quercia del Norte, non so che saria di Monaco e di tante altre città poetiche, le quali onorano a' giorni nostri la culla de' Bardi.

Tanto è vero che, per diversi che siano il cielo, il clima, i costumi e i destini dell' Italia e della Germania, pure la poesia dell' una, salvo sempre il suo proprio carattere, mal può essere oggimai senza quella dell' altra; perchè se dalla prima sono venute alla seconda le amabili grazie e il brio decoroso, non può negarsi che il tenero sentimento e la dolce melanconia di questa non si addica ne' debiti modi anche a quella. -- E la poesia tedesca è affettuosa come il cuore d' una madre, rapida come le ali della bufera, sublime e forte siccome l' alpe, in tutto degna della sua patria. --

Amiche e Sorelle, abbracciatevi: e il vostro canto sia la vostra gloria, la religione e la patria!

Nota 4. Pag. 23,

Si va tuttogiorno da molti Italiani predicando, la poesia essere cosa del popolo; ma quegli stessi che così predicano, vuoi nella scelta degli argomenti, vuoi nella vesta che loro danno, si comportano in guisa da non si potere intendere che da soli i dotti e forse nemmanco da questi.

A costo di venire accusato al tribunale d' Arcadia e di tutte le valorose Accademie del Caldo e del Freddo, ho voluto consacrare alcuni momenti a certe poesie che, come

questa, nulle in apparenza, sono della maggiore importanza per la massima parte della nazione, i miseri e i poveri.

E qui si badi che per miseri e poveri non s' intendono certi oziosi accattoni, i quali perchè potrebbero lavorare e lavorare non vogliono, sono maledizione di Dio, peste e flagello dell' uman genere.

Nè, quando parlo di poesie popolari, io m' intendo quelle di certi anonimi, fatte a spargere fra le genti la scontentezza, l' irreligione e la dissoluzione d' ogni ordinamento morale.

» Ora, dicea benissimo l' editore degl' *Inni Sacri* di Alessandro Manzoni (Udine, Tip. Pecile 1823) « Ora che alla educazione dei trivii si è sostituita quella delle scuole, e che col dirozzamento delle menti la pubblica morale si va restaurando, tempo è ben di dovere ogni turpitudine dai plebei cantari sbandire e quelle canzoni mettere in uso che ispirino e nutrano umani e religiosi sentimenti. » E, toccato di questi preziosi Inni, soggiugne: « Se questi per la loro altezza soverchiano la intelligenza de' più idioti, meritano però la cura dei colti ingegni, cui l' obbligo preme di render quanto si possa popolare il bello ed il buono ».

A questo divino scopo mirano da qualche anno i versi e le prose di alcuni de'nostri i cui nomi io taccio per non preterirne veruno, e a cui non è fallita la benedizione di migliaia di buoni, e non fallirà certamente quella del cielo!

Nota 5. Pag. 41.

Recherà stupore a taluno il trovare insigniti del titolo di canzoni alcuni brevissimi componimenti, siccome questo ed altro co' tre che seguono, a' quali, per suo giudizio, si converrebbe piuttosto il titolo di *madrigali* e, quasi dissi, di *epigrammi*. E' dia loro quel nome che più gli garba: l'autore gli aggregò tra le sue canzoni, e a me non toccava disbattezzarli.

Nota 6. Pag. 46.

Consacrò il poeta otto brevi componimenti alla primavera chiamandoli *Frühlingslieder* -- *Canzoni* o *canti di primavera.* -- Delle quattro da me voltate, la presente si è l'ultima. Che il signor Uhland non l'abbia composta per vendicarsi de' suoi censori, ne fa fede la stessa innocenza e semplicità in che la scrisse, e la grande accoglienza che i critici stessi hanno fatta alle sue poesie. Ciò non pertanto, perchè fra quelli che portano sì bel nome, ne avrà scoperto di non chiamati, e di tali che della santa e veneranda Critica non conoscendo che il nome, avran fatto mercato orrendo di quella che il tacere è bello; e, grande della sua interna dignità, ne avrà veduto certuni sprezzanti, rodenti, scarnificanti, calpestanti, struggenti quello che esso con molto e studio e giudizio ed amore edificato aveva, ed essi edificar non saprebbero in mille an-

ni, chi vorrebbe farsi le maraviglie s' egli avesse voluto qui ed altrove (V. *Glossen p.* 191, *Recensent*) menare la sferza per cessarli da sè, come si adoperava altre volte cogli scolaretti insolenti?...

Evaldo Cristiano de' Kleist, poeta tedesco, nato nel 1715, morto nel 1759, si rese chiaro particolarmente pel suo poema intitolato la *Primavera*, pubblicato dapprima nel 1749 e poi ristampato infinite volte.

Nota 7. Pag. 47.

Der teutsche Dichterwald, o il bosco tedesco de'poeti, era nel 1813 una specie di *Album*, o Raccolta di poesie, a somiglianza delle nostre Strenne moderne. Se gli antichi avevano la quercia profetica di Dodona, le cui foglie vocali manifestavano al mondo il voler degli Dei, non potevasi immaginare titolo più acconcio ad un libro, i cui fogli faceano palesi i sentimenti di uomini inspirati, ossia di poeti che sono, od esser dovrebbero, come furon già sempre creduti, gl' interpreti della volontà degl' Iddii.

> A pochi nomi e tumidi
> Relegata non è l' arte del canto.

È fama che al Göthe, genio senza dubbio vastissimo, ma persuasissimo d' essere unico al mondo in ogni genere di umano sapere e particolarmente di poesia, non finisse-

ro punto le odi e canzoni di Uhland, a cui dall' alto del suo Olimpo degnossi per altro di far un cenno di approvazione in grazia delle romanze di lui.

Io non oserei affermare che il signor Uhland, la cui modestia è conosciuta da tutti, abbia con queste e simili parole voluto alludere a quella specie di *monopolio* che il troppo accarezzato Volfango, e con lui qualche altro della sua scuola, intendeva di esercitar nel regno del bello. La *Münstersage*, che ti do più innanzi tradotta, sembra più tosto, se non è fine ironia, provarti il contrario. Fatto sta, che dall' anno 1832, in che quegli mori, all'anno 1846, dunque nel breve corso di non interi tre lustri, il Giove de' poeti Alemanni, anche in onta alla sua apoteosi celebrata non ha guari in Francoforte sul Meno, sua patria, ha cominciato a scendere dalle sue splendide cime: argomento anche questo non dispregevole per provare che il maturo giudizio sul merito o demerito degli uomini è riservato ai posteri, cui non fa velo il prestigio delle circostanze in che quelli vissero; e che i lodatori di Göthe, a' quali ebbe la vanità di far eco ancor lo scrivente nel *Poligrafo* di Verona (1832), assennati di meglio, se non fosse che pel rispetto dovuto alla legge morale, eterna, immutabile, sono costretti a cantare la palinodia.

IL CAMPANILE DELLA CATTEDRALE.

Sulle pietre della grigia torre del duomo (di *Strasburgo*) si veggono scolpiti molti nomi, grandi e piccoli: il sasso sel porta pazientemente. -- Una volta salì per quelle tortuose aerie scale un figlio delle muse (*il quale*) girato l'occhio da tutte parti sulla contrada, si mise a lavorar di scarpello. -- Spicciano dal sasso a quei colpi vivide scintille: la torre è compresa da un tremito dal fondo alla cima. -- Commovonsi nella fossa le ceneri di maestro Ervino, s'ode un fremito di campane, e un mormorar delle foglie di pietra (*che ornano la torre*). -- Nella gran fabbrica (*s'è desto*) un fermento, quasi volesse, oh maraviglia! partorir dal suo stipite (vale a dire, *dalla parte finita*) quello che è rimasto (*ancora*) da farsi! -- Il nome è già scolpito, (*ma*) da pochi è conosciuto; pure vi è rimasto, ed è da gran pezza nominato con lode. -- Chi sarà mai che ne vada stupito, che la torre abbia dato segno di applauso a colui, al quale da un mezzo secolo risuona all'orecchio il mondo del Bello? » --

Cotest' uomo era Göthe, di cui raccontano che, essendo a Strasburgo negli anni de' suoi studi giovanili, abbia (ed è vero) *scolpito* il suo nome su di una pietra di quel celebre campanile.

Quando anticamente partorivano i monti, ne solevano nascere topi ridicoli, e a' tempi nostri, ne' quali par-

toriscono i campanili, se ne veggono metter fuori i *Werther*, le *Wahlverwandtschaften* e simili mostri! Ah, buon Luigi!... (*).

Nota 8. *Pag*. 49.

L'aggiuntivo *mia*, che manca nell'originale, non l'ho posto a caso. A chiunque senta il minimo amore del patrio suolo, non giugnerà strana la confessione che, mentre io mi occupava in cotesti versi, non facevo che ricorrere col pensiero a quel rimoto angolo della terra, dove io vidi la luce; a quella carissima valle, da cui m' ebbi sempre le più chiare pruove di gentilissimo affetto. Al quale non mi venendo fatto coll' opera, ed io col cuore mi sento in dovere di corrispondere, sospirando e pregando, senza essere stato mai per lo addietro od essere ora punto incalzato dalla rea sorte, che il cielo ne la rimeriti di ogni pienezza di benedizione.

Nota 9. *Pag*. 55.

Cotesti versi, il cui principio e la fine, massimamen-

(*) Italiani! quel lunghissimo nome, ch'io non voglio ripetere, significa *Le affinità di elezione*, pietanza ghiottissima che vi fu già imbandita sotto il falso titolo di *Scelta dei Parenti*. « Essa è tale romanzo, scrisse già il signor G. B. B. nella Riv. Viennese (1839), che non v' ha donna gentile, la quale non si vergognasse di confessare in un'onesta brigata d'averlo letto! »

te nel testo, si risentono un po' dell' aria de' nostri *Sermoni*, in che il Gozzi è mastro sovrano, vanno innanzi a nove brevi componimenti detti *Wanderlieder*, o *Canzoni del Viandante*, e ne son quasi il preludio.

Perchè a questa raccolta non venga fatto il rimprovero di non averne dato saggio di tutte, le valga a premunirsene il

VIAGGIO NOTTURNO.

» Io cavalco per entro all' oscuro paese; non luna, non stelle risplendono, i freddi venti fischiano.

Spesso ho fatto cotesta strada, quando rideva l'aureo splendor del sole, al careggiar di tiepide aurette.

Io cavalco rasente all'oscuro giardino, in cui gli aridi alberi sibilano, (e) le vizze foglie cadono.

Qui soleva io al tempo delle rose, quando ogni cosa all' amore si dedica, col mio diletto andare a diporto.

Spento è del sole il raggio, appassite le rose tutte, il mio diletto sotterra!

Io cavalco per entro all' oscuro paese, al tempestar

del verno, senza veruna luce, (*tutto*) ravvolto nel (*mio*) mantello. » (*Trad. letterale*)

Dove è da notare che *mein Lieb* — *mio diletto*, significa la mia amanza, ed *Alles* — *tutto* — *ogni cosa* (neutro) può significare anche *tutti*.

Nota 10. *Pag*. 57.

La lettura della seconda ottava (e così delle romanze segnate col n. XVII e XXIII) potendo dare ansa a qualche sinistra interpretazione, mi corre obbligo di dichiarare per amor di que' buoni di delicata coscienza, i quali avran la pazienza di leggere, che trattandosi della vita futura, l'autore non intende sempre il luogo, in cui la sola visione di Dio basta a rendere l'anima infinitamente beata, giusta l'infallibil dottrina della santa Chiesa cattolica, a cui tutto io sommetto; ma sì quel luogo, in cui l'anima del giusto, sciolta dal corpo, continuando a reggersi immortale, tende incessantemente a quella perfezione, a cui fu chiamata dal suo Creatore: la quale ultima dottrina, che è quella della perfettibilità, non contraddice, anzi è consona al dogma cattolico. Così la intesero, per quel che io ne credo, Dante, Petrarca ed altri con quelle loro *sfere* in cui pongono il paradiso, seguendo in parte il sistema del lor divino Platone. Se ciò non fosse, come francar questa nobile schiera di genii dalla taccia di materialisti o di panteisti? E fa a questo proposito il sonetto di Uhland, in cui volge la parola

AL PETRARCA.

» Se è vero ciò che tu cantasti di Laura dall' augusto sguardo e dal portamento celeste (nè sia chi ardisca impugnar quello che ti penetrò e scosse fin nell' ultimo del cuore!); -- S' ella era un ramo nato in paradiso; se un angelo in terrestre spoglia; se una tenera peregrina sulla ruvida terra, donde s' è ben presto rialzata a volo per ritornar alla patria; -- bene io temo, non sii mai più per arrivare ciò (*lei*) che tanto bramasti, quand' anche adesso, già trapassato, arrivato sii all' aurea tua sfera; -- imperciocchè colei volò intanto ad una regione superiore; ella venne assunta in isfere più sante; e tu se' costretto a cantar di nuovo lamenti d' amore. »

Nota 14. *Pag.* 60.

Quanto avrebbero desiderato mai gli amatori di quel progresso, cui l' umana ragione non può riconoscere, se pur ha ad essere e dirsi *ragione*; quanto avrebbero desiderato di trovare in questo *Avanti* del poeta liberale un qualche appicco per giustificare a proprio modo i loro delirii!..

Le massime del loro *Avanti* non si vogliono ricercare negli scritti di Uhland. Egli, da quel buon figlio, da quel buon marito, da quel buono Alemanno che è sempre stato, arrossirebbe, perdio! d' aver comune la fama con quelli fra' suoi compatriotti, i quali per la via e della dissolutezza e della negazione sono caduti in gola al più ne-

gro ateismo! Dio non voglia che abbiasi a dire della patria di Uhland quel che disse già della sua il gran Ghibellino:

» Godi, *Germania*, poichè sei sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ale,
E per l'inferno il nome tuo si spande! »

Quantunque del resto io sia ben lontano dal proclamare il mio autore pel Tirteo della Germania, gloria cui egli, e ne son certo, non agognò mai; pure ho creduto ch'egli non se ne recherebbe, se io, permessami qualche lieve aggiunta, dessi al suo canto un'aria un po' più marziale, giovandomi di un metro più concitato, e già adattato dal nostro valoroso Carrer nel suo *Urrà del Cosacco.*

Nota 12. *Pag.* 64.

Questa è l'unica poesia da me scelta e tradotta fra le *quindici*, a cui l'autore die' il nome di patriotiche.

Ottenuta la vittoria, di cui cantò nell'antecedente, toglie in queste poesie a parlare di certi diritti e franchigie de' Virtemberghesi, le quali si prova (e gli è riuscito) di far valere e guarentire. -- Nella seconda strofa di questa preghiera, invece di: *già il popolo si avrà quello ch'ei brama*, si vorrebbe dire: *si avrebbe il caro diritto, das theure Recht.* -- Non essendo del mio istituto di versare in lunghe dicerie su di un tema di sua natura più politico che poetico, ho preferito di starmi sulle generali.

II.

SUGLI EPIGRAMMI E SONETTI.

Nota 13. *Pag.* 67.

A quelli che trovar vorrebbero sempre negli epigrammi la punta ed il taglio delle lance e delle spade, non saprei consigliare la lettura di questi brevi componimenti, i più de' quali, contenti di racchiudere in sè qualche senso delicato, qualche gentile affetto (deh quanto non sono teneri e commoventi quei cinque che sotto il nome di *Nachruf* -- *Omei*, *Canti funebri*, sacrò alla defunta sua genitrice!), qualche germe di novella poesia, non si fan punto a litigare sul nome che ad altrui piacesse di accordar loro.

Leggete quanti epigrammisti vi aggrada, in qualunque lingua del mondo, e vi troverete troppo sovente infra l' acrezza ed i sali quante scipitezze vi basta a farvene costar caro il piacere. Chè l' umano spirito per troppo aguzzarsi, presto si spunta: verità, resa palmare in Inghilterra, in Francia e soprattutto in Germania da quel nuovo

genere di scritture che dall' *umor* che le ispira, *umoristiche* si addimandano: laddove il cuore, quanto più arde di nobili fiamme e tanto più s' allarga e s' india! Persuaso forse di questo vero, l'autore, più modesto che non era d'uopo, non ci fe' copia che di assai pochi epigrammi: e forse gli era venuto scoperto, in leggendo Marziale, l' Alamanni, lo Schiller, che non tutto è oro quello che luce dalle arguzie del loro spirito.

Quest'ultimo singolarmente, che per altro è sì nobile, era bene convinto esso di tal verità, s' io non erro, quando diede a molti de' suoi epigrammi il titolo, apparentemente modesto, di *bagattelle* od *inezie* (*Kleinigkeiten*), e ben mi fo meraviglia che ad alcuni ch' egli intitola i *Fiumi* (*Flüsse*) non abbia dato quello d' *impertinenze!*

Eccone quattro:

1.

LA VESERA.

Di me a dire non è sola una dramma,
Chè alla musa io non offro, immaginatevi!
Da far nemmeno un piccolo epigramma.

2.

LE ACQUE MINERALI DI ' . . .

I fiumi han qui sapor, —
Che stranio suolo!

Han sapor le sorgenti;
E negli abitator —
Tu non ne senti (*).
Un grano solo!

3.

IL DANUBIO IN* . . .

Di Feàci a me intorno abita gente
Dall'occhio rilucente:
Far festa sempre, e sempre al fuoco io vedo
Girar lo spiedo.

4.

LA SALZACH.

Fuor de' monti Juvàvi esco e discendo
A salar l'arci-chiesa episcopale;
Indi al bavaro suolo il corso io tendo
Dove so che penuria evvi di sale.

(*) Ma la è solenne ingiustizia il tradurre in altrui il sentimento del Classico. Il quale dice: *io non ne ho sentito*. Dunque:

I fiumi han qui sapor, — che strano lito!
Han sapor le sorgenti;
E un grano solo *ancor non ne ho sentito*
Nelle sue genti.

Cuique suum!

Dov' è qui, Dio buono! la verità e l'urbanità, prime doti e le più essenziali di quante hanno a condire gli scherzi o a mitigarne l'asprezza? -- Ti sarà occorso ben di sovente, lettor mio gentile, d'intendere le risposte, e per iscritto ed in voce, che furono date a questi e ad altri epigrammi di Schiller. Ce ne venne, stando in Italia, intesa una dalla *Vesera* non è guari di tempo; dal *Danubio in* *... spesse fiate, quantunque non sempre con quell'energia di cui sarebbe capace, se pur volesse, quel magnifico fiume; e dalla *Salzach?* Dalla Salzach non si è risposto, nè si risponderà mai con parole equivalenti alla viltà dell'ingiuria: la Salzach ha già risposto e risponderà sempre tanto a Schiller, quanto ad ogni altro che abbia voluto o voglia imitarlo, più coll'eloquenza dei fatti onorevoli, che colla vanità delle spampanate. *Qui potest capere capiat!*

In cambio di *Nota*, che verrebbe ad essere la

Nota 14. Pag. 71.

tolgo di peso ad un manoscritto, che non si è trovato ancora nella Laurenziana, la

GENTILEZZA MODERNA.

(Per musica).

Madame (stupita).

L'idolo mio? Quale arcaismo! ancora
V'ha cavalier che la sua dama *adora?*

Monsieur (imbarazzato).

Vi domando perdono:
Io — m'intendo — del can . . ,

Madame (con soddisfazione).

Basta! È buon *tono*.

Moralista.

E buona idolatria.
Del tempo illuminato!

Coro di Demoni.

E così sia!

E un po' più sotto in caratteri così sbiaditi che a mala pena si possono rilevare, — le parole del santo Vangelo: ***Qui habet aures audiendi, audiat!***

Nota 15. *Pag.* 75.

Questo componimento, a cui diedi abito di sonetto, si trova fra gli epigrammi, ed ha per me sofferto alcuni cangiamenti, la cui ragione si dà alla fine di questa nota.

Non tutti coloro che sanno la storia di Guglielmo Tell (nome a noi caro sin dalla infanzia per la *Novella* che ne scrisse il nostro buon padre Soave) sanno altresì, che tra i laghi di Zug e di Lucerna (*Waldstädtersee*) s'erge una cappella detta la *Tellscapelle*, e che alla sponda del secondo lago, su nominato, mostrasi parte di una scogliera detta la *Tellsplatte* ossia la Lastra di Tell, sulla quale balzando esso dalla barca, che lo conducea prigioniero, minacciata da gran fortuna, scampò a certa morte. Ucciso ch' ebbe più tardo il formidato Gesslero, e fondata con quel secondo suo strale a Küssnacht la libertà della Svizzera, combattè ancora, così è fama, nella battaglia di Morgarten, e nel 1350 perdè accidentalmente la vita in una piena straordinaria del fiume Sceceo (*Schächer*), il qual doloroso caso è rimpianto dall' autore nella ballata che segue:

LA MORTE DI TELL.

» Verde fia (*diverrà*) l'alpe, se precipiti la valanga: al monte ne andranno le gregge, quando sia la neve disciolta. A voi, figli delle Alpi, presenta ogni nuovo anno

il frangersi del ghiaccio al furiar dell'austro (*) la lutta della libertà.

-- Ed ecco il selvaggio Seecco uscir romoroso della sua gola, e strascinar nel suo impeto rupi ed abituri. Egli ha distrutto il ponticello che era sospeso di sopra la polverosa caseata; egli ha ingoiato il garzone che passava sopra di quello.

-- Ed in quella che il ponte cadde, venne a quel sito un altr' uomo. Egli, canuto viandante, non istà sopra pensiero, ma gittasi dietro al garzone; lo piglia colla prestezza dell' aquila; lo porta in luogo sicuro. Il fanciullo è salvo dall' onda; il veglio ne va dall' onda rapito.

-- Allorchè il flutto ebbe buttato alla riva il morto corpo, uomini e donne si fecero intorno a quello, disciolti in pianto. E come se la rupe di Rostocche (*Rotshtock -- bastone o ceppo rosso*) allor si spaccasse dal fondo, da una sola bocca risuonar s' ode: Il Tell è morto, il Tell!

-- S' io fossi figlio delle Alpi, o pastore presso alle nevi eterne; se fossi ardito navichiere del verde lago di Uri, e, colmo il seno di affanno, mi conducessi a Tello nel luogo, ov' ei si morì, io sostenendo d' un braccio il capo del defunto pronuncerei (*questo*) mio flebile canto:

(*) Non c'è nome in italiano che corrisponda al *Föhn* degli Svizzeri. Essi vi associano l'idea del maraviglioso, considerandolo come uno spirito maligno, che viene dal mezzogiorno, a sciogliere improvvisamente le nevi e a imperversare in un cogli altri elementi. Desso è il *Samum*, il *Chamsin*, o l' *Harmattân* del Sahara.

— Tu giaci ora qui, morta spoglia, tu che fosti vita di tutti; intorno al pallido volto ti gronda ancora la grigia chioma: qui si sta il fanciullino, che tu salvasti, (*lieto*) del color del latte e del sangue; il paese che tu liberasti dai ceppi, si sta intorno (*a noi*) nella bragia delle Alpi.

— La forza dello stesso amore che portasti a questo garzone, ti stimolò un giorno a punire il tiranno. Tu, non mai sonnacchioso, mai timido, avesti ognor per costume di salvare (*gli altri*), e quale fosti ne' bruni capegli tale sei ne' canuti.

— Se tu fossi stato ancor giovane quando afferrasti (*nell'acque*) il garzone, e ne fossi uscito illeso, in cambio di perirvi dentro, chi avrebbe quinci argomentato alla gloria di future geste? Pur bello si è, appresso il grande, anche lo schietto (*semplice*) eroismo ...

— La lode che gli uomini ti hanno data, ti risuonava all'orecchio; al tuo orecchio giunse il debile grido del bisogno (*del bisognoso*). Eroe di gente libera si è colui, che quando vittoria il corona, arde tuttavia di dedicarsi a ciò che non risplende, ma giova.

-- Sano ritornasti dall' opera dell' ira; sol nella (*opera*) pietosa e soccorrevole la tua persona ti abbandonò. Il Cielo non ha chiesto la tua vita per un popolo: tu l' hai data per questo fanciullo; e il tuo sacrificio gli tornò accetto.

-- Colà dove hai colpito il tiranno col tuo sicuro strale, si sta aperta una chiesa, monumento della divi-

na vendetta: e qui dove se' morto per essere salvator del fanciullo, tu non ti hai acquistato che una semplice croce di pietra.

— Di lontano si canta e si esalta come tu affrancasti la patria; dalla lingua di gran poeti lo ascolta ancora la tarda età. Ma quando in sul rosseggiar della sera discende un mandriano alla riva dello Scecco, risuona per le rupi della vallea la canzone della tua morte.»

Lasciando a cui ne venga talento il rivestire di armoniosi numeri questa poesia, prendo in mano la storia, e senza urtare o implicarmi in questioni politiche o religiose, non credo essermi da veruna legge vietato il fare alcune considerazioni sopra la *Lastra di Tell*, colle quali vo a liberare la data fede.

Quando Tell (o, come altramente chiamossi l'eroe o gli eroi rappresentati da questo archetipo, che secondo alcuni è un ideale), quando Tell diede pruove del suo valore, la Svizzera tutta era cattolica. Collegatosi coll'odio della tirannide idolatrata lo amore della giustizia eternale, a cui solo si debbono i gloriosi avvenimenti che immortalaron gli Svizzeri, sursero per esso ne' luoghi degli avvenimenti medesimi i sacri monumenti di amore e di gratitudine che, ad onta delle vicende di tanti secoli, ancor vi rimangono. Quindi a ragione vengono ogni anno (secondo l'asserzione del mio poeta) nella cappella di Tell celebrate da' sacerdoti cattolici solenni messe in perenne

rendimento di grazie al datore delle vittorie; quindi l'antica Svizzera cattolica (*Urschweiz*), unica erede legittima del patrimonio di Tell, e Tello stesso risplendentissimo di quella gloria che è premio del suo amore di patria e della sua fede nella giustizia di Dio; quindi i *liberi* (*die Freien*) del testo voltati in *forti*, perchè non tutti i liberi sono forti, e libero e forte ad un tempo è colui che sa domare e sommettere le passioni alla ragione, e la ragione a Dio. Quanti liberi, così chiamati, mostrarono non è gran tempo, che in essi era viltade, non forza! quante azioni da loro spacciate per generose non sono, chi dritto guardi, che splendide infamie!

Lode pertanto e riconoscenza, non in nome di qualunque siasi ordine religioso, ma sì d'ogni dritto umano e divino, a cui giustamente partecipano anche i Turchi, gli Ottentotti, i Papuas, i Patagoni e i Botocudi, lode e riconoscenza alla Signoria ed al popolo degli antichi Cantoni che respinsero coll' antica prodezza le ingiuste aggressioni de' *corpi franchi*, riportandone compiuta vittoria! Lode ancora e riconoscenza, non in nome soltanto della Chiesa cattolica, ma sì d' ogni vero Calvinista, Zwingliano, Anabattista, Luterano e Quacchero, a que'fedeli della sponda sinistra del Reno e del Lago di Costanza che marchiarono del dovuto disprezzo, or son pochi mesi, lo indegno invito della ragazzaglia, che era tra loro apparsa a funestarli di novella svergognata licenza.

Forte de' sentimenti di Tell e de' contemporanei di

lui, e fedele ai patti giurati, la Svizzera può star sicura di contar le vittorie colle battaglie: disciolitasi miseramente da quelli — è già rientrata nel nulla!

APPENDICE I.

POESIE DEL CONTE NICOLÒ D'ARCO.

Affinchè una maggior varietà supplisca almeno in parte a ciò che manca alle mie versioni, parmi questo il luogo d'introdurre alcuni componimenti epigrammatici tolti e tradotti dal libro che porta per titolo *Nicolaii Archii Comitis Numerorum Libri IV*, e da altri.

Il Tiraboschi nella sua Storia della letteratura italiana crede che il conte Nicolò d'Arco, autore di quel libro, potesse gareggiare co' più famosi poeti del secolo decimo sesto. Anch' io lo credo. Che se i poeti del cinquecento i quali scrisser latino, non s' avessero fatta la barbara legge d' imitar tanto *servilmente*, così nella sostanza che nella forma, i classici antichi, di aggiugnere a quella servilità l' altro maggior male, che fu di mescolar coi misteri augustissimi del Cristianesimo le fole della mitologia e di reputare Ostrogoto chiunque a quella profanazione e a quello avvilimento del Genio italiano riluttato avesse di conformarsi, io son d'avviso che lo ingegno prestante e la splendida fantasia del Conte d'Arco e le sue dure vicende potuto avrebbero far di lui ben altro poeta che un semplice

imitatore. Pure ad onta di quelle mende che son più del secolo che dell' individuo, egli è e sarà non ultimo ornamento della sua nobilissima stirpe, ancora fiorente in Italia e in Germania; di quella stirpe, signora che fu per lunghi secoli della città e contea dello stesso nome, contea situata a tramontana del Lago di Garda sulle sponde incantevoli della Sarca, che poi chiamasi il Mincio, difese a settentrione da monti e da valli; ornate di castella, di ville e villaggi; gremite di ulivi, di gelsi, di viti, di cipressi e di allori; dove l'inverno non invidia a Pisa i suoi soli; dove l'aria in gennaio profumata dagli effluvi delle viole mammole e della melissa, e scossa dal tenero canto del solitario passero, che quivi ha fissato sua stanza, ti trasporta in ispirito sino alle falde odorose dell'Imeto o sulle ripe verdissime del Salambria.

Sentite un po' come il conte poeta, pieno di fede, si rivolge pregando a Nostra Donna di Loreto:

1.

Dalle sfere, 'u sei reina,
Mandi al tempio un vivo lume,
Onde ognun che a te s'inchina
Sente l'aura del tuo nume.
Ah, ch'io tempio a te pur sia,
O dolcissima Maria!

E come plora sulla tomba di Marcantonio Torri celebre medico:

2.

Alunno d'Esculapio,
Conforto agli egri e spene,
Te qui posâr, te piangono
Le vergini Camene.

Chè di sei lustri al vertice
Non eri, e il raggio ardente,
Onde ancor vivo è Ippocrate,
Ti balenava in mente.

Deh, perchè tanta al giovane
Toccò virtude in sorte!
Già vecchio il crede, ed invida
L'invola a noi la morte (*).

E come loda il famoso conte di Lodron-Laterano, morto in battaglia contro dei Turchi:

3.

Ecco ingrossa di frecce superba
La falange del Parto guerriero:
Il garzon perde il sangue su l'erba,
E ancor pugna e temenza non ha,
Ma quel sangue è di gloria foriero,
Ma immortal tanto ardire vivrà.

(*) Pubblicato la prima volta nella raccolta di Poesie del dott. Angelo dei Negri de Montenegro, e dedicato al defunto dott. Canella, celebre chirurgo e scrittore trentino.

E come Ernando (Ferdinando Francesco d'Avalos) Marchese di Pescara, marito che fu della poetessa Vittoria Colonna:

4.

Se al funereo tremor d'una lampa
Vai d'un prode l'avello cercando,
Non cercar del magnanimo Ernando,
Cui tra'morti alcun cippo non è.

Vano è il marmo ed è vana la stampa
A cui nullo in altezza sovrasta,
Di sue glorie la luce a lui basta,
Chè ne'cuori la tomba ei si fe'.

Allogando ad un pittore un quadro di argomento mitologico, gli parla in questa maniera:

5.

Io le Plejadi e Boòte
Odio e l'Iàdi ed Orïòne;
L'alma Cipri e il bel Garzone
Daran luce al tuo pennel.

Dietro a lor per l'aër lieti
Tenderan gli Amori il corso;
Al pavon qual prema il dorso,
Qual del Fasi al vago augel;

Questo un'anitra si porti
Che ver'l'onda il capo inchina;

La Strimonia pellegrina
Quegli attento infrenerà.

Le bellissime Acidalie
Caste suore e il biondo Imene,
E il terror delle mie pene
Bromio padre anch'ei verrà.

Ei vagò molto nel genere erotico, del quale sono i due che seguono, con cui porgo fine alle citazioni di lui:

6.

DISINGANNO.

Il giorno ch'io mirai, Bella, il tuo volto,
D'esser tutt'occhi solo ebbi desio;
Tutto poscia in orecchi esser rivolto
Quando il tuo labbro a favellar s'aprio;
Ma da che un core d'ogni legge sciolto
In te conobbi e ingrato all'amor mio,
Odio me stesso e vorrei pure, ahi tristo!
Nè ascoltato aver mai, nè aver mai visto.

7.

ERMINIA.

Ora strette in bei nodi avea le chiome,
Or sciolte le volea, scherzo de'venti,
E pari all'astro che da Cipri ha il nome,
Le brillavano i neri occhi eloquenti.

Eran sue gote del color siccome
Son gigli e rose, e dagli eburnei denti
Tal sorridea, che a me, le forze dome,
Vennero meno al favellar gli accenti.

Io ch'anzi inteso non avevo amore
N'arsi tosto e gelai: d'Erminia il viso
Cosa più che terrestre a me parea.

Dolce il suo dire ancor mi suona in cuore;
E l'amo e, o ch'io già spiro aure d'Eliso,
O ch'uom misero e frale, amo una dea.

APPENDICE II.

POESIE D'ALTRI AUTORI.

E poichè l'età frivola in cui viviamo compiacesi di assegnare ad ogni colta e gentil persona il suo *Album*, in cui arrestar qualche istante troppo sfuggevole, o stampar qualche massima o qualche nonnulla, od evocarne qualche reminiscenza; e versi affidati a simili libri trovate in Göthe, Schiller, Uhland e quasi in tutti i poeti *majorum et minorum gentium* di oltralpe, concedetemi, amici, di porvi innanzi ancor questi pochi tolti a cotesti *Albi*, libri che voi probabilmente preferitete di nominar *Diari* od *Annali privati*.

Sotto a un'immagine di Nostra Donna, copiata al

celeste Angelico da Fiesole, il quale nella sua santa maniera mostrò come la materia si possa spiritualizzare alle grandi inspirazioni della fede, ho letto:

1.

Trono ha nel ciel Maria, trono ha nel mondo:
A lei dà gloria il primo; ella al secondo.

E non posso staccarmi da questo gravissimo soggetto, senza fare a me stesso questa domanda: Dove ha trovato mai cotesto povero frate domenicano i *modelli viventi*, cui copiare ad ornar le mura del suo monastero?..

Io non intendo di soffocare questo brevissimo epigramma in un mar di parole, che per molti sarebber gittate. La risposta, o lettore, non l'avrai da me: ella è altamente riposta nell'intimo senso morale di ogni uomo; e più sviluppato puoi leggerla negli scritti del signor Rio sulla *Pittura cristiana in Italia*; del signor Conte di Montalembert, Pari di Francia, sul *Vandalismo* e *il Cattolicismo nell'arte*; del padre lettore Vincenzo Marchese domenicano nelle sue *Memorie dei più insigni Pittori, Scultori e Architetti domenicani, con aggiunta di alcuni scritti intorno le belle arti* (Due grossi volumi, Firenze presso A. Parenti 1845-1846). E mi è grato annunziare pel primo, che questo stesso autore, insieme col

suo illustre collega, il M. R. Padre Corsetti, sta per accingersi ad altra opera di lunga lena coll'illustrar che farà le tante pitture del beato Angelico e d'altri insigni domenicani.

Che se, al dire del Venosino, la poesia e la pittura sono sorelle, *ut pictura poësis*, e se lo spirito del paganesimo sembra bandito dalla poesia, non sarà egli giusto il voto di questi e d'altri gentili scrittori, di vedernelo pure bandito dalla pittura? Affemmia, che il gran movimento il quale scorgesi oggi nella pittura sacra, e in Italia e fuori, ci affida di una vittoria dello spirito celeste sulle opere della carne, e c'inspira, o lettore cristiano, la bella fiducia di un novello risorgimento dell'arte. La quale riassunto ch'abbia la sua augusta missione d'ingentilire non di sedurre gli uomini, vedrem cacciate, almen dalle chiese di Gesù Cristo, le Fornarine e le Taidi, conosciute in tutta l'Europa sotto il nome, che lor si è dato con indegno profanamento, di Madonne e di Maddalene.

A nobile giovanetto scriveva un vecchio amico dalla sua seconda patria, il Brasile, mandandogli un colibrì insiem col nido:

2.

Qual con distese piume
Quest' amante augelletto
Sospira al margo del materno fiume,

E già dall'umil nido
Poggiar sembra alla dolce aura natia;

Tale, o figliol diletto,
Apre il vol, trapiantata in stranio lido,
Ver' te, cui si desia,
Calda del primo amor, l'anima mia.

E nell'*Album* di nobilissima giovanetta si legge:

3.

Fanciulla io ti vidi con labbra ridenti
De' santi tuoi giorni nel tremulo albor;
Ti vidi qual astro che puro sfavilla,
De' cari parenti — cresciuta all'amor.
Beata! la luce che in volto ti brilla,
Dei nembi non teme la rabbia e dei venti;
E' luce cui sparge la calma del cor!

LA VOLUTTA' DEL PIANTO

Fu adombrata nella seguente risposta, scritta dalle coste di Barberia ad una dama di Zurigo:

4.

Tu piagni; e d'una lagrima
Segni il fedel papiro,
Su cui di tua bell'anima

Scritta l'ambascia io miro,
Che me lontano astringe
A lagrimar con te.

Piangi, o dolente! è gaudio
All'alma afflitta il pianto.
Sacro alle pie memorie
Veste d'un vago incanto,
E viva ancor ne finge
L'età che più non è . . .

Dunque lo amavi? Indomito
Quell'animo guerriero
Resse cinqu'anni all'impeto
Del fatato Cadero;
Or torna: ed ei ti elice
Dagli occhi il pianto ancor?

T'intendo! è un ineffabile
Nel piangere segreto.
Ei salutar, benefico
Il tuo dolor fa lieto,
Ei nel tuo dì felice
T'accresce gaudio al cor!

5.

AD EMMA.

Se la tua vita è un fiume e tu simile
Sei, giovanetta, a vago arbor d'aprile;
Deh che quel non si turbi e non inondi,
E che questo ne dia frutti giocondi!

6.

AD UN AMICO CHE VA OLTREMARE.

Potente, indivisibile
Forza è nei nostri cuor
Che stretti in santo vincolo,
Ci leva al primo Amor!

Provata al pianto e al riso
Nè allor saprà mancar,
Che te da me diviso
Avran già l'Alpi e il mar!

L' amico infelice, tentata invano la sua fortuna nel Texas, dettava i seguenti versi che potrebbero intitolarsi

7.

SIMPATIA.

Io cerco, Iduna, e più non trovo il riso,
Onde allegravi la minor mia sfera;
Cerco il fulgor de' tuoi begli occhi ond' era
Sceso a me, come in specchio, il paradiso.

Me l'Atlantico in prima e m'ha diviso
Da te, Iduna, la sorte invida, altera;

Ben mi arrise al mattin, ma in sulla sera
D'ombra coprissi orribilmente in viso.

Ed or che a'mali miei giugne il sospiro
Dell' angoscia che negra intorno al core,
Onde sì nobil sei, ti si raguna;

Deh alfin mi adempi il tenero desiro
Di chiamarmi compagno al tuo dolore,
E sfideremo insiem l'empia fortuna!

Nota 16. *Pag.* 79.

La più squisita qualità della romanza consiste, se non m'inganno, nel tener per quanto è da essa cosiffattamente coperto il soggetto principale, che non abbiasi a palesare che ad occhio intelligente. Per non ripetere quello che ho già toccato alla Nota 2, sul vantaggio che hanno i Tedeschi in quel loro neutro *es*, *egli*, per raggiugnere quello scopo, mi contenterò di accennare che nel verso 7. della prima ottava, e nel v. 3 e 4 dell' ultima non leggesi altramente nel testo nè *una*, nè *vergine*, nè *dono*, come quivi si legge, ma semplicemente l' indefinito *es*: il qual modo di dire, quando ad altrui venga esposto e tradotto più acconciamente ch' io non mi seppi, ed io gli saprò grado, se vorrà gentilmente farmi copia del suo segreto.

Nota 17. *Pag.* 84.

Passati i tempi patriarcali in cui, ad imitazione di s. Luigi di Francia e di sant' Elisabetta, langravia di Turingia, figlia del re d' Ungheria (non *regina* di Ungheria, come l'han fatta poc' anzi certi avvisi che si leggevano stampati ed affissi in ...) i re e le regine soleano giocondarsi conversando coi poveri, cogli umili e co' leprosi; e passati pure, per la Dio grazia, i tempi de' tiranni e persecutori dei popoli, il saggio lettore saprà valutare, meglio ch'io non gli dica, i nomi di *re, regina, reggia, reale* ec. che ricorrono frequentemente in queste romanze, tanto in lode che in biasimo.

Nota 18. *Pag.* 86.

Traduzione del signor J. Puecher. Fu già stampata sotto questo nome nella *Rivista Viennese* del 1838 tom. III, dove a maggior comodo dei lettori il valente traduttore, che poi si fe' conoscere eziandio come autore di *Cantiche,* della *Guida al Lago di Garda,* ossia più propriamente del *Viaggio da Desenzano a Trento* (dettato in istile poetico e reso ancor più poetico da quel fervidissimo ingegno di Giovanni de Prati che lo arricchiva de' suoi versi), dei *Miei Primi Canti* e di altre operette pubblicate, sotto il nome accademico d'Ignazio Passavalli, diceva fra le altre cose:

» Le *Norne*, secondo la mitologia scandinava, sono quelle deità che presedono ai destini degli uomini e degli dei: le Parche e il Fato dei Greci e dei Romani. Abitavano tra le fessure delle rupi, nelle spelonche, in siti deserti; quindi l'antica superstizione consigliava ai genitori di scegliere cotesti luoghi, ove bramassero con sagrificii renderle propizie ai lor figli. Le streghe, le profetesse, le donne che dicevano la buona ventura, non erano che una specie, benchè inferiore, di queste Norne. Le tre più ragguardevoli aveano la loro sede sul margine del fonte *Urdas* all'ombra dell'*Ygdrasil*, l'albero del tempo. Chiamasi *Urda* la prima: causa suprema di tutte le cose; il nascosto, il passato, perciò la più vecchia. La seconda era detta *Werdandi*, transizione della causa all'effetto; il reale, il manifesto, il presente. La più giovine, *Sculda*, era il simbolo delle conseguenze inevitabili delle cause; il possibile, l'avvenire (*). Nell'Edda Semunda si canta che le Norne promulgano le leggi, scelgono i viventi, annunciano al mondo il volere del fato.

» *Odino*, Dio della guerra e della devastazione. Si

(*) Come sembrano indicarlo altresì ne' loro ausiliari *sollen*, *shall* e *should* le due lingue germane, la tedesca cioè e la inglese. È poi noto abbastanza, che il *werden* è sempre il segno caratteristico del futuro in tedesco, senza il quale esso tempo sarebbe impossibile; e la particella *Ur* quello delle cagioni, delle origini, di cose primitive o antichissime, come *Ur-sache* – cagione; *Ur-sprung* – origine; *Ur-alt* – vecchissimo; *Ur-zeit* tempo primordiale, ec. ec. — Indi la filosofia di cotesti nomi, onde furono insignite le *Norne*. — *Nota dell'Editore*.

adunava nel suo palazzo *Walhalla* tutti gli spiriti degli eroi caduti nelle battaglie, e li rendeva beati di eterni conflitti e di meth, specie di birra presentata loro da certe donzelle, dette *Walckyri*, nel cranio de' loro nemici. Con idee di un Dio così barbaro, qual maraviglia che i Normanni sieno divenuti ne' mezzi tempi il flagello delle coste settentrionali d' Europa, e che molti fanatici, per tema di morire tranquillamente sul loro letto, si facessero scannare dagli uomini liberi, sicuri di meritarsi con un' azione così magnanima, a loro credere, un boccale di meth?...

» Non si trova di rado presso i popoli scandinavi, che i loro poeti (gli *Scaldi*) sieno stati al medesimo tempo famosi guerrieri. Sasso, scrittore della storia di Danimarca, ci narra com' ebbe egli stesso tra le mani le poesie dell' eroe Starkodder, composte da lui durante la battaglia di Brovalla in Westrogothie. Le arti della guerra e del canto si trovano affratellate, direi così, presso tutte le nazioni che vissero nella barbarie; l' una è sostegno, vita, incitamento dell' altra; perciò la morale appena presentita, divinizzata la forza; e mi par d' avere osservato che la cultura del genere umano cresce in ragione che l' una si distacca e si allontana dall' altra, quando specialmente la poesia, arrossendo d' aver esaltata la violenza, apprende agli uomini, che Dio ci ha dato qualche cosa di meglio, che non è la guerra, per renderci beati.

» *Allvater*, il creatore di tutte le cose, degli uomi-

ni e degli dei; il Dio per eccellenza, l'ente assoluto, necessario, invariabile, eterno. Si pretende che questi popoli, come tant' altri, abbiano avuto originariamente l' idea d'Un solo essenzialmente distinto dalla materia, causa suprema, intelligente, che presede al governo ed alla conservazione del mondo, ch' egli creò colla sua onnipotenza... La gigantessa *Hyndla*, parlando di questo ente infinito nel decimo quinto canto dell' Edda, dice soltanto: Verrà poscia un altro assai più potente d' Odino: io però non m' ardisco di nominarlo. »

Nota 19. Pag. 99.

Questa, in tedesco, si è una di quelle brevi romanze, la cui spontaneità, eleganza e lindezza nativa mal soffre lo sforzo di chi prende a imitarle in altro linguaggio. Non se ne può dire il magico effetto che destano, quando, accompagnate sopra tutto dalla forza di una musica melancolica e già nazionale, ti vengono udite uscire, massimamente la sera, da qualche solitaria foresta.

Fui lungo tempo in forse, se mi vi dovessi provare: vinta da una certa vanitade la natural ritrosia, l'ho voltata quasi alla lettera e conservandone il metro: ma non mi feci illusione riguardo a molte altre, e specialmente a quella, che ha per titolo la *Figlia dell'Orefice* che, e per essere ben più morale che non sia l' altra, e per la sua grande semplicità e naturalezza, merita di venir conosciu-

ta, almeno in prosa, dagli amatori di questo genere di poesia. È questa:

» Stavasi nella sua bottega un orefice circondato da perle e diamanti. Il miglior gioiello (*), ch'io mi trovassi mai, se' pur tu, o Elena, la mia cara figlia! — Entrò un garbato cavaliere: Ben venga la mia cara giovine! ben venga il mio caro orefice! Fammi una preziosa ghirlanda per la mia dolce sposa. — E allorchè la ghirlanda fu fatta, brillava di grande splendore, ed Elena la si tolse, e, vistasi sola, la si appose al braccio. — Ah! ben felice è la sposa che avrà a portar questa ghirlanda: oh se quel caro cavaliero a me desse solo una ghirlanda di rose, quanta gioia io ne avrei! — Indi a non molto entrò il cavaliere ed esaminò attentamente la ghirlanda: Oh! caro il mio orefice, legami un anello di brillanti per la mia dolce sposa. — E allorchè l'anello fu fatto e suvvi una preziosa gemma, Elena mesta, trovatasi sola, lo si pose al dito. — Ah, ben felice è la sposa che avrà a portar questo anello: oh se quel caro cavaliero desse a me un solo riccio de' suoi capelli, quanta gioia io ne avrei! — Indi a non molto entrò il cavaliere, ed esaminò attentamente lo anello: Oh! caro il mio orefice, tu m' hai con fine artificio saputo fare i regali per la mia dolce sposa. — Ma, perch' io pur

(*) *Diss' egli.* — Le voci *disse, riprese, ripigliò, rispose,* ec. tanto comode all' epica, alla novella ec. si omettono per lo più nelle romanze, le quali perciò assumono un' aria poco men che drammatica.

sappia come un dì le staranno, vieni qua, bella giovine! ch'io vegga in te, a mo'di prova, gli ornamenti nuziali della mia carissima: ella è sì bella, come se' tu! — Egli era una domenica di mattina; e per ciò la bella giovine s'avea messo con particolar cura, per girne in chiesa, il più bell' abito ch' ella si avesse. — Tutto arrossendo di graziosa verecondia, ella presentasi al cavaliere, il quale le pose in testa l'aurea corona, le pose in dito l'anello, e poi la prese per mano. — Elena dolce, Elena cara! Da parte lo scherzo: tu se' la bellissima sposa, a cui ho destinata l'aurea ghirlanda, a cui ho destinato lo anello. — Qui in fra gli ori, le perle e i diamanti tu se' cresciuta: e questo essere ti doveva il segnale che saresti chiamata con meco a grandi onori. »

Sappia il lettore tedesco che il diminutivo *figliuolina-ella* non servirebbe in questo e nel precedente componimento a destare negl'Italiani il sentimento di tenerezza e di affetto, a cui prestasi in amendue i casi il diminutivo *Töchterlein*, il quale a noi non indicherebbe che la tenera età o la piccola statura della fanciulla, comechè sia lecito servirsene, in uno sfogo affettuoso, ad un padre o ad una madre; e l'ha mostri il Zajotti nel suo *Ritorno del Crociato*, dove la madre del guerriero lo chiama *travagliato bambinello*. Per quella ragione medesima non si trovano in questa prosa nemmanco i diminutivi *ragazzetta, ghirlandetta, coroncina, anelletto, ditino* (piccolo dito), a' quali

nel caso nostro non potremmo, senza cader nel ridicolo, attribuire il concetto di vezzo, di grazia, di avvenentezza: argomento ineluttabile che per quanto ricca sia la lingua italiana di simili flessioni e modificazioni delle parole, pure è ben lungi dal peccare, nel farne uso, di quella svenevole abbondanza di che gli stranieri l'accusano ad ogni istante.

Nota alla Nota.

Firenze a' 19 febbraio 1846.

Erano già molti mesi varcati dal dì ch'io scrissi la *Figlia dell' Ostessa* ed il mio sentimento sui diminutivi italiani, quando nel *Gondoliere* del 31 gennaio p. p. mi venne letta la traduzione che della stessa v'inseriva il signor G. Peruzzini.

Ed io mi fo un piacere d'inserirla qui: prima, per dar segno al signor traduttore della stima ch'io fo di lui, comechè sembri non s'accordare con me su quel diminutivo *figliuolina*; e poi, perchè dal confrontar che altri fa le medesime cose, composte da persone che non si conoscono e son lontane forse le mille miglia l'uno dall'altro, non si può altro sperare, dove tacciano gli odii e le invidie, che di avvantaggiare le lettere.

LA FIGLIA DELL'OSTESSA.

Lungo il Reno in compagnia
Fean tre giovani cammin,
Ed entravan l'osteria
Del villaggio più vicin.

— Dite, ostessa, la cantina
Dell'albergo come va?
E la bella figliuolina
Dov'è andata? come sta? —

Freschi e puri a meraviglia
Birra e vin son sempre qui,
Ma la povera mia figlia
Fin da ieri, ohimè, morì! —

E com'essi della porta
Hanno tocco il limitar,
Su una bara stesa morta
La fanciulla rimirâr.

Dalla fronte il velo bianco
Il primier le sollevò,
Ed immobile al suo fianco
Mesto mesto la guardò.

— Ah! se viva e palpitante,
O gentil, tu fossi ancor,
Io vorrei da quest'istante
Farti dono del mio cor. —

Con man trepida il secondo
Nuovamente la coprì,
Trasse un gemito profondo
E prorompere s'udì:

— Ahi! tu giaci sulla bara,
O bell'angelo d'amor;
Tu che tanto fosti cara
Per gran tempo a questo cor. —

Dalla fronte il terzo allora
Sollevò di nuovo il vel;
Scoccò un bacio, un altro ancora
Sulla bocca omai di gel.

— Col più fervido trasporto
T'ama il cor che ognor t'amò:
O fanciulla, vivo e morto,
In eterno t'amerò.

TESTO.

Der Wirthin Töchterlein.

Es zogen drei Bursche wohl über den Rhein,
Bei einer Frau Wirthin da kehrten sie ein.

» Frau Wirthin! hat sie gut Bier und Wein?
Wo hat sie ihr schönes Töchterlein? »

» Mein Bier und Wein ist frisch und klar,
Mein Töchterlein liegt auf der Todtenbahr. »

Und als sie traten zur Kammer hinein,
Da lag sie in einem schwarzen Schrein.

Der erste, der schlug den Schleier zurück
Und schaute sie an mit traurigem Blick:

» Ach lebtest du noch, du schöne Maid!
Ich würde dich lieben von dieser Zeit. »

Der zweite deckte den Schleler zu,
Und kehrte sich ab, und weinte dazu:

» Ach! dass du liegst auf der Todtenbahr!
Ich hab' dich geliebet so manches Jahr. »

Der dritte hub ihn wieder sogleich,
Und küsste sie auf den Mund so bleich:

» Dich liebt' ich immer, dich lieb' ich noch heut',
Und werde dich lieben in Ewigkeit. »

Del genere di queste due *Töchterlein*, almeno per la perfezione della forma, si è pur l' altra ballata che l' autore chiama *die Mähderin* -- *la Segatrice* (una giovane che sega un prato) in esametri rimati a due a due, e così torniti e scorrevoli da non ti lasciar nulla a desiderare, tranne la penna di qualche espertissimo che te la faccia gustare in rima nella lingua del

» Bel paese là dove il si suona.

A me, lasciata ora in pace riposar la poetica, tocca render ragione di una lettera che pur ora mi è giunta, e che insieme colla risposta, che già le ho data, vuol essere, quasi rara cosa, fatta di pubblico diritto. Eccola:

Pregiatissimo signor Abate.

Il molto reverendo padre provinciale s' ha posto in capo ch' io sia acconcio di condurmi a Fiorenza, culla dell' ordine nostro, per abbandonarmi con quei R. R. P. P. di... su certi punti di pura e mera disciplina, come quello: se noi Serviti *s' abbia* a rimettere in onor le barbe che abbiamo smesse, come Le è noto, non son cent' anni per gratificare al *Progresso*...

Quantunque, a vero *dicere*, il latino io lo parli colla medesima *prontitudine* che il tedesco e l'ungaro, e possa per ciò stesso aver fondata speranza di conversar con quei Padri in questa sacra favella universale, villanamente sbandeggiata pur troppo dalla mia patria, la superba Ungheria; pure ho tolto a studiar con amore anche l' italiano e ad applicarmivi coll' arco dell' osso: conciossiachè, passato *lo 'nverno*, dovrò pormi in cammino per a cotesta volta, e in viaggio si sa bene che non si s' imbatte a trovare ad ogni piè sospinto gente pratica di latino. Si *arroge* che, come ho inteso dicere anche a frate Maschneck, il quale ebbe la sorte di passar qualche tempo in sullo monte *Asinario*, la lingua di tutta l'Italia, ma quella particolarmente che parlasi nella Toscana, amante come l'Oetzthal delle gutturali e delle aspirate, agguaglia, se non la supera, in grazia ed in *robore* la stessa lingua dei Greci; e che sentir disputare un Toscano ed anche un Napoletano,

gli è come chi sentisse *boci* angeliche venir dal cielo e che, come *sassi*, infinite sono le opere eccellenti d'ogni maniera in essa concepite e distese, le quali non si possono conoscere meglio e gustare che nella lingua in che sono nate e fatte.

Per la quale cosa io mi ho comperato a quest' uopo la grammatica di... e quell' altra di... stampate a posta per noi *Tudeschi*, e già Le so dicere che, messi a profitto que' bei ritaglioni di tempo che qui in mezzo a cotesti boschi ci sogliono a tutti avanzare dall' uffizio e dalle sacre funzioni, sento proprio dentro da me d' aver fatto progressi *non contennendi*. Comprendo facilissimamente quasi ogni libro che leggo, tranne i libri poetici, i quali mi paiono, come il suo *Rebrut*, dettati in lingua aramea; e scrivo italiano come Ella vede. Fatto sta che non ho maestro da cui apprendere a viva voce la vera *pronunciazione*; chè fra Maschneck, adesso, ch' i' mi avria bisogno di lui, me l' han cacciato a Gallipoli, ond' io temo il momento in cui, sciolto lo scilinguagnolo per volgere la parola agl'*Itali* e *precipue* a' Toscani, sarò segno alle loro beffe. Crede Ella ch' e' si faran giuoco di me? eh?...

Di una cosa ancora la prego, la qual molto mi preme. Mi dica un po', se non le gravi, quel ch'Ella sente intorno all' uso degli ausiliari *essere* ed *avere* ne' tempi composti de' verbi in unione a quelle particelle o pronomi riflessivi *mi, ti, si, ci* e *vi* che chiamano affissi, *conciossiacosachè*, per quanto scartabellare e confrontare e stillare

ch' io faccia coteste benedette grammatiche e certi altri libri moderni italiani, non mi so bene ancora sincerare del tutto. La materia a me la mi pare un po' schizzinosa, e *avvegnadiochè* i' me l' abbia versata e riversata ***nocturna manu et diurna***, ondeggio tuttafiata in gran tempesta di scrupoli e dubbii, sembrandomi che i precetti de' nostri maestri facciano spesso alle pugna colla pratica degli antichi scrittori, massime de' toscani, de' quali mi torna gratissimo il poterle annunziare che ne ho scoperto parecchi nello spolverar che feci testeso con fatica improba gli antichi scaffali della nostra povera biblioteca ... *Omissis*.

M... in G... addì 3 gennaio 1846.

P. S. E favorisca di scrivermi, se costì gli stivali sono permessi.

Suo Obl. Devot. Servo
PADRE ALFONSO HELLIKOFF.

RISPOSTA.

M. Reverendo Padre,

Chi scrive italiano com' Ella scrive, R. P., io fo ragione che, anzichè dimandar consiglio da altrui, possa agevolmente ad altrui esserne largo. Persuaso, com' io mi sono, che collo aiuto di que' libri italiani da lei scoperti (m' incresce che me ne abbia taciuto gli autori, i quali per altro, se fiorentini, e del trecento, son tutti pretto

oro) Ella possa quando che sia que' suoi dubbii sbalestrare insiem con qualche grammatica fino dentro del Klosterthal che le sta sotto, io potrei di leggieri quel suo eccitamento per non fatto considerare, o averlo tutt' al più quasi una scappatina, ond'Ella ha voluto prendermi a gabbo, me Italiano, che dei tesori della mia lingua non ho la centesima parte raggiunta, come vorrei pure e dovrei! Chè gran divario si passa, ed Ella sel sa, o sasselo, tra lo schiccherare versi e rime (Dio faccia che le mie non siano a tutti inintelligibili siccome a Lei) e lo sputar cuiussi grammaticali; ondechè se V. P. vuol pure ch' io le risponda davvero, ed io ne la compiacerò più per lo mio esercizio che perchè io mi creda di poter essere a Lei o ad altri (cui mi permetterà di far copia di questa scritta) di qualche solido aiutamento. Sicchè dirolle una mia opinione senza entrare in ispeculamenti filologici, i quali nè io saprei a buon fine *condurcere*, nè per begli e buoni che a riuscire avessero, è a credere che si avrebbero mai la forza che il buon uso ha, *penes quem* (per dirle alcunchè di nuovo) *est jus et norma loquendi.*

Adunque, l' ufficio delle particelle riflessive da Lei nominate, si è quello, a mio credere, di rendere più stringato ed elegante il discorso. Dissi stringato ed elegante, poichè non c' è la minima necessità di dire p. e. *mi dà,* invece di *dà a me, a me dà,* vantaggio ignoto affatto alla lingua tedesca, la quale non cessa per questo di essere e chiara e robusta al pari di ogni altra.

Esse particelle sono sempre oggetto diretto o indiretto (*accusativo*, per dirla alla latina, o *dativo*) e non mai soggetto della proposizione.

Ella avrà forse osservato ch'esse paiono avere la proprietà di scambiarsi comodamente cogli aggettivi (*quondam* pronomi) *mio, tuo, suo, nostro, vostro*, come: « Si aveva posto in cuore di fare » (*Passavanti*), cioè: aveva posto in *suo* cuore ec.; e che ben di spesso s' impiegano ancora graziosamente come puri pleonasmi. Ora io dico:

Se i verbi, co' quali si uniscono, sono attivi transitivi o tali (La mi perdoni se spiego ciò ch'Ella può insegnare a me: non gli è per Lei, si per altri), o tali che mostrano l'azione del soggetto passare ad un oggetto qualunque (reggimento diretto, o accusativo) posto fuori del soggetto, o dell' *Io*, in questo caso i tempi composti si formano sempre coll' ausiliare *avere*. Un esempio tratto da Nic. Machiavelli ci può servire di schiarimento alla regola. Egli dice: « Cosimo volle godersi quello stato con la pace *che* (*oggetto diretto*) *si aveva* acquistato con la guerra. »

Quel primo *si* è fuor d' ogni dubbio un semplice pleonasmo, ed io inchino a supporre che tale àbbia pure a dirsi il secondo, perchè, sebben si omettessero ambidue questi affissi, la chiarezza del testo non ne scapiterebbe menomamente.

Ma ritenuto pure il secondo *si*, il quale significa *a sè*, io non veggo ragione di scambiare l'*aveva coll' era* alla foggia francese usurpata dai nostri, imperciocchè l' og-

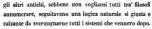
getto *pace* rappresentato dal *che,* vuol dipendere dal verbo transitivo attivo *acquistare,* che non perde la sua forza per essere divenuto *acquistato:* il che i Latini sempre e, nel genere mascolino del singolare, i Tedeschi più chiaramente ci fanno vedere con un *caso* distioto dal nominativo (*soggetto*), il qual caso noi non abbiamo.

Per la qual cosa chi dice: « Io m' era acquistato; eglino si erano acquistato la pace », dice male, e non parla italiano. Altri esempii. Il Tasso scrivendo a Marco Pio ha detto: « *Se le hanno ritenute* » (le lettere). E l' Ariosto c. V. stanza 56:

» Polinesso, che già *s' avea proposto*
Di far Ginevra al suo amator nemica ».

E il Giambullari, che in fatto di lingua non è certamente degli ultimi, non dubitò di scrivere: « Fu creduto che e' *si avesse* fiaccato il collo. » — E' non disse *si fosse,* ma *si avesse,* perchè il verbo *fiaccare,* transitivo, ond' è quel participio *fiaccato,* regge il suo oggetto (accusativo), che è *il collo,* bello ed espresso, e fuori dell' *Io.* E si può credere ancora, che in moltissimi casi i Classici nostri non abbiano considerato il *participio* che come un puro *aggettivo.*

Così adopera sempre anche frate Jacopo Passavanti nel suo *Specchio di vera penitenza* che viene riputato a buon dritto il fiore delle eleganze. Nel che fare questi e

gli altri antichi, sebbene non vogliansi tutti tra' filosofi annumerare, seguitavano una logica naturale sì giusta e calzante da svergognarne tutti i sistemi che vennero dopo.

Se i verbi sono attivi intransitivi o tali che indicano l'azion del soggetto non uscir fuori di lui, come *andare*; o indicano semplicemente lo stato in che il soggetto è (nel qual caso si appellano *neutri*), come *vivere*, in questo caso i tempi composti si forman coll'essere, e gli affissi, che talvolta hanno seco, non ponno altro officio adempiere che quello di una certa eleganza, come: « Io mi son vivuto, o visso; tu ti (te ne) sei andato, ec. » e, perchè riempitivi, si ponno omettere o ritenere a talento.

Se i verbi son riflessivi, o tali che, di lor natura indicando azione, ritornano (*riflettono, ribattono*) l'azion del soggetto sul soggetto, sull' *Io* medesimo; in tal caso s' ha pure ad usar l' *essere* ne' tempi passati; ma badi bene, che in allora la costruzione non è altrimenti attiva, sì passiva, e quegli affissi che saremmo tentati di credere altrettanti *oggetti*, ovvero accusativi, non sono, a parer mio, che o semplici pleonasmi o, se vuole, dativi alla maniera de' Greci.

Sono indotto a ciò credere dallo avere osservato che i nostri padri, i Latini, nell' esprimere questa riflessione (o riverbero) dell' azione, si giovavano della forma passiva, dicendo p. e. *moveor*, io mi muovo -- muovo me; *delector*, io mi diletto -- diletto me, oppure: io son mosso (*da me*); io son dilettato (*da me*), ec. Ne'quali esempi gl'Ita-

liani pongono il *mi, ti, si, ci, vi,* per dare meglio ad intendere, l'azione non da altro movente provenire che dal soggetto medesimo. E si trovano esempi nel Passavanti, dove l'affisso è omesso. Egli dice: « Io non era ingannato, ma tenea per certo, ec. » invece di: Io non *m'* era ingannato, ec.

O dovrem noi creder piuttosto che la lingua italiana, figlia della latina, abbia sempre commesso l'assurdità di dire p. e.: Io sono amato *me* (cioè: io *mi* sono amato), il che verrebbe a dire in latino: » *Ego me amatus sum?* » Laddove, quando si vogliano gli affissi non come oggetti diretti considerare, ma sì come riempitivi o come oggetti Indiretti, od obbliqui (dativi, o ablativi), cessa, o mi appongo, ogni e qualunque difficoltà. Esempi:

Quando Agnolo Pandolfini scrive: « *Mi sono ingegnato* d'imparare, di farmi amare, ec. » non volle certo intendere: lo sono ingegnato *me*; nè in quell'altro luogo ove dice: « *Mi sono dato* alle lettere » ec. ha inteso: Io sono dato me; ma ben vi pose quel *mi* o come riempitivo, o come dativo, il quale, s'Ella ben si ricorda, fa pure in latino le veci dell'ablativo, come: « Multa *mihi* (i. e. *a me*) adhuc discenda sunt. « E in questa maniera trovasi pure anche la spiegazione di quel grecismo fiorentino, il quale è: *Noi si* viene; *ci si* va; *noi si* torna ec., e significa: *Da noi* si viene; *da noi* si va; *da noi* si torna ec., come chi dicesse: *Nobis* (a nobis) venitur; *nobis* itur; *nobis* revertitur, a quel modo che chiamano impersonale,

e di cui Ella, R. P., dà un bello esempio là dove scrive: « *Se noi s' abbia* a rimettere in onore le barbe. »

Tenendo fermo questo parere, ch' io non ardisco di piantare come principio, credo doversi cercar la ragione di mille frasi riflessive, che a prima giunta paiono oscure, come: « Io mi sono immaginato; s' io mi fossi servito; io mi era seduto; quando mi sarò ferito, impadronito, ricreduto ec. »

Ma basti per una lettera, la quale non ha poi ad essere un trattato; e s' Ella trova di che appuntarmi, si lo faccia nel primo suo foglio che mi scriverà, e senza riguardi, perch' io trar possa vantaggio eziandio delle *vedute* di Lei, prima di dar fuori la mia *Grammatica delle Grammatiche*, ossia: Metodo novissimo e facilissimo d' imparare la lingua italiana in quindici giorni, stando a letto russando o leggendo le gazzette tedesche su pei caffè.

Della stessa libertà che io accordo a Lei a riguardo mio, mi permetta ora che io mi giovi (se abbiam pur da amarci davvero e aiutarci l' un l' altro) nel farle qualche osservazione sulla lettera ch'Ella ebbe la gentilezza di scrivermi.

Le dicevo un po' addietro che gli affissi da Lei addotti non son mai *soggetto*, ma sì *oggetto* del discorso o caso obliquo. Ora nella frase per altro bellissima *d'imbattersi* in qualcheduno, a me pare ch' Ella abbia preso uno di quei *si* a mo' di soggetto, corrispondente al suo

man tedesco, o all'*on* francese, che sono amendue non *casi* retti, ma reggitori. Ha dunque preso un bel granchio, e avrebbe piuttosto dovuto dire: *Uomo s'imbatte*, o *Tu t' imbatti* (ottimo modo e usitatissimo nel villaggio di Cavria, nel distretto giudiziale di Primiero) o *Noi c'imbattiamo*; o *Altri s'imbatte* (carissimo al Passavanti); o *Voi v'imbattete* (che olezza un pocolin della Senna); o *Gli uomini s'imbattono*, e simili.

Nè di questo io già fommi le maraviglie; imperciò mi ricorda ch'io stesso, io italiano! nelle mie versioni delle Novelle del signor Canonico Schmid (le quali, me assente, furono ristampate cinque o sei volte in Italia senza che ad anima viva sia mai venuto in mente di richiedermene del permesso!), ho fatto di simili strafalcioni i quali mi propongo di correggere in una nuova edizione se troverò più chi la faccia!

Che dice Ella dunque di queste frasi: » Si si onora di avvertirla; se si si sdegnasse contro di noi; se si si avesse ingannato? cc. » — E stia bene in guardia, la prego; chè quel piccolo *sí* è una specie di folletto che si caccia dentro per tutto e particolarmente fra i verbi, coi quali trovasi volentieri al passivo: nè la sua varia natura è per anco da'Grammatici del tutto bene esplorata.

Quello ch'Ella mi partecipa del non intendere i libri poetici, mi pare quasi impossibile, giacchè Ella lesse e intese sicuramente il Tasso il quale ha detto del pio Buglione:

» In gran tempesta di pensieri ondeggia: »

com'Ella dice di sè; più, Ella lesse sicuramente il Foscolo, e precisamente là dove beatifica la città di Firenze,

. . . . chè in un templo accolte
Serba l'Itale glorie —

dov' Ella, per altro, fe' uno scappuccio che giustifica forse la sua asserzione, avendo scambiato l'aggettivo col sostantivo; e questo è ciò che mi duole proprio nel cuore Nè certo mi dorrebbe cotanto se io, postergata ogni verecondia, come s'usa oggigiorno a X . . . in favor della critica e della umanità letteraria, se io potessi avvantaggiarmi della sua candida confessione ed avere la infernal tentazione di pregarla di tessere l'elogio de' versi miei, che qui per farla disperar le spedisco copiati da un Italiano, nemico capitale del Ponzilacqua e del Rasner, ed Ella, R. P., aver potesse la più iniqua voglia di darmi ascolto.

Getti da sè il timor concepito di essere motteggiato parlando o pronunciando male. Gl'Italiani in genere, e particolarmente i Toscani, sono in questo rispetto i più gentili e discreti uomini della terra: a nessun di loro verrebbe in animo di avvilire lo strano che non conosce tutte le proprietà e finezze di questo idioma ch' Ella co' suoi nazionali crede sì facile, ed io co' miei ho sempre creduto difficilissimo. Nè i' mi saprei bene perchè un Fiorentino,

esempligrazia, che non arrossisce di mescolare colla sua celeste loquela, non dico i *chifeli* e i *semmeli* (specie di pane), che per quanto io so non hanno ancora il diritto di cittadinanza, ma sì le *bigiotterie* ed i *frisori* (*) e simili che ponno leggersi da chiunque *voglia ben promenarsi* su questo *superbo* lastrico alquanto lubrico (**) e che sono voci e frasi accattate dai forestieri che stanno a Firenze, i quali tutti — Russi, Todeschi, Francesi, Inghilesi ed altri — avranno fatto ben presto (nè questo è tutto!) di questa schiettissima lingua un tale mosaico da disgradarne, non ch' altro, le esterne pareti di Santa Maria del Fiore; non saprci, diceva, perchè un Fiorentino abbia oggi a ridere in fronte p. e. a Lei che, nobile latinista, ha scritto *robore* in fretta, invece di *forza*.

Ed io, che le sono amico, ho voluto questo e qualche altro vocabolo segnarle, non perchè sieno tutti o non ido-

(*) Perchè, o porzione eletta della nazione, Barbieri, Parrucchieri e Tosatori quanti mai siete, voi, che nelle vostre eleganti officine ,o ne' più rispettabili gabinetti de' cavalieri e delle dame, tagliate con equa forbice così i capegli, come l'onore del prossimo e i regni della terra, acconciandoli a modo vostro; perchè farvi credere da meno di quei che siete, stampando o scrivendo sulle vostre insegne *Frisore* e non *Friseur?* Perchè lasciarvi avvantaggiare da que' pascibietole o scimuniti che scrissero, e voi sapete ben dove, *Fiacres* e non *Fiaccheri*, *graveur* e non *gravore*, *Tailleur* e non *Tagliore?* Credete voi che una parola bastarda sia meglio intesa da' vostri sudditi che la propria e legittima e tutta quanta spirante profumi parigini?

(**) Non c'è forse in tutta Europa lastrico più bello di quel di Firenze e d'altre città di questa felice Toscana, come Pisa, Livorno ec. Ma s' io volessi chiamarlo anche *pulito*, potrei essere creduto cieco o piaggiatore: ed io non sono, mercè di Dio, nè l'uno nè l'altro.

nei o falsi, ma sì perchè o mal applicati o spiranti troppa toscanitade, che più non garba a' palati moderni, e dalla quale io medesimo, per disitalianizzarmi e intedescarmi ch'io faccia, mal mi so riguardare.

Prima di chiudere la presente, ardisco, R. P., farle il dolce rimprovero dell'avere, per non so quale accuratezza storica, tolto ogni prestigio poetico alla cara solitudine di Monte *Senario*, e dato ansa ai malevoli di volgere in i-scherno il soggiorno di que' degni e santi Eremiti.

E delle barbe per ultimo che dire alla paternità vostra? Che sarebbe stato meglio, imitando i bravi padri di Volders, non aversele rase mai, e che sendo or divenute, singolarmente in Italia, oggetto di tanta mole, gli è consentaneo ai veri bisogni dei tempi che or corrono, sopra tutto in Germania, l'occuparsene daddovero: e pregola di consultare non sol delle barbe ma, e con più frutto, dei baffi . . . (*Omissis*).

Firenze a'dì 25 gennaio 1846.

P. S. Begli e lustri, ma non da dragone o da carret-

Non tocca a me, straniero, il soggerire con qoanta facilità si possa rimediare ad una mancanza, sentita non solamente da'forestieri, ma sì pure dagl'Italiani medesimi e dalle dame particolarmente. A me tocca per tanto avvertire che, dove gli uomini fossero abituati sin dall'infanzia a rispettar meglio se stessi, le vie delle città più ragguardevoli, non dico della Toscana, ma di tutto il mondo, sarebbero più decenti che non sono; e l'incivilimento, che tanto decantasi a' giorni nostri, sorgerebbe pio facilmente a quell'apice di moralità, senza la quale (non è d'uopo ch'io lo ripeta) non si fa che correre dietro a' fuochi fatui e anche peggio. — *Qui potest capere, capiat!*

tiere, gli stivali — ottimi. A Firenze non credesi che le scarpe e l'abito facciano il monaco. Se lo facessero, allor le donne silesiane, morave e tirolesi, che portano giubboni e calze di color rosso, avrebbero a dirsi cardinalesse. Nè si creda obbligato, quando sia qui, di far di cappello ad ogni uomo che incontra vestito da prete. Prima darebbe a divedere che non conosce il *buon tono* ossia il viver del mondo, il quale ha cessato di essere cordiale, affabile ed obbligante; e in secondo luogo commetterebbe lo stesso sbaglio ed anzi peggiore che commisi io, quando, giunto la prima volta a Vienna, facea, per rispetto, quelle profonde scappellate alle barbe e alle vesti talari degli ebrei polacchi ch'io teneva per frati. Di che, urtando per mala ventura in cotale, che, vestito più pretescamente di Lei, si farà in santa Croce o alle Cascine a chiederle la limosina, la supplico e la scongiuro, per onore del sacerdozio e per disinganno di tanti stranieri, di dargli almeno un solenne rabbuffo in lingua ungherese, conciossiachè egli non sia prete, ma laico ed ozioso. — E non si dimentichi gli speroni e la spada.

Nota 20. Pag. 102.

Nel num.º 169 del *Teatro Universale* di Torino del 30 settembre 1837, il censore che degnossi toccare delle mie versioni, ha riprodotto a mo' di saggio questa *Serenata, alla quale*, scrive egli, *ci siamo fatto lecito di mu-*

tare due rime ed un verso nella prima quartina, che è questa:

> Qual dolce suono che d'alto piove
> Or al mio placido sopor mi *toglie?*
> Deh mira, o tenera madre, chi muove
> *Fra l' ombre tacite di queste soglie!*

Ed io, lasciato passar un intero novennio in silenzio -- spazio di tempo, a quanto credo, necessario allo smontare della bile letteraria, -- ed io pur mi fo lecito di dire:

Signori!

Riflettendo un po' addentro nelle recondite grazie di quella nativa frase italiana, *ci siamo fatto lecito,* sono costretto ad argomentare che il mutamento di *due rime* e di *un verso* non sia stato l'opera d'un uomo solo, ma sì di molti. *Tantae molis erat!*... Per la qual cosa ho pensato di scrivere loro in plurale: chè, se in questo lungo intervallo alcuno delle signorie loro fosse già morto, le mie schiette parole non siano gettate al vento. E mi dican, di grazia, con quale diritto Elleno abbiano mutato *due rime* ed *un verso,* senza palesare eziandio (come s' usa da' galantuomini) *quali,* e senza metterli *a riscontro* colla mia versione? Per tacere che la fu un' insolenza, e per non dare al pubblico il piacere di vederci

ora piatire *de lana caprina,* io volli solo avvertire le signorie loro, che colla loro correzione da saputelli mi hanno fatto dir cosa da non dirsi; perchè Elle ben sanno, o saper dovevano, che d'ordinario le serenate e le mattinate le non si fanno in istanza (dentro alle *soglie;* rima, che anche a me s'era offerta, ma che ad un segno di croce se n'andò in fumo), dove, fra *l'ombre tacile,* e' non sogliono ad eccezion dei domestici insinuarsi che i ladri e simile ribaldaglia!

Ben altra cosa è il dubitare delle signorie loro, che *in me non si ricetti bastante favella poetica.* Ed io, conscio di questo vero, e cui poco importa l'esser creduto poeta da qualunque pedante si sia, e molto meno dalle signorie loro, nella fiducia in cui vivo che sia passato loro il fregolo dei mutamenti, ho il piacere di porger loro la bella occasione di riedificare Elleno stesse, ignare senza dubbio della barbara lingua tedesca, la gentile Ballata del

CERVO BIANCO.

(Da porre in assetto per musica sul metro della *Figlia dell' Ostessa*)

Tre cacciatori n' andarono a caccia;
essi volevano prendere il cervo bianco.

Eglino si coricarono sotto all' abete,
ed ebbero tutti e tre uno strano sogno.

Il Primo.

Io sognai, che battevo il buscione;
In quella ne usci lo cervo: *busci, busci!* (*)

Il Secondo.

E mentr'ei saltava, abbaianti i cani,
Io gli scaricai lo scoppietto addosso: *piffe-paffe!*

Il Terzo.

E allorch'io vidi il cervo (giacer) per terra
diedi subito fiato al corno: *trarà!*

Così giaceano là favellando quei tre,
quando passò loro dinanzi a tutto
corso il cervo bianco.

E prima che i tre cacciatori se ne
fossero bene avvisti,
egli se n'era ito a traverso il
monte e la valle.

Busci-busci! piffe-paffe! trarà!

Signori! Qui c'è di che immortalarsi, se vogliono. Non pare loro d'intendere la filosofia del nostro caro Fedro, che nelle seguenti parole (giova sempre ripetere

(*) *E fuggì via strepitando.* L' *husch-husch* del testo è voce onomatopoetica, come il *piff.paff* e il *trarà* che vengon dopo . . .

il bello ed il buono) le voleva avvertite di non lasciarsi sfuggire di mano sì propizia occasione?

OCCASIO DEPICTA.

Cursu volucri, pendens in novacula,
Calvus, comosa fronte, nudo corpore,
Quem si occupâris, teneas: elapsum semel
Non ipse possit Jupiter reprehendere;
Occasionem rerum significat brevem.
Effectus impediret ne segnis mora,
Finxere antiqui talem effigiem temporis.

Lib. V. Fab. VIII.

Firenze a' 5 aprile 1846.

Nota 21. *Pag.* 104.

Il testo, invece di *Fringuello*, dice il *Tordo*. Questa e le due precedenti (l'*Arpa* nel testo è l'*Organo*) si comprendono dal loro autore sotto la generale denominazione di *Suoni forieri di morte*, o *agonie*. Quanto queste son placide e degne d'invidia, altrettanto violenta e terribile si è quella espressa nella romanza

LE TRE CANZONI.

Re Sifrido sedeva nell'alta aula: Arpeggiatori! qual di voi mi sa (*cantare*) la più bella canzone? — Ed un giovene esce fuor della schiera, coll'arpa in mano, colla spada al fianco. — « Io ne so tre delle canzoni: la prima

tu te l'hai già dimenticata da lungo tempo: tu m'hai ucciso mio fratello a tradimento; e ancora: tu l'hai ucciso a tradimento. -- L'altra canzone me l'ho pensata io stesso in una notte oscurissima e tempestosa: tu hai meco a combattere per la vita, e ancora: hai da combattere per la vita. « -- Ciò detto, appoggiò l'arpa ad una tavola, ed egli e il re, tratte velocemente le spade, combatterono a lungo con orribil frastuono, finchè il re cadde nell'alta aula. -- » Ora ora io mi canterò la terza canzone, ch'è la più bella di tutte, nè questa io mi stancherò mai di ripetere. Re Sifrido giace nel suo proprio sangue; e ancora: giace nel suo proprio sangue. »

Nè io sarei mai per consigliare alle povere giovani innamorate la fine delle

TRE DAMIGELLE.

I.

Tre damigelle sguardavan dall'alto del castello giù nel fondo della valle. Veniva il loro padre a cavallo; ei portava indosso un vestito di acciaio. -- » Ben venuto, signor padre, ben venuto! Che cosa porti alle tue figlie? siamo state tutte e tre savie e dabbene. -- «

» O mia figlia dall'abito giallo! Oggi ho pensato a te. Gli ornamenti preziosi son ciò che tu hai di più caro:

questa catena d'oro lucente io tolsi al superbo cavaliere, e gli diedi in cambio la morte! »

La damigella si legò prestamente la catena intorno al collo, e ne discese al luogo dove giaceva l'ucciso. » Tu qui giaci in mezzo alla via, come un ladro, e se' pur nobile cavaliero, e se' il mio fido amante! «

Ella il portò sulle sue braccia alla casa di Dio (*chiesa*), e lo depose pietosa nella tomba de' padri di lui. (*Si*) serrò (*poi così*) strettamente la catena, che le splendeva al collo, (*che*) cadde morta sopra l'*amante*.

II.

Due damigelle sguardavano dall'alto del castello giù nel fondo della valle. Veniva il loro padre a cavallo: ei portava indosso un vestito di acciaio.--» Benvenuto, signor padre, ben venuto! Che cosa porti alle tue figlie? siamo state tutte e due savie e dabbene. » --

» O mia figlia dall'abito verde! Oggi ho pensato a te. La caccia è tuo piacere, tanto di giorno come di notte. Questo schidone dall'aureo nastro io tolsi al rozzo cacciatore, e gli diedi in cambio la morte. «

Ella si prese in mano lo schidone che il padre le offerse: n'andò dentro del bosco, e il suo grido di caccia si fu la morte (*invocando la morte*). Quivi all'ombra del figlio trovò accanto ai fedeli bracchi (*immerso*) in profondo sonno il suo amante. -- » Io ne vengo al figlio,

come lo promisi al mio fido. « (*Ciò detto*), si cacciò prestamente lo schidone nel seno. Ella ed egli si giacquero freddi l'uno a canto dell'altra: gli augei del bosco cantarono sovra del loro capo, e (*dal tiglio*) caddero verdi foglie.

III.

Una damigella sguardava dall'alto del castello giù nel fondo della valle. Veniva suo padre a cavallo: ei portava indosso un vestito di acciaio. — « Ben venuto, signor padre, ben venuto! Che cosa porti alla tua figlia? Sono stata molto savia e dabbene. » --

» O mia figlia dall'abito bianco! Certo che ho pensato a te. I fiori son la tua gioia: (*tu gli ami*) più che la pompa dell'oro. Questo fiorellino, lucido come argento, io tolsi all'ardito giardiniere, e gli diedi in cambio la morte. »

» Perchè mai fu egli sì temerario? Perchè l'uccidesti? Egli avea cura de' fiori; ora questi smarrlranno la loro freschezza. » -- « Egli con Insolita baldanza mi ricusò il più bel fior del giardino, (*dicendo che*) lo serbava alla sua amante. »

Il fiorellino pendeva al molle seno della tenera (*fanciulla*): ella ne andò in un giardino ch'era sempre stato la sua delizia: quivi era un tumulo recente, vicino ai candidi gigli, ed ella si pose a sedere su quello.

» Oh potessi io in questo momento imitare le po-

vere mie sorelle! ma il fiorellino non è atto a ferire: egli è sì tenero e così molle! » — Ella si stette quivi seduta, pallida e inferma, mirando fisamente il fiorellino, finchè il fiorellino si appassì, finch' ella stessa cadde (*morta*).

Nota 22. *Pag*. 114.

Rimettendo il lettore alla nota 10, qui ci occuperemo brevemente colla persona di esso Durando che fu » poeta francese del XII secolo, ed era nato a Montpellier d'una famiglia nobile... Il suo amor per lo studio non valse a preservarlo da una passione funesta che gli accorciò la vita. In un viaggio che fece per la Provenza vide una dama della famiglia Balbi, di rara bellezza, e provò per lei grande affetto. Uno svenimento di poche ore essendo stato motivo che sparsa venisse la voce della morte di essa dama, Durand, oppresso dal dolore, morì (1172) chiedendo d'essere sepolto nella tomba di colei che tanto avea amata. Frattanto i soccorsi dell'arte richiamata avendo la sua amante alla vita, non potè esserle tenuta nascosta la morte di Durand, ed essa n' ebbe tanto dolore, che chiese d'entrare in un monastero, dove terminò i suoi giorni. »

(*Biogr. Univ. Venezia pel Missiaglia* 1824).

Nota 23. *Pag.* 124.

Illustrerò questa poesia colle parole del P. Lombardi (Padova tip. della Minerva, 1822) e coi versi di Dante Allighieri.

» Arrivano i poeti (Inf. XXVIII) alla nona bolgia, dove sono puniti i seminatori degli scandali, delle scisme e delle eresie, la pena dei quali è lo aver divise le membra. E tra quelli trovano Macometto, Beltram dal Bornio e alcuni altri.

» Bertramo o Bertrando dal Bornio, visconte del castello di Altafonte in Guascogna, onde piglia suo titolo la nobile famiglia *Hautefort* tuttavia esistente in Francia, vissuto sul fine del secolo XII, fu valente trovatore e poeta provenzale . . . Fu prode guerriero, ma turbolento, furibondo, inquieto, e per seminare scandali e discordie valse tant'oro. Molte serventesi di costui si conservano nei mss. della Vaticana e della Laurenziana (*). Amò da giovane la duchessa di Sassonia, figlia di Enrico (od *Arrigo*) II, e madre di Ottone IV. — Secondo alcuni si rendè in ultimo monaco cisterciense.

(*) Avuta l'opportunità di esaminar quelli della Laurenziana, mi vennero trovate tre intere serventesi ed il principio d' una quarta, scritte in lingua provenzale, ed attribuite al nostro Bertrando. Son le ultime di un codice contenente le poesie di ben quaranta trovatori, fra cui mi fe' piacere il leggere anche i nomi di *Rudello*, di *Folchetto di Morsiglia*, di *Raimondo di Tolosa* e di *Bernardo di Ventadorn*. Il Codice è inscritto al n. 43 col titolo *Rime Provenzali*.

» Dante pone Bertrando in siffatta pena per aver indotto *Giovanni* detto *Senza terra*, figlio minore di Enrico II, re d'Inghilterra, a ribellarsi al padre, da cui era teneramente amato ».

Fin qui l'edizione della Minerva. Altri, senza far conto dell'armonia del verso, invece di *re Giovanni*, leggono *re Giovane*, e questi, secondo loro, sarebbe Enrico, primogenito dello stesso Enrico II. Anche senza entrare in tale quistione, molto sarebbe a dire ancora intorno a Bertrando, se io m'avessi in animo di spogliar questo ed altri campioni cantati da Uhland del prestigio della favola, e di dare a'giovani lettori un'opera di erudizione per la smania di tutto illustrare.

Ma il tremendo episodio che Dante dedicò a questo poeta, da lui lodato per altro nel libro *De vulgari eloquio*, è di tale importanza che, quantunque io tema di riuscir troppo lungo, non dubito di trascriverlo tutto ad istruzione e diletto di molti che leggeranno:

V. 112. Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa ch'io avrei paura;
Senza più prova, di contarla solo;
115. Se non che coscïenza m'assicura,
La buona compagnia che l'uom francheggia
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.
118. Io vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia,
Un busto senza capo andar si come
Andavan gli altri della trista greggia.

121. E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pésol con mano a guisa di lanterna,
E quel mirava noi e dicea: O me!
124. Di sè faceva a sè stesso lucerna:
Ed eran due in uno e uno in due:
Com'esser può, quei sa, che sì governa.
127. Quando diritto appiè del ponte fue
Levò 'l braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,
130. Che furo: Or vedi la pena molesta
Tu che, spirando, vai leggendo i morti;
Vedi s'alcuna è grande come questa.
133. E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch'i' son Bertram dal Bornio, quelli
Che diedi al re Giovanni i ma' conforti.
136. I 'feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:
Achitofel non fe' più d' Absalone
E di David co' malvagi pungelli.
139. Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cèrebro, lasso!
Dal suo principio, ch' è in questo troncone:
142. Così s' osserva in me lo contrappasso.

Commenti a questi versi di Dante.

V. 113. E vidi cosa che temerei di solamente raccontarla, non avendone altra prova che la mia veduta.

116. La (ossia *quella*) buona compagnia che sotto l'armadura di sua rettitudine rende l'uomo franco.

Questa terzina, contenente una sentenza sì vera in così semplici versi e così sublimi, vale ella sola un gran poema!

122. *Pesolo* è lo stesso che *pendolo, sospeso.*

125. *Ed eran due in uno e uno in due,* due divisi corpi, cioè capo e busto in un solo individuo, animati da una sola anima; e come ciò esser possa (V. 126), sallo pure colui che per suo giusto governo così castiga peccatori cotali.

127. Quando fu (*fue* non si dice che per la rima) appiè del ponte levò, (*tutta* è riempitivo) la testa per far sì che noi meglio intendessimo le sue parole, essendoci più vicino.

135. *Ma'* per *mali, malvagi* (apocope). *Conforti* per consigli, esortazioni.

136. *In sè ribelli. Ribello* propriamente dicesi il suddito che si solleva contro del principato. Non potendosi chiamare Enrico II ribelle al suo figliuolo, forza è il supporre qui usata dal poeta una tal voce in senso figurato, ed è che, siccome ogni sollevazione è cagione di scontento, dice Dante il padre e il figlio in sè ribelli invece di dirli un dell'altro scontenti.

137. Achitofel fu colui che mise discordia tra Absalone e il re Davidde suo padre.

138. *Pungelli* = pungoli, incitamenti, istigazioni.

139. Perchè io divisi (*partii*) persone così congiunte (*giunte*), porto il mio cerebro diviso (*partito*) dal suo

principio, che è il cuore, il quale è in questo *tronco* (corpo senza testa).

142. *Contrappasso* equivale a talione. *Così s'osserva in me lo contrappasso* significa il medesimo che: in cotal modo si adempie in me la legge del talione, che vuole simile il gastigo al commesso delitto, onde qui porto il capo diviso dal tronco, come in terra staccai il figliuolo dal padre.

(*V. la cit. ediz. di Dante*).

Nota 24. *Pag.* 127.

Uscì in luce tradotta la prima volta nel Giornale de' signori Mauri e Grolli: *Il Giovedì*, Milano 6 ott. 1836.

Al signor Achille Mauri, autore della *Caterina Medici* di *Brono*, di cui si fecero già varie edizioni, e di tante altre lodatissime opere originali e tradotte, il quale ebbe la paziente gentilezza di procurar l'edizione del mio primo *Saggio* di Uhland (1836), mi torna dolcissimo il cogliere l'occasione di contestare pubblicamente in questo secondo saggio la mia viva e sincera riconoscenza, aggiungendo il voto che l'Italia s'abbia sempre abbondanza di uomini come lui, e come tanti altri de'suoi valorosi Lombardi, intenti a riformare il popolo, incominciando dal cuore; prima ed unica delle riforme, a cui cielo e terra tributano laude, e senza la quale ogni altra non è che fumo della più stolta arroganza.

Nota 25. Pag. 131.

Il testo ha ***Il Cavriolo, das Reh.*** Discorde da tutti i giornali tedeschi che diedero conto del mio primo *Saggio*, e vennero a me veduti, -- fra i quali la ***Wiener Zeitschrift***; i ***Blätter für Literatur*** etc.; i ***Blätter für literarische Unterhaltung***; il ***Mitternachtsblatt*** etc. tutti del 1836, -- il ***Morgenblatt*** di Stuttgart, del 1836 o 1837, diretto dal celebre Menzel, procurò di mettere in discredito i miei versi, coll'inveir che fece contro il gusto e la mollezza italiana, chiamando la mia versione (se ben mi ricordo) una pittura dilavata o una filastrocca, e stampando, a corroborare la sua asserzione, non so se tutta o in parte, questa timida *Cervetta.*

Perchè altri si convinca del conto in che io, confortato da giudici più competenti, ho a tener quel giudizio, riproduco (senz'altro cangiamento che quello del penultimo verso, il quale nella prima edizione era: ***Riposa, cervetta, malcauta riposa***) questa innocente ballata, nella quale il gentilissimo critico del foglio suddetto, fosse colpa sua o dello stampatore, fe' sì, che la giovine dalle rosee guance, in cambio di guardar d'in sul *cespo*, guardasse dal *cesso!* ...

La somma stima ch'io fo della nazione alemanna, mi autorizza e mi obbliga a pregare cortesemente i rappresentanti della sana e santa Critica, i quali cedono

spesso alla tentazione di occuparsi ne' fatti degl' Italiani, di por più mente e coscienza a ciò che ne dicono e stampano, e di non ingiungere mai la relazione o l'analisi di scritti italiani se non a gente integerrima ed estimatrice imparziale de' linguaggi e degli usi delle nazioni.

In quanto a me, che ho pure e diritto e dovere di giustificarmi appresso i saggi ed i buoni, adduco per tutte ragioni la versione letterale del testo che, come è detto, ha

IL CAVRIOLO.

» E' caccia un cacciatore di buon mattino
Un cavriolo per boschi e per campagne fiorite;
Tutt' ad un tratto vede egli fuor della siepe del giardino
Una rosea ragazzetta guardare.
Che cosa è intervenuto al buon cavallo?
(*Si*) ha egli offeso il piede?
Che cosa è intervenuto al cacciator degno,
Chè egli non più chiama e aizza?
Il cavrioletto corre sempre ancora
A traverso (*il*) monte e (*la*) valle così angosciosamente.
Férmati, bizzarro (*strano*) animaletto, (*férmati*) pure!
Il cacciatore ti dimenticò (*da*) lungo (*tempo*)!

Le voci chiuse tra le parentesi si sono poste per migliore intelligenza del testo.

Ecco, mio caro Uhland, quello che vi han fatto guadagnare i vostri fautori, spinti dall' odio degli stranieri e

dall' ardore di sostener l'onor vostro e quello della vostra nazione! *Risum teneatis,-- amici?*

Nota 26. *Pag.* 132.

L'originale ha semplicemente *Disastro -- Unstern.*

Potendo altri farsi caso del vedere, alla fine di questa ballata, toccato un po' leggiermente un tema di religione, il traduttore riportasi novellamente a ciò che espresse alla Nota 10, protestando, dove sia d' uopo, di nutrire il più vivo attaccamento e rispetto a tutto ciò che spetta il dogma cattolico.

Nota 27. *Pag.* 134.

Guglielmo II, detto il *Rosso* dal colore de'suoi capegli, secondo figlio di Guglielmo I, il Conquistatore, ottenne la corona d'Inghilterra a preferenza di suo fratello *Roberto* di età maggiore. Lo accusan gli storici d' aver molte guerre intraprese per solo amore di guerreggiare; piacere simile a quello di cui cantò il nostro Manzoni

» E al maggior dei delitti gl'incita
» Del delitto la gioia crudel.

Ora avvenne che, cacciando egli un giorno nella foresta nuova di Normandia (non di *Winchester*) fu colpito da una freccia lanciata *senza malizia* da Gualtieri

Tyrrel (non *Titan*), ch'era uno de' suoi cortigiani; del qual colpo morì il 12 d'agosto del 1100. – *Enrico*, suo fratello, gli fu successore: ed io non ho addotto queste notizie se non per dare ad intendere che, se i poeti si fanno lecito di cangiar talvolta la storia, o d'interpretare gli avvenimenti a lor modo, sì lo fanno per quelle profonde ragioni che non sono sempre accessibili a mente profana. -- È noto, il *Leopardo* appartenere allo stemma araldico della Corona d'Inghilterra.

Nota 28. *Pag.* 138.

Il Figlio del Re; così il testo. E' v' ha un certo genere di letteratura cui molti, benchè fanciulli ed amanti del maraviglioso, durano fatica a saper grado o grazia. Parlo de' racconti delle Fate, tanto coltivati altre volte, tanto obbliati oggidì, a' quali appartiene in qualche modo anche questo.

La brama di riaccender nell'animo a' giovani nostri, non la fiamma di fantastiche geste, ma sì la vergogna della mollezza e infingardaggine a cui sembran piegare, mi fu sprone a tradurre questa ballata, e a tradurla in guisa che, per la varietà del metro, offra di che occuparsi anche a que' gentili compositori o maestri che, in Germania, desiderarono maggior copia di questi canti uhlandesi, così tradotti, da mettere in musica.

Nota 29. Pag. 145.

Ma che? Piaceranno essi a' Censori? ... Non piacque a taluno di essi il frequente cangiar di metro da me adottato per questa poesia (già pubblicata nel 1836), adducendo ragione, che il maggior suo merito (io ne scorgo degli altri) si sta nella *forma* o nella vesta di lei.

Quello, che altri mi oppose, costituisce senz' altro la mia giustificazione. Il verso, prima di tutto, è quello che noi, misurando i versi per sillabe, diciam *Martelliano* dal suo inventore, o di quattordici sillabe, il più tedioso che udir si possa, quando sopra tutto il componimento vada un po'per le lunghe. Chi legge, a cagion d'esempio, le tragedie del P. Ringhieri, saprà chiudere l'occhio per la loro sostanza, ma non l'orecchio, a motivo di quel continuo *martello*, che lo tempesta. E credo che *Racine* medesimo sarebbe più gustato a' dì nostri, o almen letto, se, conservata la sua virtù, potesse risuscitare e dare a molte delle sue tragedie un metro un po' più allettante. E poi dite, se l' abito non faccia il monaco! ... Checchè ne sia, ho procacciato di tenermi fedele all' originale per tutta una metà, ma non di continuo, vestendola di settenari, due de' quali, è d' uopo il dirlo?, corrispondono esattamente ad un quattordicisillabo. E giacchè la forma originale dovea pur cangiarsi cangiando cielo, io dirò che il cangiamento non è stato arbitrario, e ch' è avvenuto

soltanto là, dove si parve richiesto or da una pausa ed ora da un cangiar di discorso o di scena. Ed io mi sono principalmente giovato del rapido decasillabo nel grande momento in che il poeta pronuncia il suo terribile anatema.

Che se non disdica a un pigmeo farsi egida di un gigante, io dirovvi liberamente che i dolci versi i quali si leggono nel *Marco Visconti* di T. Grossi, furono quelli che me sedussero, *volentem nolentem*, a commettere quel crimenlese. Ma poichè i fatti son più eloquenti delle parole, è mestieri ch'io sottoponga in questo luogo tradotta al poeta, al filologo, o almeno a qualche studioso delle due lingue, che si sarà smarrito per questa selva, una delle più famose poesie della moderna Germania, questa ballata medesima, perchè vegga egli, che avendo io obbligo assoluto di omettere in italiano la prosaica voce *maledizione*, quinquisillaba, che in tedesco è il poetico *Fluch*, monosillabo, io m'avevo pur quello di darle un andamento un po' più svariato e più libero, anche per conservarle, per quanto mi venisse fatto, la stupenda energia dell'originale.

LA MALEDIZIONE DEL CANTORE.

» Egli stette (*vi fu*) negli antichi tempi un castello, tanto alto ed augusto; esso risplendeva da lungi sopra i paesi sino all'azzurro mare, e attorno (*aveva*) di olezzanti giardini una corona ricca di fiori, in mezzo alla quale saltavano fresche fontane allo splendore dell'arco baleno.

» Colà sedeva un re superbo, ricco di paesi e di vittorie; egli sedeva sul suo trono col viso torbo e pallido: imperciocchè ciò ch' egli pensa è spavento, e ciò ch' egli mira, è furia; e ciò ch' ci parla, è flagello; e ciò ch' egli scrive, è sangue.

» Una volta si condusse a quel castello una nobile coppia di cantori (*poeti, trovatori, minnesingheri*), l' uno dai ricci d' oro, l' altro da' capelli grigi; il vecchio coll' arpa (*venia*) montato su vistoso corsiero, (*e*) gli camminava vispo al fianco il fiorente compagno.

» Il vecchio disse al giovine: Ora su pronto, o figlio! richiamati a mente le nostre più profonde canzoni, intuona il tuono più pieno; raccogli insieme ogni (*tua*) forza, la gioia ed anche il dolore! Si tratta oggi di commuovere il cuor lapideo del re.

» Già stanno ambo i cantori nell' alta sala (*sostenuta*) dalle colonne, e sul trono seggono il re e la sua consorte; il re formidabilmente pomposo, come la luce sanguigna dell' aurora boreale; la regina dolce e mite, come se fosse illuminata dalla luna (*).

» Allora il vecchio battè le corde; egli le batteva maravigliosamente così che più ricco, sempre più ricco il suono si gonfiava (*venendo*) all' orecchio; poi (*veniva*) fluen-

(*) Per non eccitare le risa a chi non è nato tedesco, o non è famigliare col gusto della lingua e della poesia di quella nazione, amante talora di una certa magniloquenza orientale, non ho tradotto: *come se guardasse dentro* (sul volto della regina) (*als blickte Vollmond drein*) *la luna piena*, qual si legge nel testo.

do innanzi, celestialmente chiara, la voce del giovine, e del vecchio il canto, frammezzo, come cupo coro di spiriti. (*)

» Essi cantano di primavera e di amore, del beato tempo d'oro, di libertà, di dignità virile, di fedeltà e di santità; essi cantano di ogni dolcezza che fa tremar il petto dell'uomo; essi cantano di ogni altezza, che solleva il cuore dell'uomo.

» La schiera de' cortigiani (V. ne' miei versi due strofe addietro), che sta quivi in cerchio, disimpara ogni motteggio; i bruschi guerrieri del re si piegano dinanzi a Dio; la regina, disciołtasi in grave mestizia ed in gaudio, getta abbasso ai cantori la (*una*) rosa (*spiccata*) dal suo seno.

» Voi avete sedotto il mio popolo, sviate ora (*con allettamenti*) la mia donna? —

Il re grida (*es* - queste parole) furiosamente; egli trema in tutta la persona; egli scaglia la sua spada, che folgoreggiante penetra il petto del giovane, donde, invece delle auree canzoni, spiccia in alto un zampillo di sangue.

» E come da procella disperso (*quasi polvere*) è tutto lo sciame degli ascoltatori; il giovane ha esalato (*lo spi-*

(*) Nella versione del 1836 ho procurato di evitar questo palmo di terra incognita all'Italiano, col sostituirvi: *Cupo siccome il mar*, ed in questa che vedi: *Qual suolsi in ciel cantar*, senza poterti, o lettore, render soddisfatto nè coll'una nè coll'altra lezione.

Altri ha tradotto pure (in prosa) questa benedetta *Maledizione*, e per non impacciarsi con cotesti spiriti, li saltò via a piè giunti. Vedi *Museo* ec. Torino 1839, num. 51, pag. 406.

rito) nelle braccia del suo maestro: il quale gli butta attorno il mantello e lo pone sopra il cavallo; egli ve lo lega ritto strettamente, e abbandona con lui il castello.

» Pure dinanzi all' alta porta si ferma il vecchio cantore e, afferrata la sua arpa, essa, pregio di tutte le arpe, ad una colonna di marmo egli l' ha fracassata; poi grida così, che orribilmente ne rintronano i giardini e il castello.

» Guai a voi, superbi portici! non echeggi mai dolce suono pei vostri spazii, nè mai corda nè canto; no! (*ma*) sospiri solo e gemiti e timido passo di schiavi, finchè lo spirito della vendetta vi calpesti (*tanto che divenghiate*) muriccia e fracidume.

» Guai a voi, o fragranti giardini (*ridenti*) all' amica luce di maggio! io mostro a voi di questo morto lo sformato volto, (*affin*) chè (*a cagion di tanto delitto*) ne inaridiate affatto; chè ogni sorgente (*vi*) si rasciughi; chè nei dì futuri ne restiate impietriti e deserti.

» Guai a te, scellerato omicida (*che sei la*) maledizione del poetesimo! (cioè della casta de' cantori poeti); indarno sia ogni tua lutta (*tendente*) a (*conquistar*) corone di sanguinolenta gloria; il tuo nome sia dimenticato; tuffato in eterna notte e, come l' ultimo rantolo (*d'un morente*), in vuota aria dileguisi!

» Il vecchio ha gridato, il cielo ha ascoltato; i muri giacciono rovesciati, i portici sono distrutti; ancora un' (*unica*) alta colonna è testimonio di sparita magnificenza;

anche quella già spaccata (*fessa*) può rovinare sopra notte (*da oggi a dimane*).

» E attorno attorno, invece di olezzanti giardini, una landa deserta; non albero che sparga ombra, non sorgente che penetri la sabbia; del re il nome non è ricordato da veruna canzone, da verun libro (*in cui si notano le geste*) degli eroi: inabissato e dimenticato! questa è (oppure: ecco) la maledizione del cantore! — *Trad. lett.*

Nota 30. *Pag.* 151.

Versione del signor dott. G. B. Bolza già pubblicata nel tomo I. (1838) della *Rivista Viennese*, di cui egli fu redattore insieme e proprietario. È danno alle lettere che quel giornale, diretto da sì perspicace filologo e conoscitore perfetto delle due lingue, de' cui prodotti divenir poteva col tempo il migliore interprete (*Organ*) e depositario, non sia durato che soli tre anni (1838-1840 inclusivamente), per difetto d'incoraggiamento (*).

Per ciò che spetta il maraviglioso o la macchina di questa Ballata, è egli mestieri provare che cotesti *spiri-*

(*) Le opere principali del signor Bolza sono, oltre la *Rivista*, composta in gran parte da lui, una *Grammatica* (filosofica) della lingua italiana ad uso de' Tedeschi; il Gran Dizionario tedesco-italiano e italiano-tedesco del *Jagemann*, corretto e aumentato; la traduzione dei *Todtenkränze* (Canti sepolcrali) di Zedlitz e dell' *Ondina* di La-Motte-Fouqué; la Grammatica del *Filippi*, rifatta e accresciuta; un *Manuale* italiano-tedesco ad uso degl'impiegati, legali e commercianti della Monarchia Austriaca ec. ec.

ti (che han tanta parte nelle poesie nordiche), o esseri intellettuali superiori al nostro intendimento, e la loro influenza nelle azioni degli uomini, oltrechè sono domma di nostra religione, furono sempre e sono ancora ammessi da tutte le genti? -- che l'ignoranza e la malizia degli uomini vi fecero quelle addizioni ed alterazioni che tutti sanno? — che i nostri migliori poeti ne seppero anche essi trarre grande profitto, e che se v'ha poesia che piaccia al popolo, si è appunto quella in cui agiscono co' maghi e colle streghe ec. gli spiriti dell'inferno? E non sappiamo noi la caterva di diavoli scatenati per arte del più geniale tra gli orafi, Benvenuto Cellini, che non ne potea più dal puzzo destato e sparso da quelli? . . . .

Ma resta fermo che i popoli settentrionali, circondati da più dense nebbie che noi, videro attraverso a quelle ed in quelle maggior numero di spettri e di spiriti, e fecero andarne in giro con essi fra i canti e le danze i vivi e i defunti.

Trovandoci ora finalmente alle prese con questi spiriti, piacciavi ch'io, salvo sempre il rispetto dovuto alla santitade del domma sulla loro esistenza, vi dia qui tradotto

IL GENTILUOMO RECHBERGER.

» Era Rechberger un gentiluomo di campagna, ardimentoso quant'altri mai e lo spavento de' mercatanti e

de' passeggieri. Il quale entrato la sera in una chiesa abbandonata, deliberò di passarvi dentro la notte: e restatovi sino a mezza notte suonata, ne uscì fuore e si fè in sul predare lungo la strada per dove, come gli avevano detto, passar doveva di buon mattino un convoglio di mercatanti e di merci. E cavalcato già un breve tratto, disse al palafreniere: — He! tornami indietro, chè m'ho scordato i miei guanti là sulla bara, dove mi stetti seduto. — Il palafreniere n' andò, ma ne tornò pallido pallido, e: — Che il diavolo, disse, vi porti quei vostri guanti: chè uno spirito io vidi seduto su quella bara, e ne sento ancora rizzarmisi i capegli. E' s'ha messo i guanti egli stesso, e se li va contemplando con occhi di fuoco, e strofinando così, che un brividio mi corse e mi corre tutta volta per tutta la vita. — Il gentiluomo, dato di sprone, tornò di volo alla chiesa dove, battutosi gagliardamente con quello spirito, ne lo costrinse a ritornargli i suoi guanti. E lo spirito, pieno di bramosìa di vendetta, disse a lui: — E se non vuoi darmeli in proprietà mia, e tu me gli presta almen per un anno: eglino son tanto belli e manevoli! — Per un anno, risposegli, i' te li presto ben volentieri; e così verrammi provata la fedeltà del dimonio: nè i' mi credo che' scoppieranno in ravvolgerti quelle tue aride branche.

» Ritornatosi quinci con grande orgoglio, prese a scorrer nel bosco in un col suo palafreniero, quando al primo cantar del gallo, che si fea sentire di lungi, vien loro

udito un calpestio di cavalli. Al gentiluomo battea forte il cuore in quel mentre: il quale visto venire alla sua volta un negro convoglio di gente a cavallo e tutto imbacuccata, si trasse alquanto in disparte. Ultimo a comparire fu uno che, trottando, conducea seco per mano un cavallo morello adorno di tutti finimenti: sella, briglie e gualdrappa di color nero. Rechberger si spinse innanzi sul suo cavallo, e: Dimmi, il richiese, dimmi, o scudier mio caro, chi son cotesti signori, e di chi è cotesto morello così discarico? — Al quale lo straniero: » Del più fedel servidore del mio padrone, di quel gentiluomo che è detto Rechberger ed è famoso in ogni contrada vicina e lontana. Ancora un anno, e poi sarà morto, e questo morello sel porterà ».

Dette queste parole, il negro incognito corse a raggiugnere la comitiva, e il gentiluomo rivoltosi al palafreniere: — O me infelice! disse, gli è mestier ch'io dismonti dal mio cavallo; chè per me la è spacciata: e se questo mio cavallo non ti par troppo rubesto, nè ti par troppo pesante la mia spada e il mio scudo, e tu te li prendi per lo tuo bene e ten giova nel servigio di Dio. — Ed itosene ad un monisterio: Messer lo abate, disse: per farmi monaco i' veggo bene che sono indegno, pure i' mi vorrei, nella più gran penitenzia, fare da laico in questo vostro convento. E messer lo abate: Tu se' stato, gli disse, uom d'armi e cavaliero, a quanto parmi scorgere da quegli sproni; ebbene, e tu porraiti a governare i cavalli che sono nella nostra stalla.

» E nel giorno col qual chiudevasi l'anno già convenuto fra Rechberger e quello diavolo, messer lo abate comperò un cavallo nero, nè ancora domo. Il quale consegnato a Rechberger da essere mansuefatto e ammaestrato, non che punto gli si arrendesse, impennossi, e, dato uno calcio al gentiluomo in mezzo al cuore, te lo ebbe morto in sul fatto; e sparito quindi nel vicin bosco, non fu più potuto trovare.

» A mezza notte, allato al sepolcro del gentiluomo, si vide smontare un palafreniero tutto vestito di bruno, il quale tenea per lo morso un morello, alla cui sella pendeva un paio di guanti da cavaliere. Apertosi in quella il sepolcro, ne uscì fuora Rechberger, si tolse i guanti dal pomo, ov'erano appesi, e, fattosi sgabello della pietra sepolcrale, si lanciò sul cavallo e sparì.

» Questa canzona fu fatta e posta ad istruzione di certi gentiluomini, perchè e' s' abbiano l'occhio sui guanti loro, e perchè giusta e santamente intralascino di starsi ad insidiare di notte lungo le vie. »

Alla quale storia, raccontataci da un poeta alemanno, che è il nostro Uhland, ne convien far succedere un' altra scritta da un Italiano, che è frate Jacopo Passavanti, perchè deesi volere ch' ogni cosa stia in equilibrio.

IL DIAVOLO NEL GUAZZERONE.

» Leggesi scritto da Cesario che in Sansogna (*Sassonia*), fu un cavaliere di prodezza d'arme nominato e famoso, chiamato Alberto, il quale capitando una volta ad un luogo, dov'era una fanciulla indemoniata, cominciò la fanciulla a gridare: Ecco l'amico mio ne viene. Ed entrando egli nel luogo, dov'ella era, diceva: Tu sii il ben venuto, fategli luogo, lasciateglimi appressare, chè egli è l'amico mio. Udendo il cavaliere quelle parole, avvegnachè non gli piacessono molto, sorridendo disse: Demonio stolto, perchè tormenti tu questa fanciulla innocente? vieni meco al torniamento. Rispose il diavolo: Sì verrò volentieri, se tu mi lasci entrare nel corpo tuo da qualche parte, o per la sella, o per lo freno, o per altro luogo. Il cavaliere, avendo compassione di quella fanciulla, disse: Se vuogli uscire costinci (di *costì*), concederotti un gherone, o vero un guazzerone (*una falda, parte sciolta*) del mio vestimento, con questa condizione, o patto, che tu non mi debbi far mal veruno. Promisegli il diavolo di non offenderlo. E uscendo della fanciulla, entrò nel guazzerone del vestimento del cavaliere, dove dimostrava la presenza sua per nuovo movimento di sola quella parte, e per voce che indi usciva. Da quell'ora innanzi il cavaliere sempre ebbe vittoria in torniamenti, in giostre, in battaglie, mettendo per terra chiun-

que toccava, avendo indosso il vestimento indemoniato. E quando non se lo avesse messo, se ne rammaricava e strascinavalo per casa, e pareva che per ira tutto lo stracciasse co' denti. Alcuna volta che il cavaliere stesse in orazioni nella chiesa, egli diceva: Troppo hai mormorato, andiamne. Quando avesse tolto dell'acqua benedetta, diceva: Vedi, guarda che non mi toccassi. Alla fine venne il cavaliere a certo luogo, dove si predicava la Croce: dove istando, e udendo la predica, disse il diavolo: Che fai tu qui? Andiamcene. Rispose il cavaliere: Io ti voglio lasciare e servire a Dio. Disse il demonio: Deh perchè mi vo' tu lasciare? Che ti feci io mai di dispiacere? Mai io non ti offesi, non ti disdissi mai cosa che tu volessi. Anzi t'ho fatto vittorioso e ricco e nomato di gran valore. Rispose il cavaliere: Io voglio pigliare la Croce: vanne via, e giammai non tornar più a me, e così ti comando nel nome di Cristo crocifisso. Partissi il diavolo, e con molta ira squarciando il guazzerone, non vi tornò mai più. Il cavaliere prese la Croce, e stette oltramare due anni. E tornando fece uno spedale, dove provvedendo del suo avere ai poveri e agl'infermi, e personalmente loro servendo, santamente visse infino alla morte. Or vedete, come il diavolo non ha forza nè possa sopra l'uomo, se l'uomo non gliele dà; e come si parte quando altri contrastandolo il caccia. »

Letto il quale racconto non sai bene, o lettore, se tu abbi ad ammirar più o la infantile semplicità, o lo

scriver nativo di questo caro antico toscano. Fatto è, che in queste poche parole tu puoi, se n'hai voglia, leggere tutta intera la grammatica della lingua italiana.

Nota 31. *Pag.* 154.

Per ovviare ad ogni equivoco fin da principio, ho creduto di mutare il nome di *chiesa* in quello di *cappella*.

Avvezzo a scorgere da per tutto impresse nella natura le vaste orme dell'Onnipotente, l'autore ha voluto, o son cieco, mostrare con questi versi a quale altezza possa l'uomo elevarsi allorchè voglia considerare attentamente le varie e stupende bellezze che lo circondano, o i fenomeni dell'atmosfera ammirandi in ogni stagione. Ed io e tu, mio lettore amico, l'abbiam provato aggirandoci in più d'un luogo, su più di un monte e in più d'un boscò solitario. Cotesta è l'interpretazione ch'io credo di dare alla presente romanza la quale, non è a negarsi, è misteriosa ed oscura, e credo o di averne colto il sentimento dell'autore o almeno, se in ciò vo errato, di non gli far disonore. Chè ogni altra interpretazione è sterile e da rigettarsi, perch'io non saprei darmi a credere che un poeta, il cui animo religioso traspira, per così dire, da ogni suo canto, voglia riputarci sciolti dall'obbligo di frequentar altri tempii, fuor quello della natura, che gli apparve, e a ragione, sì bello e maraviglioso.

E qui in congedarmi dal mio poeta col cuore com-

mosso, desidero ardentemente che per lui si avveri al gran giorno la sublime e santa visione che lo ha reso beato quaggiù! E tu, o lettore, che mi hai seguito con la tua pazienza in ascoltando ne' miei rozzi versi i lai del menestrello, ed i gemiti de' morenti, siimi ancor di tanto cortese ch'io ti dia a leggere in prosa, per rallegrarti della mestizia durata, la seguente novella o ballata di Uhland liberamente tradotta.

ORLANDO SCUDIERO.

» Standosi un giorno re Carlo in Aquisgrana seduto co' suoi prenci e baroni a mensa imbandita d'ogni maniera di salvatichi e di pesci e di preziosissimi vini e di splendidissimi vasi d'oro e d'argento ornata; dintorno alla quale erano e sulle pareti e sugli arredi sparse molte lucentissime gemme, quali verdi e quali perse e quali vermiglie, girato ch'ebbe lo sguardo attorno e fisatolo su quei baroni che al fianco gli sedevano e di rimpetto: — E che è mai, prese a dire, tutto cotesto vano apparecchio? Il migliore e il più bello di questi e di quanti altri gioielli o diamanti sono al mondo, egli ne manca pur sempre: e dire io voglio di quello diamante il quale, chiaro come i raggi del sole, è in potestate di un mostruoso gigante che, fattosene il più bel fregio del suo scudo, lo si gode appiattato in una delle più fonde foreste delle Ardenne.

» Ben compresero il senso di queste parole quei

valorosi, tra cui erano il conte Ricciardo, l'arcivescovo Turpino, il signor d'Aimone, Namo di Baviera, Milone duca d'Anglante e il conte Garino. I quali non che si stessero quinci a far festa, ma domandate ciascuno le loro armadure d'acciaio, e fatti lor cavalli sellare, in viaggio, per girne in traccia di quel gigante, immantanente si posero.

» Orlando, figliuol d'Anglante, a cui, come a quello che piccoletto era e ancor tenero, solcano dare il nome di Orlandino e Orlanduccio, rivoltosi al padre, disse: — Caro babbo, datemi ascolto ven prego; quando ben mi crediate ancor troppo giovene e debol troppo per aver a combattere con giganti, pure non mi crederete già così piccino piccino da non poter portarvi dietro almeno la lancia e lo scudo. — Alla quale preghiera il padre acconsentì di buon grado; e partitosi egli e Orlanduccio insiem cogli altri signori, tutti di conserva e a cavallo, nelle Ardenne giugnevano difilato. E trovatavi la grande selva di cui cercavano, si spartirono l'un dall'altro, e in essa tutti si disbandarono. Orlandino, montato anch'esso sul suo cavallo, ne veniva sull'orme del genitore; e quanta gioia ei si sentisse dentro di sè in quella impresa, e quanto fosse superbo di portar la lancia e lo scudo di un tanto eroe, non è a dir con parole.

» Intanto ne andavano quelle ardite spade così di giorno al sole, come di notte al chiaror della luna ogni nascondiglio frugando, ma il gran gigante non venne lo-

ro trovato in alcun luogo: e in sul meriggio del quarto dì il duca Milone, corcatosi sotto una quercia, si addormentò. Quand' ecco, pochi momenti dopo, venir da lungi un luccicare e uno sfolgoreggiare, che discovar faceva e cavrioli e cervi sparsi pel bosco: di che Orlandino si fu accorto ben presto, quella luce da altro non poter procedere che dallo scudo portato dal gran gigante, che in aria truce e minacciosa scendeva dalla montagna. Disse Orlandino fra sè e sè: -- Che spauracchio si è mai cotesto? Ho io a svegliare il mio caro babbo nell'ora appunto del più bel sonno? Non sia: e' vegghia il suo buon cavallo; la sua lancia e la spada e lo scudo vegghiano, e vegghia pur esso Orlanduccio. -- Il quale dal vedere al non vedere s' ha già allacciato al fianco la spada, fortissimo arnese del padre suo; ha già preso la lancia e raccolto in fretta lo scudo. Monta, non sul suo, ma sul cavallo del padre che era più appariscente; muove lento dapprima a traverso la selva per non destare lui che dormiva, e giugne così fin sotto ad una rupe scoscesa a incontrarvi il gigante che quivi era giunto. Il quale, veduto Orlandino, si pose a ridere; e: -- Che vuol esso mai, disse, cotesto fantino assiso su quel cavallone? Non vedi che la spada, cui cigni, è ben due volte di te più lunga; che da cavallo ti strascina giuso la lancia, e che lo scudo si pare voglia stiacciarti? -- Orsù, ne'l rimbecca pronto il fanciullo; orsù alle pruove: e vedrai ch' i' m' ho la fiducia che tu t' abbi ancora a pentire del tuo motteggiare. Se tanto è largo il mio scudo,

e meglio mi coprirà da' tuoi colpi: a piccol uomo, cavallo grande; a corto braccio, spada lunga; così avverrà che l'una cosa adempia il difetto dell' altra. — Tacquesi; e veduto che l' inimico allungava già la sterminata antenna, che gli era lancia, per dargliela in sulla testa, Orlandino fu ancora a tempo, col fare uno scambietto rapidamente, di eludere il colpo; e postosi in sull' offendere, vibrò anche la lancia, quantunque invano: chè urtato nello scudo maraviglioso, ne tornò a lui di rimbalzo! Allora a dar di piglio alla spada che abbrancò con ambe le mani, e mentre l' altro, che ogni suo movimento faceva con gran lentezza, ad afferrare la sua, te gli aggiustò sì bene un colpo e sì rapido sotto alla targa, che gli spiccò netto la mano manca, la quale cadde a terra strignendo tuttavolta lo scudo. Questo e quella perduti sì miseramente ad un tempo, il gigante a perdersi d' animo, conciossiachè toltogli essendo lo scudo con esso il diamante che vi stava in mezzo, e la forza tutta gli venne sottratta. Feccsi, è vero, con quella velocità che potè maggiore, a raccogliere colla destra lo scudo per pararsi da nuovi colpi, ma toccatagli in quell'istante una ferita al ginocchio, e' cadde, per dirla coll'Allighieri, come corpo morto cade. Orlandino, presolo per li capegli, tagliògli il capo di botto; dal quale e dall' enorme troncone tanto sangue ne disgorgò da parerne, quasi fosse un torrente, tutta inondata la valle. Il giovinetto non se ne cura, e senza frappor tempo in mezzo, toglie via dallo scudo dell' inimico quella gemma risplen-

dentissima, che ne'l riempì tutto di stupore e di consolazione. Poi, nascosta che la si ebbe sotto la vesta, n'andò ad una chiara sorgente, e lavatosi in quella le mani ed il viso e le armi insanguinate e polverose, se ne tornò al padre, cui trovò dormente tuttavia sotto alla quercia dove l'aveva lasciato. Postosi allato a quello, e vinto pur esso dalla fatica e dal sonno, in breve spazio si addormentò. Quando in sulla fresca orezza della sera Milone svegliatosi balzò in piede, e: -- Déstati, grida, déstati, il mio Orlandino: su, prendi in mano lo scudo e la lancia e andiamcene in traccia del gran gigante. -- Essi furono lesti a cavallo, e si misero a girne di buon passo per la foresta: il padre innanzi e il figlio dopo, colla spada e collo scudo di lui. Arrivati a quel sito, dove poc'anzi Orlandino avea combattuto, vi rinvennero bensì lo gigante disteso in un mar di sangue, ma il fanciullo rimase tutto sorpreso di non vedervi più nè la sinistra mano, nè il capo da esso amputati; nè più spada, nè lancia, nè scudo, nè corazza: tutto era disparito, tranne il tronco dell'ammazzato, su cui Milone fissati gli sguardi: -- Che diamin di cadavero, disse, si è questo mai? Dal mozzicone che ancor ne resta, gli è facile argomentare quanto grande si fosse l'albero a cui si stette già unito. Che più? Cotesto è il gigante che noi cerchiamo. Ah, che mi ho mai fatto io! Vittoria, onore, tutto io m'ho perduto in dormendo; ond'io ne sarò dolente per tutta la vita!

In Aquisgrana re Carlo era uscito fuor della reggia,

e postosi a guardare, se pur alcuno vedesse de' suoi paladini a lui ritornare. Parevagli che tardassero troppo e temeva non fosse loro intervenuto qualche infortunio. Aguzza gli occhi ed: -- Ecco, disse alla fine, se pur non travego, parola da re! ecco il duca Aimone a cavallo, con in cima alla lancia la testa del fier gigante! -- Di fatto era desso il signor d'Aimone, ma più addolorato che no, il quale, sporta la lancia, ne depose appiedi del suo signore quel capo madornale tutto livido e sanguinolento, e disse: -- L'ho trovato lì nella selva; e cinquanta passi discosto ne vidi a terra anche il torso. -- Ed ecco venir poco dopo l'arcivescovo Turpino, portando il guanto dell'ucciso con entrovi ancora la mano, siccome Orlando l'avea recisa. La quale indi ne trasse e mostratala: -- Vedete, aggiunse, che bel pezzo di roba si è questo; io ne la porto dal bosco, dove la trovai già bella e concia come vedete -- Il duca Namo di Baviera arrivò in quella strascinandosi dietro la stanga del gigante, e: -- Cotest'arme, disse, io la trovai nella selva: che ve ne pare? ella è sì greve che tutto ne sudo e trafelo: e vi so dire che una buona inguistara di birra bavarese i' me la cioncherei del più gran gusto del mondo. -- Seguia pedestre il conte Ricciardo a canto del suo cavallo, sul quale caricato avea la pesante armadura del gigante insiem colla spada di lui: -- A chi venga talento, disse, di girne a cerca nel bosco, vi può trovar tuttavia qualche bel pezzo di arme cui per esser di troppo, io vi ho lasciato. -- Ma già da lungi era com-

parso il conte Garino che con immenso sforzo vibrava in alto uno scudo. -- Oh, lo scudo! lo scudo! gridaron quelli che visto l'aveano. Garino fu il vincitore, ed egli s'avrà pur senza dubbio il diamante. -- Cui desso: -- Sì, lo scudo, rispose, me l'ho ben io, miei signori: e dicovi, che ne vorrei ben anco il diamante avere, ma questo altri se l'ha staccato e nascoso. --

Ultimo di tutti Milone veniane verso il regal castello a capo basso e melanconico, lasciando andarne lento e a suo agio il cavallo: Orlandino, fedele scudiero, lo seguitava portandogli sempre la lancia e lo scudo. E quando furono a qualche distanza dal re e dagli altri signori che gli aspettavano, Orlandino, staccato spacciatamente dallo scudo del padre il bottone che vi sorgea nel mezzo, vi pose dentro in quella vece il conquistato diamante, che, simile al sole, mandava il più chiaro e maraviglioso lume del mondo. Al quale spettacolo il re non si potè contenere dal gridar forte: -- Evviva Milone; egli ha vinto il gigante; egli tagliatogli e testa e mani; egli toltogli il bel diamante. -- Milone, attonito a questo grido, s'era volto a guardare, e, abbacinato dalla vivissima fiamma che gli venia dal suo scudo: -- Orlandino, disse, chi ti die' cotesto furfante? -- Per dio, babbo, rispose il giovine, non vi adirate; ch'i' feci la festa a quel mascalzone mentre voi eravate sepolto nel sonno!

SULLE

POESIE D' ALTRI AUTORI TEDESCHI.

I.

GIOVANNI LADISLAO PYRKER.

Nota 1. *Pag.* 159.

Credo esser ben rare, anche oltre i confini della Germania, le persone colte, le quali non sappiano, il poeta qui nominato non altro essere che S. E. Reverendissima monsignor G. L. Pyrker, già Patriarca di Venezia, ora Arcivescovo di Agria o Erlau, la cui vita giovanile, piena di grandi avventure, sembra ella stessa un poema. Salutato primo epico della sua nazione, egli non trattò la lira che solo in certe occasioni per ricrearsi forse della fatica durata nello avere per ben due volte, nel Rodolfo d'Habsburgo (tradotto dal Cav. Ricci) e nella Tunisiade (tradotta dal nob. sig. Malipiero), suonato tant'alto l'epica tromba.

Ultimamente uscivano a Stuttgart (Cotta, 1845) in

un volumetto raccolte una ventina delle sue liriche, le quali debbono la loro origine al frequente soggiornar che fece l'autore in seno alle Alpi, e per questo son da esso chiamate *Lieder der Sehnsucht nach den Alpen*, o, nel senso antico della parola, *Desiderio delle Alpi*. Da queste ho tolte le presenti. (*)

(*) Alle già stampate ne aggiungniamo qui un'altra, venuta all'editore (da Freistadt di Slesia, ove di presente soggiorna il traduttore) troppo tardi per poter essere compresa colle altre nel testo.
(*Nota dell'Editore*)

GITA ALL' ALPE.

Solitario m'avvio per monti e valli,
E lieto io poggio dove il cuor mi mena;
Ora il fragor de'liquidi cristalli
Or mi giova il tacer di fresca vena.
Vo tra le piante per gli usati calli
Ora il fior careggiando or la vermena;
Nè mai da'boschi, ove la pace ha sede,
Fin ch'io spiro vorrei torcere il piede.

E quivi allor d'eccelsa rupe in vetta
La mia capanna io fabbricar vorria,
Donde, come signor dalla vedetta
Ch'ogni cosa col guardo intorno spia,
L'onda vedrei fra i massi errar costretta,
Alto-fremente, e divenir per via
Striscia d'argento che lucida e pura
Per la lieta sparisce ampia verdura.

Nè taccrò che le sue *Gemme dell'Antico Testamento*, che formano una terza epopea in otto canti, dopo essere state tradotte in Brescia nel 1824, trovarono testeso un altro valente traduttore nel prof. Vincenzo De-Castro; e che le sue *Leggende de'Santi* (Stuttgart e Vienna, 1844), scritte con quella semplicità che tanto si addice a simili argomenti, e tanto rifulge ne' primi nostri scrittori dell' aureo secolo, meriterebbero pure d'essere voltate nel volgar nostro pel popolo, se la poesia in Italia, il ripeto ancora una volta, potesse divenir finalmente cosa del popolo.

Nota 2. Pag. 159.

La Nostalgia (ted. *Heimweh*) o l'ardente bramosia di ritornare in patria (dal greco νοστέω = torno, e ἄλγος = dolore), che di mal morale diventar suole troppo sovente mal fisico, è valente a toglier di vita particolarmente gli Svizzeri, cui è reso difficile od impossibile il ritornare ai proprii casolari. Dell'intensità ond'è suscettivo cotesto de-

---

Poi quando l'aureo di scorgessi e quando
Giugner la sera sotto il roseo velo,
Per gli occhi m'escirebbe lagrimando
La piena della gioia ond'io m'inciclo.
E allor che in atto maestoso e blando
Le stelle invito mi farien dal cielo,
Al lor suono accordato il plettro mio,
Vorrei sciogliere un canto al sommo Iddio.

siderio della cara patria, ne troviamo esempi in innumerevoli scritti: e quivi non si fa che accennare a quel solo, in che ci si mostra, come in tutto, maestro l'autore de' *Promessi Sposi* e quel fortissimo ingegno del tridentino Zaiotti, che tolse a fare la famosa critica al più bello e più utile di tutti i romanzi.

Ma, per venire a questa mia traduzione, ho a dire al gentil lettore che s'ei vorrà darsi la briga di confrontarla col testo, vi troverà per entro alcuni piccoli cambiamenti, della cui convenienza egli certo ne vedrà la ragione, siccome io la sento dentro di me senza credermi obbligato di stancar chi si sia con lunghi commenti. E per cessare le accuse, farò palese, che il chiarissimo autore non ebbe a sdegno di darmene egli stesso l'autorità.

Nè sulla forma di esse poesie gli è tampoco da perdersi in ragionari. Lo scrivente, che dalla bocca stessa di chi le compose udì chiamarle ora *odi* ed ora *canzoni*, avverte soltanto che le sue *stanze* italiane corrispondono ad egual numero di stanze tedesche.

Nota 3. Pag. 161.

Veduto, che l'*Alpen-Auffahrt*, renduta per *Ascesa all'Alpe*, non avrebbe raggiunto il senso che vi si attacca in tedesco, lo scrivente chiamò questa canzone *Il Vaccaro*, dalla persona che avrebbe a dirsene il protagonista.

Il nome di *Mandriana*, che leggesi in questi versi, vorrebbe corrispondere al tedesco *Senntin*, *Sennerin*, *Schweigerin*, *Almerin*, nome generico delle vaccare svizzere, noriche e d'altre contrade. Chè quivi non l'uomo, ma sì la donna ha tolto per lo più a custodire gli armenti, e a sostenere le fatiche e gli onori della massèria. Coteste donne, nubili, bene complessionate e frescozze, sono, od erano almeno, di costumi onestissime, ed hanno ne'loro canti un certo, ch'io chiamo, *gorgheggio* ed esse *Johlen* e *Jodeln*, che puossi intendere in luogo aperto con ugual diletto, se non maggiore, che altri prova o provava già in ascoltando l'alternar de'canti dei gondolieri sulla placida laguna, e al quale ho trovato, in Italia, un debile eco, nè sempre grato, nel tremolo cantcrellare di certi giovani e fanciulli nella capitale della Toscana.

Nota 4. Pag. 164.

Composta l'autunno del 1842 pel giorno 18 di ottobre, nel quale, mentre altrove si festeggiava la commemorazione delle battaglie e della vittoria di Lipsia, l'autore celebrò solennemente, nella Badia di Lilienfeld nella Bassa - Austria, il cinquantesimo anniversario della sua vestizione in qualità di monaco cisterciense, che è a dire l'anniversario di una di quelle tante vittorie che, ignote al secolo ma note al cielo, sono tanto feconde di paci e di consolazioni interiori.

Il pio cav. A. M. Ricci die'già parafrasata all'Italia questa poesia; e Sua Eminenza il Cardinale Jacopo Monico, successore al Pyrker nel soglio patriarcale di Venezia, e non meno di esso poeta felicissimo, ne dava la interpretazione onde mi è gloria fregiare queste mie pagine:

Salve, o sacro a pia gente, antico albergo,
Del bel Campo de'Gigli in grembo eretto,
Volle il ciel ch'io volgessi al mondo il tergo,
Per cercar nel tuo sen stabil ricetto;
E n'ebbi ampia mercè; ch'ancora io m'ergo
Coll'alma al cielo e tutto in Dio mi getto,
Qualor te miro e i dì passati io conto,
E il ben col mal del viver mio confronto.

Povero garzoncel di sotto a queste
Ardue volte i' movea timido il passo;
E mi parea che mute, oscure e meste
Osservassero me, guardando a basso.
Ma il mio sperar, che puro era e celeste,
Non rimase alla fin d'effetto casso;
Qui trovai chi m'aprì con aria lieta
La via che mena a gloriosa meta.

Ergi pur le tue vette emule ai monti
Dal sol percossi, che ti stanno intorno;
Porgi sempre a color, che forti e pronti,
Corron l'alme a salvar, grato soggiorno.
D'essi ognun fermo in Dio qualunque affronti
Periglio, e il peso ami portar del giorno:

Così ognor nel confin che ti rinserra
Fia la sorte miglior che v' abbia in terra.

Nota 5. Pag. 174.

L' autore avea già scritta e pubblicata questa sua apostrofe al Tirolo, quando, venuta anche ad esso la volta di parlare nell' Assemblea di Presburgo, fece intendere quella sua voce che si diffuse da per tutto sì rapida (massime in Francia), onde tolse a conquidere certe proposizioni le quali, ammesse come principii, ci darebbero eretto in sistema quella specie di paganesimo il quale, mercè di Dio, non è stato sinora che in pratica!

Ma che avrà detto il degnissimo poeta, che non isdegna di confessare in questi versi la sua origine tirolese, quando avrà letti poc'anzi certi scritti lanciati a deridere e calunniare ciò appunto ch' egli sa e sente formar la gloria ed il nerbo di quella bellicosa sua patria, la religione cattolica? Che dissi cattolica? Dovea dir piuttosto cristiana. Conciossiachè tutti ormai, protestanti e cattolici, sono d' accordo che coloro, i quali si vorrebber far belli di aver procurato al Tirolo quella religiosa riforma, cui gli abitanti respinsero abantico, sono affatto indifferenti che quel popolo, da essi chiamato superstiziosissimo, ne vada in pellegrinaggio alla sua Madonna di Weissenstein, o pure al Caaba della Mecca.

Non è questo il luogo di appiccare con chi si sia

un'odiosa polemica, da cui l'anima rifugge; non il luogo di svelare nella lor nuditade i motivi che indussero alcuni de' miei confratelli in Germania a preferire il nome di apostati a quello di sacerdoti; non d'interpellare certi dottori in legge, i quali non han più vergogna di comparir finalmente in campo senza visiera, *in qual codice essi fondino il diritto d'insultare* A MANO SALVA così i pubblici istituti sacri e profani (*quaecumque ignorant, blasphemant*) come le singole persone da loro ne' lor libelli apertamente nominate; non è questo il luogo di opporre alle rime slombate di qualche oscuro poetastro, che dicono aver soggiorno in quella tirolese provincia, le vergini e fresche poesie di un Beda Weber (Stuttgart, pel Cotta); non di piangere o disperare, perchè a molti sconsigliati giovani può venir fatto di vedere le loro trepide madri morte di crepacuore, chè i loro figli han deserti i vessilli di quella più tenera Madre che gli ha generati pel cielo e che, stando a'lor detti, è già vecchia e minacciata pure di morte. Ma ad essi, e l'ha Iddio giurato alla terra, ad essi non è serbata la gloria di soverchiare o di uccidere questa

» Madre dei Santi, immagine
Della Città superna,
Del sangue incorruttibile
Conservatrice eterna;
Lei, che da tanti secoli
Soffre, combatte e prega . . .

(*Aless. Manzoni*)

e, potrebbe ora aggiugnersi, *tace.* Nel qual suo dignitoso silenzio la Divina ottiene più gloria, che altri non le faccia onta con sue canore menzogne!..

Ma, se il figlio amoroso e fedele di questa Madre disconosciuta e perseguitata, adora nella sua umiltà l'alta sapienza del successore di Pietro, che, nascoso agli occhi del mondo, si sta qual altro Mosè con allargate braccia orando nella calma operosa della Cittade eterna, non vide egli poc'anzi i legittimi successori degli altri Apostoli congregati in un'altra Roma, in mezzo a popolo innumerevole, celebrare in nome di ben cento e più milioni di cattolici, santo, sublime e non mai più veduto trionfo?.

E poichè il filo delle idee e del discorrere condussemi all'antica Trento che, per politica partizione, è rinchiusa dentro i limiti del Tirolo, dirò, che vado superbo di appartenere ancora io a quel popolo superstizioso e in molte guise avvilito e, quasi diceva, reietto. Sì, m'è caro appartenere ad un popolo, di cui mi dice la storia che la divisa d'ogni uomo e d'ogni donna che in quello vive, si è questa: « Per Iddio e per la patria! » Mi è caro lo scorgere, benchè lontano, più di *trecento mila* abitanti di lingua italiana (altri ne pone 400,000) che in quello vivono, e che ad un noto scrittore è piaciuto di chiamare *anfibii* e anche peggio, calcar senza strepito la via degli stenti e delle fatiche, che è pur la via dell'onore e della virtù!

Questa, Italia, si è gloria: questa si è luce che altri ha tentato e tenta invano di spegnere!

O genti generose e dabbene, che abitate pacifiche sulle rive incontaminate dell'Adige, dell'Avisio, del Noce, della Sarca, del Chiese, del Benaco, del Leno, del Fersina, del Brenta, del Grigno e del Cismone, salute! Fra voi bella e santa ospitalitade; fra voi modestia di conversare; fra voi sana e non gonfia dottrina; fra voi rispetto alle tradizioni dei padri; instituti lodati d'ogni maniera, cari alla religione, alle scienze, alle lettere, al commercio; uomini insigni in qualunque genere di umana sapienza; nomi di cui, non che Italia, ma Europa tutta si onori. Non li conosce lo strano? Non gli sconosca l'Italia! So che un celebre giureconsulto non tarderà a fare ammenda del suo forse incolpevol silenzio in una nuova edizione che medita, o in una seconda parte che scriverà, delle sue *Condizioni d'Italia* (*Italienische Zustände*) tradotte in lingua italiana dal benemerito abate professor Mugna, intento anch'esso a riempiere molte lacune di quel pregiato lavoro; ond'io per non mettere le mani nell'altrui messe, e per non oltrepassar i limiti di una nota, mi tacerò.

E, ritirando il mio sguardo dall'Adige per abbassarlo in sull'Arno, non posso che congratularmi teco, o Firenze, perchè sulla prima pagina del tuo *Filocattolico*, e innanzi a quelle agre sì ma troppo vere parole, che te risguardano, uscite dall'animo afflitto d'un tuo venerato concittadino, mi viene letto il nome di un mio compatriota, il quale incalzando con robustezza di ragionare *l'Indifferentismo religioso e morale*, ha dato il segno, che

tempo è bene, che il clero almeno, almeno il clero di un paese creduto altre volte . . . . . *la sede Del valor vero e della vera fede,* si scuota dal suo letargo, e si lavi da quella taccia che gli stranieri gli danno di non curarsi (ben inteso: *curarsi*) menomamente del progresso intellettuale delle altre nazioni.

NICOLA LÈNAU.

Nota 6. Pag. 176.

Il nome *Lénau* non è che un frammento poetico di tutto il cognome di questo valente scrittore, il quale è noto essere il conte Nicola di *Nimtsch-Strehlenau.* Un patetico sentimento trapela sempre dalle sue poesie; la prima che qui offro tradotta, vide già la luce nel 1836.

Straziato da dubbii religiosi e men fortunato di Tommaso Moore nello andare in traccia di una religione, questo illustre poeta, dopo d'essersi miseramente agitato nel *Savonarola* e negli *Albigesi* ec., ebbe la sventura di perdere l'uso dello intelletto, dalla qual malattia, che lo assalì nel 1843, o 44, non so s'egli siasi riavuto.

Io nutro non so qual simpatia per questo misero Lénau, senza punto rassomigliarlo nei dubbi o conoscerlo di persona; e fo voti che, risanato di mente e di corpo, egli volga il suo cuore e il suo genio al lume di quella sovrana poesia che è in Dio solo, Uno e Trino, e rallegri di nuovi

e sublimi cantici la Religione -- ed è egli mestieri cercarne un'altra? -- trovata, abbracciata e glorificata da quel degno Irlandese.

CAROLINA PICHLER.

Nota 7. *Pag.* 185.

Le opere di Carolina Pichler, nome noto oggimai a tutto il mondo letterario di ogni colta nazione, che ogni colta nazione andò a gara per voltarle nella propria lingua, sono comprese in circa sessanta volumi.

Poche donne letterate sono riuscite a combinare con tanta celebrità così rara modestia, come la Pichler, e insiem tanto amore per le cose famigliari e del suo sesso. Se questa virtuosa donna non avesse altro scritto che l'*Agatocle*, quanti nobili giovanetti non le dovrebbero sol per esso il tributo della più sincera ammirazione e gratitudine!

Ammesso negli ultimi tempi della sua vita, che finì a Vienna or sono tre anni, alla sua conversazione, nella quale era sempre manifesta una certa sua predilezione per tutto che avea rapporto alla Italia e particolarmente a' nostri Classici, de' quali avea conosciuto ancora personalmente il troppo ingiustamente da noi scordato Metastasio, mi torna grato serbar memoria di lei in queste pagine ristampando almen quest' apologo, che fu già inserito nella *Riv. Vienn.* dell' anno 1838, tomo I.

ADALBERTO CHAMISSO.

Nota 8. *Pag.* 187.

» Nacque a Boncourt, castello della sua nobil famiglia, nella Sciampagna, il 27 di gennaio del 1781. I suoi genitori, costretti ad abbandonare la patria nel 1789, vennero con esso a Berlino, dov' egli fu ammesso a corte in qualità di paggio, e poi creato ufficiale. Fu poeta e naturalista, e fece il giro del globo (1815-1818). La maggior parte delle sue poesie sono del genere festivo e satirico; quella che qui offeriamo, fu da lui scritta nel 1830. Egli morì a Berlino addì 21 agosto 1838, lasciando nell' animo d' ogni gentile gran desiderio di sè ec. ».

Queste parole io premetteva l'anno 1838 nella *Riv. Viennese* alla sua poesia che è detta *Minnedienst*, e che, proposta allora, come s' usava, pel concorso di traduzione dal tedesco in italiano, non ebbe chi la traducesse.

Parendomi essa contenere qualche cosa di più che uno scherzo, sì volli farla italiana, dandole il nome che ha di *Cavalier Servente*; alla quale ne fo, sebbene in prosa, succedere un' altra, affinchè meglio si scorga, come questo Chamisso, che all'Italia, per quanto io mi sappia, è tuttavia ignoto a chi non lesse il *Pietro Schlemichl* o l' uomo senz' ombra, tradotto dal signor dott. G. B. Bolza, abbia saputo congiugnere la tedesca gravità colla leggierezza francese.

IL CASTELLO DI BONCOURT.

(*Scritta nel* 1827).

» Io sogno d'essere ancor fanciullo, e vo crollando il capo ormai grigio; ah come tornate voi ora a me, o care immagini, ch'io credevo dimenticate da tanto tempo? -- Alto sporge dagli ombrosi recinti un fulgido castello; ben ne conosco le torri, i merli, il marmoreo ponte e il portone. -- Ecco là sullo scudo gentilizio i leoni che paion volgere lo sguardo a me, come se fossero miei confidenti; io saluto quegli antichi conoscenti, e m'affretto a montare nel cortile del castello. -- Là si giace sdraiata la sfinge da canto al pozzo; qui verdeggia il fico, e là dietro a quelle finestre io sognai il primo mio sogno. -- Io mi conduco dentro alla cappella del castello, e cerco il sepolcro degli avi miei; ah, eccolo! quivi da quel pilastro pende ancora l'antica armadura. -- Gli occhi miei, quasi fossero coperti di un velo, non valgono a leggere quella inscrizione, quantunque chiara vi si franga sopra la luce che scende da'vetri variopinti. -- Tale, o castello de'padri miei, i't'ho presente al pensiero; e tu se' intanto sparito dalla faccia della terra, e a te passa già sopra l'aratro! -- Sii feconda, o diletta mia terra, ch'io benedico tutto commosso, come benedico doppiamente chiunque conduce lo aratro sopra di te! -- Ed io, raccolte tutte le for-

ze, prenderò in mano la lira e, peregrinando le vastità della terra, n'andrò cantando di paese in paese ».

Trad. lett.

LUIGI AUGUSTO FRANKL.

Nota 9. *Pag.* 191.

Non sia chi misuri la valentia di questo giovin poeta dalla breve poesia che qui reco di lui. A chi, più indiscreto che non convenga, saper volesse perchè appunto questa e non altra e più lunga, e perchè tanti altri e più famosi poeti antichi e moderni, che onorano la Germania, io non abbia impreso a tradurre e presentare o almen nominare all'Italia, ho fermo di non rispondere.

Autore del *Cristoforo Colombo*, poema epico-lirico, della *Canzone di Habsburgo*, tradotta già in parte dal prof. De-Castro; di un volume di poesie liriche; del poema uscito in luce quest'anno 1846, intitolato: *Don Juan d'Austria*, e di altre opere assai pregiate, Frankl s'ha già spianato la strada a un bel seggio in sul tedesco Parnaso.

Ha viaggiato il bel paese che,

» Il capo in Alpe posa,
E stende all'Etna il pie' »

e, dissimile da tanti altri Tedeschi, ne parlò bene: è giusto ch'e' s'abbia lode ancora da noi.

Cuique suum!

INDICE.

PARTE PRIMA.

POESIE DI UHLAND.

I.

Dalle odi e canzoni.

II.

Dagli epigrammi e sonetti.

III.

Dalle ballate e romanze.

POESIE D' ALTRI AUTORI.

PARTE SECONDA.

NOTE E PROSE.

Appendice I.

Appendice II.

POESIE D'ALTRI AUTORI.

F I N E.